

In uno dei suoi ultimi editoriali Luigi Pintor preconizzava che la sinistra del futuro non sarebbe più stata come quella che avevamo conosciuto. I fenomeni di involuzione e di regressione erano ampiamente evidenti già quasi un ventennio fa, quando scriveva il fondatore de "il manifesto". Erano ancora in piedi, tuttavia, i partiti della sinistra (i Ds e il Prc); sia pure con difficoltà teneva il blocco elettorale progressista, non era ancora iniziata la cura renziana che avrebbe annichilito quanto rimaneva del vecchio Pci. La realtà, purtroppo, sopravanza sempre l'analisi e la stessa previsione. Quello che è successo negli ultimi anni ha trasformato la sinistra in una "ciurma anemica", come recitano i versi del *Galeone* del poeta anarchico Belgrado Pedrini (*Siamo la ciurma anemica di una galera infame*). La galera infame è quella che ha costruito il neoliberismo che ha sedotto anche parte della sinistra istituzionale. Mercato, impresa, concorrenza sono state le parole d'ordine che hanno imperato nell'ultimo trentennio in cui è stato demolito quello che era stato costruito nei "gloriosi trenta", ossia nel periodo compreso tra il 1945 ed il 1975, quando piena occupazione e *welfare*, rappresentavano gli obiettivi che si ponevano gli stati dell'Europa occidentale e per alcuni aspetti anche gli Stati Uniti d'America, come risposta di modello all'Unione Sovietica. La ciurma anemica non sono solo e tanto i partiti, ma quanto di organizzato c'era a sinistra. Il movimento cooperativo, dove il mito dell'impresa ha sovrastato l'originario impianto mutualistico; i sindacati che in alcuni casi si sono trasformati in strutture istituzionali (si pensi solo ai Caf); le grandi associazioni di settore (Arci, Lega Ambiente, associazioni degli artigiani, degli agricoltori, dei commercianti di sinistra) ormai assimilate alle altre che operano nei diversi comparti. Ma sono anche i lavoratori, i giovani, gli anziani sempre più soli, senza fisionomia, privi di autonomia e di rappresentanza, che spesso votano contro coloro cui per anni hanno dato fiducia, o per servo encomio o per vendetta, e aderiscono alle diverse forme di populismo che allignano in politica. Da questo punto di vista l'Umbria offre uno spaccato esemplare. Un tessuto produttivo fortemente provato dalla crisi economica, dove il lavoro è diventato una variabile dipendente dalle convenienze delle multinazionali e dell'imbelle padronato locale, in cui la costante discesa degli indicatori testimonia uno scivolamento verso la marginalità, con un *welfare* martoriato dall'ansia di impossibili equilibri di bilancio. Un tessuto sociale che sopravvive grazie ai trasferimenti e all'impiego nei servizi, con salari insufficienti, con rapporti di lavoro precari, con una accentuata crescita delle povertà. Una vita culturale ridotta ormai al lumicino, sempre più asfittica, dove gli elementi di innovazione risultano evanescenti e isolati. Su tale contesto si è innestata la vittoria a valanga della destra, le cui venature reazionarie e fasciste denunciamo fin dagli inizi. Non è un dato marginale e transeunte, ma una



situazione che rischia di stabilizzarsi. I ceti dominanti e i notabili si sono posti ben volentieri sotto l'ombrello delle nuove amministrazioni, gli intellettuali si sono rifugiati nel nicodemismo, le classi subalterne cercano - come possono - di sopravvivere. La situazione si è aggravata con la pandemia. L'ultima manifestazione in cui il popolo di sinistra è accorso in massa è stata quella promossa nel 2019 dalle sardine. Poi - anche per motivi oggettivi - più nulla. La presa sulla società della destra non è priva di contraddizioni. All'arroganza corrisponde una inefficacia e una inconsistenza dell'azione di governo. Ma a meno di non pensare che la tendenza si invertirà per l'oggettiva e naturale dinamica degli eventi, ossia che gli oppositori della destra vinceranno per gli errori di quest'ultima, non è detto che la sinistra, anche quella più moderata, riuscirà a riprendersi. Anch'essa, in tutte le sue articolazioni, fa parte della "ciurma anemica". Le sue espressioni politiche non raccolgono più di alcune migliaia di aderenti, i militanti sono qualche centinaio. La sinistra - sinistra, poi, continua a mostrare momenti di

animazione solo quando occorre presentare liste evanescenti, destinate a realizzare percentuali ridicole. I compagni più sperimentati e più anziani, vivono in una condizione di atonia (non si può fare nulla e poi... non abbiamo più l'età), quelli più giovani si rinchiudono in attività semmai utili e appaganti, ma rinunciano a costruire un progetto basato su analisi realistiche in una dimensione di prospettiva. In questa situazione si trova anche questo giornale. Siamo sufficientemente onesti per non vendere fumo. Certo il prodotto è migliorato, abbiamo aumentato lo spettro delle nostre attività, facciamo sforzi per costruire relazioni con altri, ma continuiamo a trovarci drammaticamente soli, in continue difficoltà economiche. Anche noi subiamo le difficoltà del momento, la vischiosità del contesto. Siamo tutt'altro che un "piccolo gruppo compatto che marcia tenendosi strettamente per mano". Non siamo disponibili, però, a mollare e a darci per vinti e chiediamo ai compagni, agli amici, ai lettori di continuare a sostenerci e a sottoscrivere. Torneremo in edicola a inizi ottobre. Per il momento buone vacanze.

Nemici di comodo e problemi reali

La nazionale ha vinto gli europei di calcio. Brividi di orgoglio nazionale hanno attraversato il paese. Il presidente della repubblica, che ha gioito in tribuna, li ha ricevuti; il presidente del consiglio pure. Entrambi hanno offerto una lettura della vittoria come momento simbolo della ripresa del paese, costruendo intorno ad essa una narrazione, immediatamente ripresa dalla grande stampa. Come stupirsi che il popolo dei tifosi abbia organizzato cortei e adunate, che la squadra abbia percorso le strade di Roma su un bus scoperto tra ali di folla festante? Il prefetto della capitale ha affermato di non aver autorizzato le manifestazioni e tanto meno il bus (ma non ha fatto nulla per impedirle). È un copione già edito "non c'ero e se c'ero dormivo", "non vedo, non sento, non parlo". I giornali o tacciono o minimizzano. Intanto sono aumentati contagi, ricoveri e morti. La colpa non è degli assembramenti e del passaggio in zona bianca, ma dei *no vax* (alcune centinaia di migliaia di persone), dei dubbiosi, dei ritardatari che non si prenotano e non si vaccinano. Propagandisti di morte li ha definiti Draghi. Dietro ci sono tre elementi che è bene sottolineare: l'economia va bene, non si può chiudere per non compromettere la ripresa; le uniche armi contro il virus sono gli ospedali e i vaccini, non sfiora nessuno l'idea che sarebbe ora di rimettere in piedi la medicina preventiva e di territorio; bisogna costruire un nemico contro cui il popolo possa scagliarsi. È, peraltro, tutta da verificare l'efficacia della obbligatorietà del *green pass* per svolgere alcune attività al chiuso. Come sempre la normativa è perlomeno confusa e c'è da dubitare sulla rigorosità dei controlli. Ma c'è un dato su cui tutti sorvolano. Accanto ai *no vax*, ai dubbiosi, ai renitenti ci sono alcuni milioni di persone che si sono prenotate, che vorrebbero vaccinarsi e non ci riescono. Mancano i vaccini, in alcuni casi la campagna vaccinale è organizzata con i piedi. Nonostante il piglio marziale del generale con la penna sul cappello, non ci si schiuda da mezzo milione di dosi somministrate al giorno. Se la garanzia di successo è la velocità della vaccinazione, la battaglia ha molte possibilità di essere persa, specie se alle prime dosi verranno aggiunti, a partire da ottobre, i richiami. Il covid, insomma, è la manifestazione delle incongruenze di un occidente stretto tra la crisi economica e quella pandemica. Draghi che avrebbe dovuto, perlomeno in Italia, risolvere entrambe le criticità è condizionato dalla sua natura: un banchiere che vigila sulla tenuta di un capitalismo sempre meno capace di risolvere i suoi problemi e quelli dei cittadini. Non riuscirà a raggiungere gli obiettivi che si era posti. Non importa. I commentatori, le classi dirigenti, gli imprenditori, gli gnomi della banca e della finanza continueranno a tessere le sue lodi.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

L'aiutino

Cronachette estive

Chiacchiere e vaccini

2

politica

Il rimbalzo del gatto morto

di Renato Covino

3

Quale riforma dello Statuto regionale?

di Mauro Volpi

4

Le difficoltà della destra e le sue contraddizioni

di Re. Co.

La battaglia dei No pass

di Alberto Barelli

Buchi, dissesti, bugie...
toppe e rattoppi

di Osvaldo Fressoia

Il braccio corto della sanità umbra

di Os. Fr.

economia

Digitalizzazione, mal comune mezzo gaudio

di Franco Calistri

società

I motivi di un patto di reciproca rigenerazione

di Cecilia Cristofori

5

6

7

8

Speciale LE MALGOVERNATE CITTÀ



da pagina 9 a pagina 16

Contributi di:

Renzo Massarelli, Fabrizio

Marcucci, Primo Tenca, Michele

Chiellini, Benedetta Saraceno,

Matteo Bartoli, Paolo Raffaelli,

Valeria Masiello, Matteo Aiani,

Marco Venanzi, Gerolamo Ferrante.

A misura d'uomo

di Stefano De Cenzo

Equo

di Jacopo Manna

La pancia verde, i tanti mutualismi possibili

di Fabrizio Marcucci

17

18

È ancora tempo di equosolidale

di Maurizio Giacobbe

Equo e Garantito

di Ma. Gi.

Gestire il verde

di Anna Rita Guarducci

19

20

cultura

Livio Orazio Valentini

di Enrico Sciamanna

I quaranta martiri di Gubbio

di Angelo Bitti

Un comunista critico

di Roberto Monicchia

Libri e idee

21

22

23

24

Poveri al lavoro

L'annuale rapporto della Caritas umbra sulla povertà, presentato a inizio luglio, è eloquente: la pandemia ha aggravato tutte le situazioni di disagio, che coinvolgono sempre più famiglie (+25,7%) e singoli (+34,0%). Oltre a evidenziare l'importanza del Reddito di cittadinanza nell'evitare conseguenze ancora peggiori, il rapporto indica la crescita dei *working poor*, ovvero coloro che, pur lavorando, non hanno un reddito sufficiente a garantire condizioni di vita decore. Perdita di diritti, precarietà, emarginazione dei sindacati, fanno sentire i loro begli effetti. Per fortuna ci sono fenomeni in controtendenza, anche per i giovani; per sottolinearlo, nel giorno della presentazione del rapporto Caritas il "Corriere dell'Umbria" apre con la foto della figlia di Monica Bellucci che per la prima volta appare sulla copertina di "Vogue" insieme alla madre.

Poveri in auto

Non manca comunque in Umbria la sensibilità al tema della povertà. Con righe che trasudano partecipazione e commozone, lo stesso quotidiano dà conto in cronaca del caso di una madre e un figlio costretti a vivere in auto, una volta perso il lavoro e l'abitazione. Per settimane i due si sono sistemati alla bella e meglio nell'area di servizio dell'A1 presso Fabro. "È con il cuore, senza alcuna retorica" - scrive il Corriere - che gli agenti della Polstrada di Orvieto che li hanno controllati, hanno provveduto con una colletta ad acquistare generi prima necessità. Molto meno commosse le associazioni dei proprietari di immobili, che protestano contro il blocco degli sfratti sostenendo che il Covid, nella fattispecie, è solo una scusa.

Poveri sgomberati

C'è povertà e povertà, d'altronde. Se il senzateo è straniero, la commozone cede il passo al rigore e la solidarietà alla denuncia del "degrado". Accade a Perugia, in via della Pescara, dove un giovane extracomunitario viene sorpreso a dormire in precarie condizioni igieniche in un palazzo in stato di abbandono e immediatamente evacuato, naturalmente senza preoccuparsi di dove potrà dormire il giorno dopo. E accade a Terni, dove un quarantenne rumeno bivaccava da mesi in una tenda nei pressi del mercato coperto. Per lui nessuna colletta: multa per divieto di stazionamento e notifica di Dacur, ovvero divieto di accesso alle aree urbane.

Arte povera e pornografia

Anche *Frigolandia*, il centro di arte gestito da Vincenzo Spagnola a Giano dell'Umbria, è a rischio di sgombero. Tante associazioni e cittadini si stanno impegnando per salvarlo. Tra le iniziative di sostegno spicca la particolare sfida a scacchi organizzata dal Teatro Sant'Ercolano di Perugia. Si intitola "Scacco matto a Cicciolina", e ha visto la nota pornstar nonché onorevole misurarsi con quattro avversari sulle 64 caselle bianche e nere. Che dire? Vista l'inerzia dimostrata di fronte alla possibile scomparsa di un importante centro culturale, le istituzioni locali fanno molto più scandalo di Ilona Staller.

Messa in ztl

L'arrembante destra regionale non vuole solo escludere e sgomberare, anzi. Con accenti accorati Niccolò Francesconi, segretario del Movimento sociale Fiamma tricolore rivolge una domanda al sindaco Latini: "È normale che per recarsi, verso il duomo, ovvero la chiesa più importante di Terni, occorra posteggiare fuori la zona ztl?" La richiesta è di aprire la zona a traffico limitato del centro negli orari delle messe, anche per favorire i matrimoni. Un programma coerente: stranieri poveri fuori dalle scatole, anziani alla messa e più figli alla patria.

Poveri onorevoli

Imbevuto di spirito di solidarietà e compartecipazione anche il segretario regionale della Lega Virginio Caparvi. Candidato a sindaco di Nocera Umbra, il parlamentare ha detto che in caso di vittoria non solo farà il primo cittadino a tempo pieno, ma rinuncerà al relativo compenso destinandolo per metà a borse di studio e per l'altra metà a progetti (naturalmente) contro "il degrado". Il nostro cuore gronda di riconoscenza.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

L'aiutino

Il 19 luglio la prima commissione del Consiglio regionale, su iniziativa del capogruppo della Lega, ha deciso di proporre che l'Umbria sia promotrice dei sei referendum sulla giustizia proposti da Partito radicale e Lega. La questione è stata portata in assemblea a fine luglio. Al di là del merito delle richieste referendarie, si pongono serie questioni di metodo. Intanto desta stupore la confluenza tra un partito come quello radicale, che ha fatto del garantismo la sua stella polare, e la Lega che ha sostenuto un giustizialismo populista orientato contro immigrati, persone senza fissa dimora, autori di reati minori, detenuti, giustificando il ricorso a metodi di repressione brutali. La ragione è politica: la Lega vuole utilizzare i referendum come clava contro la magistratura e per ostacolare l'alleanza tra Pd e 5 Stelle. Per facilitare il raggiungimento dell'obiettivo Salvini ha deciso di fare ricorso alle Regioni "amiche", com'era avvenuto nel 2019 per il referendum abrogativo della quota proporzionale della legge elettorale di Camera e Senato, quando furono mobilitate otto Regioni a guida centrodestra, referendum poi dichiarato inammissibile dalla Corte costituzionale. Allora l'Umbria non c'era; stavolta farebbe parte dell'allegria brigata.

Si tratta di una conferma dell'uso politico dei referendum. In effetti suscita "commozone" l'improvviso interesse della Lega per il numero delle firme necessarie ai magistrati per candidarsi al Csm e per il diritto di voto da accordare a avvocati e professori all'interno dei Consigli giudiziari. Va aggiunto che la complessità di alcuni quesiti potrebbe giustificare opinioni differenti tra i cittadini e all'interno della stessa maggioranza consiliare. Vedremo cosa farà Fratelli d'Italia la cui leader ha dichiarato la non adesione ai referendum sulla abrogazione della legge Severino, che determina l'incandidabilità o la decadenza dei titolari di cariche politiche autori di gravi reati, e sulla limitazione della possibilità di ricorrere alla custodia cautelare che risparmierebbe il carcere a corrotti, ladri e scippatori seriali. Anche di questa improvvida e strumentale iniziativa dettata dall'esterno dovrà rispondere la maggioranza che dirige la Regione.

Cronachette estive

Retesole e il "Corriere dell'Umbria" di Davide Vecchi, in perfetta sinergia, proseguono nella esaltazione delle "magnifiche sorti e progressive" della nuova Umbria. Apprendiamo così che è iniziata la posa dei binari lungo il tratto Ponte San Giovanni-Perugia S. Anna della ex Fcu. Per essere più precisi "la distribuzione e la saldatura" lungo il percorso; il montaggio, attraverso un macchinario specializzato, seguirà. Termine dei lavori e chiusura del cantiere prevista per il giugno del prossimo anno.

Ma le mirabolanti capacità della nuova giunta non conoscono limiti: in tre anni, leggiamo sempre dal *corrierino*, avremo la stazione ferroviaria dell'aeroporto lungo la Terontola-Foligno, opera inserita nel Pnrr. Esulta la blu Francesca Renda, consigliera comunale a Perugia, che già pensa ad un *tapis roulant* rosso (stile Croisette) che colleghi i due scali pronto ad essere calcato dalle truppe e dalle star che sgomiteranno per venire a girare qui. Quanto all'alta velocità avremo frecce sia bianche che rosse assicura l'assessore Melasecche, sentito in audizione a Palazzo dei Priori in terza commissione, che però frena sul raddoppio della Orte-Falconara nel tratto Spoleto-Terni, forse i soldi non si trovano. Il nodo di Perugia, tuttavia, si farà o meglio si deve fare, alternative non ve ne sono, e il raddoppio del raccordo esistente - afferma sempre Melasecche - sarebbe "una follia". In merito, infine, alla possibilità di un prolungamento serale del minimetro proposto dal Pd bisognerà attendere tempi migliori: rispetto al 2019 - comunica la Minimetro spa - i biglietti sono dimezzati da 8 mila a 4 mila al giorno: impossibile con questi numeri sostenere i costi aggiuntivi. Un consiglio finale agli assessori comunali di Perugia e ai consiglieri regionali più volte pizzicati con le loro auto in sosta selvaggia: salgano in centro con il minimetro che è meglio e fa più figura.

il fatto

Chiacchiere e vaccini

Terminati gli esami di terza media e di maturità, svolti i consueti corsi di recupero (per la prima volta anche nella primaria, sic!) e chiuso, senza infamia e senza lode, l'esperimento delle "scuole aperte", il mese di luglio ha riproposto, analogamente allo scorso anno, l'elenco dei buoni propositi per la ripresa di settembre "in sicurezza". Al centro del dibattito non più i banchi (con o senza rotelle) ma il tema delle vaccinazioni, in particolare l'opportunità di renderle obbligatorie per il personale scolastico. Questo a fronte di una campagna evidentemente giudicata insoddisfacente. Alla metà del mese (dati ministeriali), a fronte di una media nazionale del 78,2% di persone che avevano completato il ciclo, le regioni presentavano forti oscillazioni: dal 95,8% della Campania al solo 39,7% della Liguria. L'Umbria si fermava al 70,2%. Ancora più basso il livello di copertura degli studenti: nella fascia 12-19 anni (la più colpita dalla nuova ondata di contagi) solo il 37% risultava vaccinato. Vedremo quanto e come inciderà l'obbligo del green pass. Evitando volutamente di illustrare le posizioni, in larga parte strumentali, delle diverse forze politiche, non si può tuttavia tralasciare quella assunta dai dirigenti dell'Anp, favorevoli all'obbligatorietà in caso non si verificasse un'accelerazione, a cui hanno replicato le diverse sigle sindacali. Intanto il commissario Figliuolo ha chiesto alle regioni un report sul numero dei "refrattari" per il 20 di agosto.

Oltre le parole che rimbalzano sui diversi media, al solito banalizzate, come unico atto ufficiale c'è stata, al momento in cui scriviamo, la nota del 22 luglio che il Miur, in accompagnamento alle indicazioni del Cts di dieci giorni prima, ha rivolto ai direttori degli uffici scolastici regionali e ai presidi. L'obiettivo primario, dichiarato in apertura, è quello di ripristinare sino da settembre la didattica in presenza, ma scorrendo il documento ecco che appare più volte la locuzione "per quanto possibile". Quanto alla vaccinazione, sulla scorta delle indicazioni scientifiche, viene definita "eticamente doverosa" per il personale ed auspicabile per studentesse e studenti dai 12

anni in su. Si ricorda che il governo ha previsto "un significativo piano di finanziamenti" con i decreti Sostegni e Sostegni bis e in conclusione, con la metafora dell'"abito su misura", a salvaguardia dell'autonomia scolastica, si scarica di fatto su ogni singolo istituto la responsabilità in merito alle decisioni da prendere, anche se a supporto si annuncia, a breve, la pubblicazione di un documento più corposo di pianificazione per il nuovo anno.

Insomma, come dicevamo, non si parla più di banchi ma nulla è cambiato, ovvero nulla oltre alla vaccinazione, che vale ma non basta. Si è intervenuti per ridurre il numero di alunni per classe? No. Per incrementare stabilmente il personale e abbattere il precariato? No. Per cominciare a realizzare nuove scuole e con spazi flessibili? No. Per incrementare il trasporto pubblico? No. Allora, come andiamo ripetendo da un anno e mezzo, tutto il resto è fuffa. Cercare ora di preparare il ritorno, quantomeno parziale, alla Dad scaricando la maggiore responsabilità sulla mancata vaccinazione dei docenti, è risibile e sarebbe bene che i dirigenti, anche quelli "manager" dell'Anp, non si prestassero a questo giochino.

A proposito di super presidi, nonostante le minacciate sollevazioni popolari, Rita Coccia si appresta a salutare e ad andare in pensione. Lascia una scuola *monstre*, il Volta di Piscille, frutto di una concezione del tutto distorta dell'autonomia (o forse perfettamente congruente?). Sarebbe bene che invece di limitarsi a nominare il nuovo dirigente, l'Usr, insieme alla Regione, si ponesse il problema dello sdoppiamento istituendo, a fronte di una domanda crescente, un ulteriore istituto tecnico industriale. Di super poteri, anche se ben occultati, deve averne la preside Boccuto, che guida il liceo Mariotti di Perugia. Rimasta indenne alle accuse di cattiva gestione delle scuole dirette in passato, sembrerebbe resistere anche alla bufera che genitori, studenti e docenti dell'indirizzo musicale, stanchi di continui arbitri e penalizzazioni, le hanno scatenato contro negli ultimi mesi sino ad ottenere un'ispezione ministeriale. Vedremo se ce la farà a scamparla anche stavolta.

Il rimbalzo del gatto morto

Renato Covino

È ormai convinzione comune che l'economia italiana riprenderà con forza. Sia il ministro dell'economia Franco Schimmi e il governatore della Banca d'Italia Visco e il commissario europeo all'economia Giammusso prevedono per il 2021 una crescita del 5,1% e per il 2022 del 4,4%, complessivamente il 9,5% contro un calo equivalente nei due anni precedenti. Vale la pena di fare qualche osservazione a margine. La crescita è misurata attraverso il prodotto interno lordo, indicatore ampiamente contestato da molti economisti, ossia la ricchezza prodotta dal paese, in cui sono comprese tutte le attività produttive e improduttive. Va, inoltre, sottolineato che prima della pandemia, che non è affatto esaurita ed anzi appare in ripresa, la situazione in Italia e in occidente era tutt'altro che eccellente. La crescita era stentata e l'ipotesi di una stagnazione di lungo periodo appariva probabile. A ciò si aggiunga il fatto che i soldi europei che arriveranno nei prossimi due anni entreranno nel calcolo del Pil, drogando i dati della crescita. Siamo, insomma, di fronte ad una sorta di "rimbalzo del gatto morto", termine noto tra gli operatori di borsa, che spiega come un titolo in caduta possa crescere improvvisamente, per poi riprendere a calare in modo consistente. Lo si può definire - al netto delle iniezioni di denaro pubblico - anche come ciclo delle scorte. Merci di cui si è registrato l'esaurimento cominciano a veder crescere congiuntamente la domanda dando fiato momentaneo all'economia.

La retorica della ripresa e la volontà di mantenere intatti gli equilibri del sistema sono i tratti dominanti delle politiche economiche

Questa lunga stagnazione, che ormai dura dal 2008, provoca quella che è stata definita come decrescita o, come la chiamano alcuni, acrescita. Senza alcuna mistica pauperistica o rimpianto per la "naturalità" del passato, è un fatto che le economie occidentali crescono poco o non crescono. I motivi sono diversi e vari ed erano stati già individuati, durante il primo conflitto mondiale, come una delle cause dell'esplosione bellica. Il primo è il blocco del processo di accumulazione, ossia del motore che guida le economie capitaliste, che ne costituisce l'asse portante. Questa si realizza utilizzando le capacità di consumo, la domanda che proviene da settori esterni alle economie capitaliste: i ceti medi e i paesi non industrializzati. Negli ultimi decenni gran parte dei ceti medi, soprattutto quelli che operano nei servizi, hanno subito un processo di dipendenza nei confronti dei settori industriali, finanziari e creditizi. Per dirla grossolanamente si sono proletarizzati. Grandi paesi non industrializzati, per contro, hanno conosciuto uno sviluppo impressionante. È il caso, in primo luogo, della Cina e dell'India. Ciò provoca nei paesi di più antico sviluppo industriale una compressione degli investimenti e dell'innovazione, paura della capacità produttiva, la propensione all'immobilizzo finanziario, caduta dei profitti, il cui recupero è sempre più collegato alla compressione dei salari ed alla precarizzazione del lavoro, con ovvie ripercussioni sui consumi e sulla domanda. L'Italia vede cumularsi questi fenomeni con le sue storiche fragilità e deficienze. I caratteri dello sviluppo capitalistico italiano hanno reso più centrale che altrove l'intervento

pubblico. Dopo qualche decennio di latenza questo ritorna ad essere centrale per la tenuta del sistema. Si è ripetuto fino allo spasimo che l'investimento privato genera crescita, produce occupazione e quindi consumi, domanda e investimenti, che la proiezione verso l'estero è un elemento fondamentali della crescita. Tale giaculatoria non funziona più. Lo scontro in atto non è se ci debba essere intervento pubblico, quanto a favore di chi esso debba andare, con quali limiti e vincoli. La linea che il padronato sostiene è che i soldi del piano di ricostruzione debbano essere destinati alle imprese e quindi (nella sua logica) al lavoro. Quindi continuare a privatizzare nel settore delle *public utility* o, meglio, affidare i servizi ai privati con erogazione di finanziamenti pubblici; una ripresa del ciclo edilizio, dei lavori pubblici, del turismo a spese dello Stato e delle Regioni; la fine di sussidi ai poveri e ai lavoratori e riduzione del *welfare state*; una politica ambientale basata su inquinamento e disinquinamento e gestita dalle imprese; l'attrazione di capitali stranieri (le multinazionali) che ricercano profitti sempre maggiori con un assoluto disinteresse nei confronti dei territori dove investono, spesso con l'intenzione di acquisire marchi e mercati più che rivalizzare e costruire imprese. Con ogni probabilità il governo Draghi incanalerà la sua azione lungo questa direttrice, sulla base delle indicazioni della Commissione europea. Lungo la stessa linea si muoveranno le Regioni. La destra di governo in Umbria accentuerà le scelte che verranno adottate a livello nazionale. Tali politiche si inseriranno su un tessuto economico e produttivo già fortemente degradato. Non è il caso di ripetere dati e analisi già pubblicati da "micropolis", tuttavia val la pena, sia pure utilizzando un indicatore viscido come il Pil, ricordare che quest'ultimo è diminuito dal 2008 al 2019 del 17% e durante la pandemia sarebbe calato di un altro 8,5%, secondo quanto dice la giuliva Tesei, che mena vanto per questo risultato che sarebbe in linea con quello nazionale. La governatrice, per altro, nel presentare questo "bel" risultato, sottolinea come la Regione sia riuscita, in questo frangente, ad impegnare circa 150 milioni di euro non spesi della passata programmazione europea per interventi di sostegno alle categorie e alle aree di sofferenza. Naturalmente non dice che nessuno degli interventi in questione è di carattere strutturale. Va osservato come questi 150 milioni entrino nella contabilità del Pil regionale, come gli altri milioni di euro erogati con i vari provvedimenti nazionali a sostegno di lavoratori ed imprese, e ne aumentino artificialmente il livello. Più chiari invece sono gli intenti della presidentessa per il futuro. Gli interventi regionali saranno "selettivi e concentrati" a favore delle imprese e del lavoro. Sottinteso il fatto che i provvedimenti a favore delle aziende sono, nella logica teseiana, come per Confindustria nazionale e regionale, di per sé azioni a favore del lavoro. Nessun accenno alle aree di crisi, dove ad ogni passaggio si perdono occupati, nessuna indicazione sulle politiche ambientali, sulle *public utility*, per non parlare delle risorse naturali, del *welfare*, ecc. L'appello che viene dalla destra

di governo ai produttori è "arricchitevi". Può funzionare una politica di questo tipo? A nostro parere no. Non esiste un tessuto sociale ed economico su cui proiettarla. Una società vecchia, che vive soprattutto di trasferimenti (pensioni, lavori pubblici, impieghi legati ai servizi) non è in grado di garantire di per sé una ripresa trainata dal settore privato, sia pure assistito dalle sovvenzioni derivanti dal *recovery plan*. Né sono individuabili da parte dell'opposizione ricette diverse. Non ci possono essere per il semplice fatto che la filosofia che presiede alle sue scelte è sostanzialmente analoga a quella di coloro che oggi governano, ciò che cambia è la sua modulazione e la retorica ad essa sottesa. Non a caso spesso si sostiene che la destra fa quello che aveva già programmato il centro sinistra, ovviamente peggio. I feticci del mercato, dell'impresa, della concorrenza erano e continuano ad essere al centro della cultura del Pd e dei suoi alleati. Ma è proprio demolendo questi feticci che può essere rimessa sulle gambe una politica della sinistra. Non ci vuole molto a dimostrare che il mercato - ottimo strumento per definire il livello dei prezzi - non è un meccanismo naturale ed inevitabile; che l'impresa non è solo quella capitalista privata; che la concorrenza non esiste in quanto tale. Una politica economica della sinistra dovrebbe riprendere alcuni temi che possono sembrare antichi. In passato si sosteneva che l'industria funzionasse a due settori. La grande industria, che produceva ricerca e innovazione, e la piccola che assorbiva forza lavoro. Questo modello non funziona più in generale, meno ancora funziona in una regione che sta scivolando verso il sottosviluppo. Le grandi imprese residue, tranne che in sporadici casi, non producono più né ricerca né innovazione; la piccola industria non vuole

Un altro modello di sviluppo è possibile ma bisogna volerlo e costruirlo, promuovendo un'autonomia sociale capace di un progetto e di costruzione del conflitto

crescere e assorbe per lo più lavoro dequalificato e mal pagandolo. Non sono servite a molto in passato le esperienze di messa in rete delle imprese dei diversi settori soprattutto indirizzate al marketing. Si tratta di fare qualcosa di diverso. Se ricerca e innovazione ci devono essere, vanno promosse e finanziate da strutture pubbliche e messe a disposizione delle piccole e piccolissime imprese. Lo stesso vale per l'agricoltura. Anch'essa è articolata in due settori: le grandi aziende che producono prodotti di massa e le piccole aziende che si collocano in comparti di nicchia (l'agricoltura e l'allevamento biologico). È a favore di quest'ultime che andrebbe indirizzato l'intervento pubblico. Si potrebbe continuare per altri settori. Ma quello che più conta è che, perché tali esperienze divengano cultura diffusa, è necessario che si valorizzino le realtà che già le praticano, che queste riescano a darsi forme di organizzazione, obiettivi programmatici e pratico-politici che siano terreno conflittuale e di contrattazione con le diverse espressioni istituzionali. È l'unico modo per non infeudare la società e l'economia alla politica. Un'autonomia sociale capace di proposta organizzata e di costruzione del conflitto.

sottoscrivi per micropolis

In questa prima metà del 2021 abbiamo aumentato la foliazione, portandola stabilmente a 24 pagine, abbiamo introdotto il colore, è stato riattivato il sito (www.micropolisumbria.it), che invitiamo tutti a visitare. Tutto ciò ha comportato e comporta un aggravio di costi. La sottoscrizione in questi mesi estivi è molto rallentata, a fine luglio ha raggiunto quota totale di 4.860,00 euro, un risultato discreto, tenuto conto dei tempi, ma non ancora sufficiente ad assicurare una navigazione meno incerta. Per cui chiediamo a tutti i nostri lettori uno sforzo ulteriore.

PRIMA DI ANDARE IN VACANZA RICORDIAMOCI DI SOTTOSCRIVERE PER MICROPOLIS

D'altra parte lo abbiamo detto e ripetuto, non abbiamo padroni, gli editori sono i compagni, gli amici ed i lettori, spetta a voi decidere sulle sorti di "micropolis".

Totale al 26 giugno 2021: 4.810,00 euro

Stefania Bernacchi 50,00 euro

Totale al 27 luglio 2021: 4.860,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Qual riforma dello Statuto regionale?

Mauro Volpi

La Commissione per le riforme statutarie e regolamentari, istituita con la legge regionale n. 5/2020, dopo aver proposto l'1 febbraio un pacchetto di modifiche al Regolamento interno dell'Assemblea legislativa, ha cominciato a porsi il problema dei cambiamenti da apportare allo Statuto, che logicamente avrebbero dovuto precedere quelli regolamentari. A tale fine la Commissione ha dato vita a quattro incontri, che si sono svolti il 14 maggio, il 4, l'11 e il 25 giugno, consultabili su youtube nel sito del Consiglio regionale. Questi si sono configurati più che come audizioni di esperti come un convegno tematico, le cui prime tre sessioni sono state suddivise in corrispondenza dei diversi titoli dello Statuto, mentre l'ultima è stata dedicata alle "nuove sfide" e al suo interno sono state collocate ben due relazioni orientate a favore della autonomia differenziata, tema che poco dovrebbe avere a che fare con le modifiche statutarie, il che costituisce una chiara dimostrazione della direzione verso la quale "batte il cuore" della maggioranza che governa la Regione. Il livello degli interventi è stato mediamente buono anche se qualcuno ha avuto carattere generale e poco attinente alle modifiche statutarie. Personalmente sono stato chiamato a intervenire nella prima sessione sulla evoluzione statutaria della Regione, che ha conosciuto ben tre e non due Statuti (com'è avvenuto oltre che in Umbria, solo in Emilia e Romagna e in Piemonte) e non ho mancato di segnalare i problemi attinenti al processo di amministrativizzazione della Regione, al suo crescente distacco dai territori e dalla società e alla debolezza dell'Assemblea legislativa, derivante dall'adozione di una forma di governo iperpresidenziale rafforzata da un sistema

Con l'autonomia differenziata si ampliano i divari territoriali realizzando una secessione dei ricchi

elettorale incentrato sul candidato-Presidente con un premio di maggioranza abnorme che determina una composizione fissa dell'Assemblea (13 consiglieri della maggioranza e 8 della opposizione).

Irrisolti i problemi della lontananza della Regione dalle realtà territoriali, resta inamovibile la scelta iperpresidenziale della forma di governo

Era inevitabile che i problemi che le Regioni stanno attraversando ponessero in questione il loro ruolo e quindi l'avvenire dello Stato regionale, specie dopo il verificarsi del lungo periodo della pandemia che ha visto manifestarsi numerosi conflitti tra Stato e Regioni e ha incrementato le divaricazioni tra le Regioni. In sintesi due sono gli orientamenti contrapposti emersi. Il primo è stato enunciato da Bertolissi (Università di Padova), già membro della delegazione del Veneto che ha trattato con il Governo le condizioni dell'autonomia differenziata. In sostanza, a partire da un giudizio negativo sul ruolo esercitato dallo Stato centrale, viene proposto una sorta di regionalismo "à la carte" nel quale ogni Regione, tramite la richiesta di nuove condizioni di autonomia, comprendenti tre materie in cui lo Stato ha competenza esclusiva e tutte quelle in cui vi è una competenza concorrente Stato-Regioni, potrebbe individuare in concreto alla luce delle proprie esigenze territoriali e sociali le funzioni legislative e amministrative da esercitare in via esclusiva. Ora, la rivendicazione dell'autonomia differenziata in materie quali salute, istruzione, governo del territorio, grandi reti di trasporto, sicurezza del lavoro, beni culturali e ambientali ecc. non può che portare ad una differenziazione tra le Regioni ricche e tutte le altre (e tra queste l'Umbria) in termini sia finanziari sia di esercizio dei diritti civili e sociali, mentre il problema dell'Italia è opposto: ridurre le grandi disparità finanziarie

e economico-sociali, tramite la sostituzione alle spese storiche dei fabbisogni standard e la "determinazione dei livelli minimi essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" (art. 117, c. 2, lett m, Cost.).

La prospettiva di una "secessione dei ricchi" (come l'ha definita Gianfranco Viesti) non verrebbe meno anche se fosse accolta la versione più soft, avanzata da Police (Luiss), che propone di delimitare l'autonomia differenziata all'esercizio delle funzioni amministrative a partire dalla diversa capacità gestionale e amministrativa dimostrata dalle diverse Regioni, un gap anche questo che andrebbe ridotto e non allargato ulteriormente. Da rilevare il giudizio positivo dato sul referendum del 22 ottobre 2017 in seguito al quale la Regione Veneto ha rivendicato l'attrazione nella sua competenza esclusiva di tutte le 23 materie indicate dall'art. 116, c. 3, Costituzione. Ci si dimentica che quel referendum aveva in origine come oggetto, stabilito da due leggi regionali, la trasformazione del Veneto in "Regione speciale" o in "Repubblica indipendente e sovrana", quesiti poi bocciati dalla Corte costituzionale. Infine Bertolissi ha proposto l'inserimento nello Statuto umbro di una norma sull'autonomia differenziata. La natura meramente politica della proposta emerge dalla constatazione per cui non si capisce quale potrebbe essere lo spazio tra disposizione costituzionale, legge ordinaria di attuazione (ddl Boccia in discussione) e legge di approvazione dell'eventuale intesa tra Stato e Regione.

Del tutto diversa è la prospettiva avanzata da Morrone (Università di Bologna) secondo la quale le Regioni dovrebbero avere competenze legislative limitate a poche materie e esercitare in prevalenza funzioni amministrative, secondo un modello di "federalismo di esecuzione" come quello praticato in Germania. In tale ottica non può avere nessuno spazio il regionalismo differenziato con l'attribuzione alle Regioni di nuove competenze anche legislative poiché l'obiettivo è quello non di aumentare ma di ridurre le differenziazioni. Tra l'altro una delimitazione delle attuali competenze è stata già operata dalla Corte costituzionale, come ha ben chiarito D'Ate-na (Università di Roma due). La prospettiva è ininteressante, ma deve confrontarsi con due nodi problematici. Il primo è come evitare che le Regioni perdano del tutto la loro connotazione di soggetti di indirizzo e di programmazione per trasformarsi in enti burocratico-amministrativi nel quadro di un centralismo regionale a scapito degli enti locali. Il secondo problema riguarda la proclamata intangibilità della forma di governo incentrata sulla elezione popolare del Presidente, che non pare molto coerente con la nuova configurazione che le Regioni dovrebbero assumere e

tende inevitabilmente a caratterizzarne la natura dei cosiddetti "governatori" come personalità politiche di rilievo nazionale che si pongono in concorrenza con il Governo centrale. In definitiva quale natura dovrebbero avere le modifiche dello Statuto? Quelle precedenti hanno avuto carattere limitato. Nel 2010 e nel 2013 la riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori è stata giustificata come attuazione di leggi statali e nel 2013 la nuova denominazione come "Assemblea legislativa" non ha certo modificato la natura del Consiglio regionale che non può essere considerato come un Parlamento, come ha chiarito la Corte costituzionale. Nel 2015 suscita perplessità la cancellazione del Comitato per la legislazione in quanto solo la competenza consultiva relativa alla qualità dei testi legislativi è stata attribuita alle commissioni e quindi affidata alla dialettica politica tra maggioranza e minoranza e sottratta ad un organo composto in numero pari da consiglieri della maggioranza e della minoranza.

La ricetta del federalismo di esecuzione ed il rischio di una scomparsa del ruolo di programmazione ed indirizzo delle Regioni

Nel febbraio 2019 l'Assemblea ha approvato in prima lettura, e quindi non sono entrate in vigore, modifiche statutarie limitate e solo parzialmente innovative, senza affrontare alcuni nodi, come quelli relativi alle dimissioni del Presidente, come ha bene messo in luce Juri Rosi (segretario generale dell'Assemblea). Rimane quindi aperta la questione di fondo degli equilibri esterni e interni alla Regione. Sui primi, al fine di fare fronte al distacco della Regione dalla comunità regionale, sono emerse indicazioni relative al rafforzamento degli istituti di partecipazione (anche di tipo deliberativo), a un rapporto più forte con gli enti locali anche grazie alla riqualificazione del Consiglio delle autonomie locali come organo propositivo e consultivo, alla trasformazione del Centro per le pari opportunità in vera e propria *authority* titolare di significativi poteri di controllo. Per i secondi, è stato sottolineato in vari interventi lo squilibrio esistente tra i poteri, a vantaggio del Presidente e a scapito dell'Assemblea. Ma in alcuni è stata manifestata una sorta di rassegnazione al mantenimento della natura iperpresidenziale della forma di governo. Continuo a pensare che questa sia una questione di fondo, insieme a quella connessa della riforma della legge elettorale in senso più democratico e partecipativo. Occorrerebbe almeno lavorare sull'irrobustimento dei contrappesi istituzionali, dal rafforzamento del ruolo di controllo delle commissioni e dell'Assemblea agli obblighi inerenti allo svolgimento della funzione presidenziale. In linea generale la prospettiva può essere quella del piccolo cabotaggio, essendo rivolta alla manutenzione del testo statutario e a limitate innovazioni, oppure, come è auspicabile, quella di cogliere l'occasione per cambiamenti importanti dei rapporti con la comunità regionale e della forma di governo.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua
con trasporto
gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio
sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

Le difficoltà della destra e le sue contraddizioni

Re. Co.

È esasperante l'assenza di opposizione in una regione come l'Umbria che da quasi due anni è governata da una destra cialtrona, infingarda e arrogante. I motivi sono molteplici e non è il caso di tornarci sopra. Si tratta di prenderne atto. Gli eredi del vecchio Pci, siano radicali o moderati, non sono in grado di definire un progetto diverso da quello praticato quando erano al governo degli enti locali e sono costretti ad attestarsi sui diritti civili e su un po' di *welfare* pubblico come caratteri identitari. Protestano contro le crisi industriali, ma oltre le proteste non vanno, non ambiscono a definire terreni vertenziali su cui mobilitare soggetti collettivi, che pure esistono. Allo stesso modo non riescono a individuare un progetto di regione e di città liberato da ipoteche mercatiste. A questa quiescenza dell'opposizione istituzionale corrispondono maggioranze e governi di destra che appaiono sempre più percorsi da contraddizioni, più capaci di cimentarsi su narrazioni che su proposte di una qualche robustezza. L'attenzione è, anche in questo caso, concentrata sui simboli, con torsioni ideologiche insopportabili. Restano in sottordine le esigenze dei cittadini. Ciò provoca due fenomeni concomitanti. Il primo è la disillusione nei confronti di una destra che aveva promesso una inversione di rotta che non si riesce a vedere. Avrebbe ragione il presidente dell'Aur, Alessandro Campi, che in difesa della presidente e delle amministrazioni di destra denuncia l'inattendibilità dei sondaggi che vedono cadere a picco il consenso e la popolarità di Tesei, Romizi, Latini & C, se non fosse che solo un anno fa lo stesso Campi esaltava rilevazioni fatte secondo gli stessi criteri e con le stesse modalità, che tuttavia davano risultati opposti. Non siamo abituati a dar soverchio credito ai sondaggi, specie su campioni ridotti (1.000 unità) e tuttavia non si può non osservare come le fibrillazioni all'interno delle compagini di destra siano sempre più frequenti.

Governi locali e partiti di destra tra calo di consensi e fibrillazioni interne

Il dato più evidente è quello di Terni. Si dimette un assessore della Lega e si apre una lunghissima verifica di giunta. I salviniani vogliono riconfermare le loro deleghe, Fratelli d'Italia ha intenzione di aumentare la sua presenza in giunta, i civici di centro - destra chiedono un assessore. La vicenda si chiude dopo molteplici riunioni con risultati risibili. Ai civici non viene riconosciuta nessuna presenza nell'esecutivo; ai meloniani tocca un assessore, come alla Lega cui spetta anche il vicesindaco; chi ne fa le spese è l'indipendente Andrea Giuli, vicesindaco e assessore alla cultura e al turismo, che ha dichiarato che è stata sconfitta la sua "rivoluzione gentile". In cosa consistessero gli intenti rivoluzionari e la gentilezza non è dato di saperlo, possiamo solo immaginare che si tratti dell'intenzione di fare sottotono le cose che avrebbero fatto gli altri, evitando esibizioni muscolari. Qualche giorno dopo lo scontro si ripete a livello regionale. Fratelli d'Italia appare infastidita da come procede l'attività di giunta, ma soprattutto dalla sua sottorappresentazione all'interno del governo regionale. L'assessore di riferimento dei neofascisti sarebbe Michele Fioroni, che è stato loro

attribuito senza il loro consenso (*ergo* Fioroni con Fratelli d'Italia non c'entra nulla), inoltre protestano per la presenza nell'esecutivo regionale di Paola Agabiti, eletta in una lista civica che faceva riferimento direttamente dalla governatrice. A loro è spettata solo la presidenza del Consiglio regionale. La protesta non viene alimentata solo da Zaffini, segretario regionale della fratellanza italiota, ma dalla stessa Giorgia Meloni in *tour* a Perugia per la presentazione del suo libro autobiografico. Il senso delle sue dichiarazioni è: "leali sì, fessi no". Finora non si è mosso nulla, ma dichiarazioni e contraddizioni dei capigruppo di Lega e Fd'I fanno presagire che la pratica non sia affatto archiviata. Probabile che il prezzo lo paghi Fioroni che può uscire dalla giunta.

Il terzo segnale è quanto sta avvenendo a Spoleto. È nota la vicenda del defestramento/dimissioni del sindaco De Agustinis, ribellatosi alla destinazione dell'ospedale cittadino a struttura destinata ad ospitare i malati covid. De Agustinis aveva capeggiato la rivolta cittadina contro il provvedimento regionale. Si andrà a votare ad ottobre insieme con gli altri 11 comuni umbri e sono cominciate le grandi manovre. Lega e neofascisti sembrano compatti, Forza Italia invece si distingue dai suoi *partners*. Intanto accoglie nelle sue file i leghisti espulsi dal loro partito in quanto rimasti fedeli al sindaco. In secondo luogo dialoga con le liste civiche presenti in città. Infine mantiene rapporti con le frattaglie centriste spoletine, da Italia viva ad Azione di Calenda, che hanno assunto come riferimento in Regione il raggruppamento di Andrea Fora, oppositore "dialogante" della Giunta Tesei. L'ipotesi è quella di andare ad un raggruppamento moderato. Opzione che ha ricevuto la benedizione di Giorgio Mulé, alto dignitario del partito berlusconiano originario di Spoleto, che addirittura ha dichiarato la sua disponibilità a candidarsi per il consiglio comunale, facendo capire che la scelta non è solo del coordinatore regionale Andrea Romizi, ma che è condivisa dai vertici nazionali di Forza Italia. Si andrà così a tre schieramenti, cui se ne aggiungeranno probabilmente altri. Ma il senso politico della situazione è che la destra andrà alle elezioni comunali divisa, a meno che non avvenga qualcosa di imprevisto. Si tratta di tre casi convergenti, a cui è possibile se ne aggiungano altri. Dietro c'è una evoluzione della destra che sarebbe sbagliato sottovalutare e che divide le diverse forze che compongono lo schieramento. L'impianto originario condiviso era che la destra doveva rappresentare la rivolta diffusa contro i "corrotti" del centrosinistra, inefficienti e incapaci. Da ciò l'attenzione nei confronti delle liste civiche, ma soprattutto il tentativo - in parte riuscito - di acquisire pezzi del blocco sociale ed elettorale che faceva riferimento al centrosinistra. Professionisti, commercianti, industriali, Camera di commercio ormai dialogano senza problemi con Donatella Tesei e i suoi corifei. Ciò ha portato a presenze nelle giunte che non sono diretta espressione

dei partiti, ma rappresentano proiezioni della società "civile". Questo coinvolgimento viene sempre più mal sopportato da alcune componenti e segnatamente dai neofascisti, che hanno visto nell'ultimo anno aumentare il proprio peso elettorale. Ma non è solo una questione di rappresentatività. Dietro c'è la convinzione che i pezzi di società che si volevano conquistare sono ormai acquisiti, che non c'è più bisogno di infingimenti. I partiti, insomma, devono assumere una loro centralità. Ciò pone un problema di trasformazione di una maggioranza in un "regime", di un consolidamento della "rivoluzione passiva" maturata negli ultimi anni in Umbria.

Il dubbio se essere espressione della società civile o se costruire "un regime"

Cosa non semplice per due motivi. Il primo è che non tutti sono d'accordo. Virginio Caparvi, *gaullaiter* della Lega umbra, si presenta a candidato sindaco a Nocera umbra, proponendo il vecchio schema: tutti i nocerini al di là delle distinzioni politiche uniti per il bene della città. Il secondo dato è che per avere successo un'operazione di questo genere prevederebbe una struttura burocratica di livello reclutata *in loco*, che conosca l'Umbria, politicamente orientata, capace di produrre risultati in sintonia con i voleri dei padroni del vapore. Ci hanno provato nella sanità, durante la pandemia. I risultati sono stati tutt'altro che entusiasmanti. Il geometra Coletto e i suoi tecnici si sono dimostrati al disotto del bisogno. Non sanno nulla dell'Umbria, si muovono lungo linee sperimentate altrove, non riescono neppure ad assicurare la presenza (vengono il martedì e ripartono il giovedì). In queste condizioni costruire un "regime" è perlomeno problematico.



Chips in Umbria La battaglia dei No pass

Alberto Barelli

“Volevo segnalare ad Amelia di Terni se avete bisogno di un bar evitate il bar (nostro omissis). Motivo: oggi la mascherina la indossavo fino al naso mi ha detto di tirarla più su”. Questa la testuale (e sgrammaticata al naturale) segnalazione oggetto di un post pubblicato sul neonato gruppo Facebook No pass Umbria. Più che segnalazione chiamiamolo con il suo nome: denuncia da lista di proscrizione, sport che sta andando di moda anche in Umbria, all'indomani dell'introduzione del *green pass*. Un provvedimento che ha dato nuova linfa all'universo negazionista e no vax, dagli albori dell'epidemia attivo contro quella che viene definita dittatura sanitaria. Se fino a ieri a essere presi di mira erano mascherine e lockdown, oggi il nemico è rappresentato soprattutto dalla campagna di vaccinazione. E così anche a Perugia a fine mese si è assistito all'indizione di una manifestazione di protesta, preparata attraverso un tam tam promosso in primo luogo sui *social*. Nella pagina del gruppo promotore, denominato "Fronte del dissenso Umbria", si può leggere l'obiettivo della mobilitazione: "Tutti in piazza IV Novembre sabato 24 luglio per dire no al *green pass*, un provvedimento incostituzionale, che viola i diritti inviolabili dell'uomo e sancisce un regime di apartheid".

Nel giro di pochi giorni i *social* si sono arricchiti infatti di nuove pagine e gruppi, anche se in molti casi si tratta solo del mutamento del nome di realtà già esistenti da tempo. Al di là del merito, disorienta la contraddittorietà dei punti di riferimento da cui vengo ripresi proclami e invettive. Si va dal linguaggio chiaramente riconducibile alle varie sigle di destra alle citazioni di Noam Chomsky. Del resto un gruppo come NO GREEN PASS - ADESSO BASTA saluta i visitatori dichiarando che "questo gruppo nasce per riunire tutte le pecore nere che si rendono conto della situazione gravissima di schiavismo mediatico a cui siamo sottoposti rafforzato da regole anticostituzionali che soffocano le nostre vite con la privazione degli spostamenti, coprifuoco, mascherine quando fanno comodo e tutte le prese per il culo che stanno distruggendo la nostra dignità di essere umani, uniamoci tutti ADESSO BASTA". Insomma ancora un testo scritto in perfetto italiano. Ma torniamo al discorso iniziale. Diversi sono i gruppi ideati per segnalare, all'opposto del caso di Amelia, proprio i locali che dichiarano di rifiutarsi di chiedere il *green pass* ai clienti. In questo caso, ovviamente, si invitano i seguaci a scegliere le attività inserite, sia in vista delle vacanze che, più semplicemente, per un aperitivo o una cena. Speriamo che non ci si ritrovi tra qualche mese con vere e proprie liste di proscrizione, anche perché una delle argomentazioni rilanciate è quella contro la discriminazione di cui sarebbero vittime i non vaccinati. Eccone una testimonianza, in linea, rispetto all'italiano, con i post precedenti: "vogliono fare la legge ZAN per discriminazione e poi lo fanno discriminazione con non vaccinati?????".

Fortuna che a rompere la monotonia è piovuta l'ennesima sparata di Amanda Knox, al centro della vicenda dell'omicidio della studentessa Meredith avvenuto a Perugia ormai quasi tre lustri fa. Rispondendo all'iniziativa con la quale si invitava a raccontare una storia d'orrore in sole cinque parole, Amanda Knox ha postato la frase "Unforgettable study abroad in Italy", l'indimenticabile vacanza/studio in Italia. Sui *social* si sono moltiplicate le reazioni critiche verso un'uscita considerata non troppo felice. Periodicamente la vicenda torna alla ribalta. Che Dio ce ne liberi, come del Covid e - sia detto con rispetto per le persone in buona fede e che ovviamente, come tutti, hanno il diritto di manifestare il proprio pensiero - dei post sgrammaticati del movimento No pass.

La notizia è che l'assessore Coletto e la presidente Tesei respirano: il pericolo del disavanzo di bilancio in sanità, quindi dell'inevitabile aumento dell'Irpef, pare scongiurato. Infatti a seguito dei tavoli di verifica del Ministero dell'economia e finanze e del Ministero della salute, il disavanzo dei conti consta solo di circa 21 milioni (rispetto ai 74 inizialmente ipotizzati), derivante soprattutto da costi Covid. La toppa è stata messa attraverso una "rimodulazione" delle risorse (leggi rifinanziamento) del Fondo sanitario del 2020, e attraverso un allungamento e flessibilizzazione dei tempi di copertura dei costi dell'emergenza pandemica (fino al 31 maggio 2020) garantita dal Commissario straordinario nazionale. Per la Tesei, dopo il dissesto di bilancio prodotto dalla sua sindacatura nella ridente Montefalco, sarebbe stato un secondo clamoroso tonfo (di bilancio).

Ed è per questo che il suo sodale, l'assessore Coletto - lo 'straniero' di Giunta - in queste settimane aveva sproloquiato in lungo e in largo, aiutato non poco dal sistema informativo locale, cianciando di ipotetici "buchi" lasciati da "quelli di prima". I quali, semmai - secondo noi - avevano peccato di ossessione da "conti in ordine", anche a costo di compromettere i livelli di salute della popolazione, facendo propria la stessa logica folle dell'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, dettato dai vincoli di Maastricht. A questo punto le opposizioni hanno immediatamente richiesto audizioni congiunte delle apposite commissioni (Bilancio e Sanità) insieme ai massimi vertici delle due Asl umbre, e della Sanità regionale, per chiarire (e negare) le presunte criticità finanziarie ereditate dall'attuale Giunta.

Ed infatti, è emerso che fino al 2019, non c'è stato alcun "buco", ma che invece si trattava di risorse prelevate dagli accantonamenti precauzionali - messi da parte saggiamente dalle gestioni precedenti, per fare fronte ad eventuali situazioni di emergenza - per sostenere i maggiori costi necessari a garantire un più elevato livello di assistenza ai cittadini in un momento di crisi, nonché per reperire personale e ridurre le liste di attesa. Cosa curiosa, anzi un po' penosa, è che a queste audizioni, invece dei massimi vertici della sanità, si sono presentati (almeno nel corso della prima) solo i due direttori amministrativi delle rispettive Asl, che si sono limitati ad illustrare piattamente gli atti, senza spiegare le scelte e le decisioni prese, ma comunque smentendo, di fatto, qualsiasi "buco" nei conti della sanità prodotto nel corso della precedente legislatura. Anzi, è venuto fuori che il bilancio 2018 presenta addirittura un utile di 4 milioni e 43mila euro, mentre nel 2019 la sola Asl 1 ha dichiarato 23 milioni di attivo. Da non dimenticare, inoltre, che in quegli anni la sanità umbra è stata sempre *benchmark*, ovvero parametro di riferimento (virtuoso) a livello nazionale. Lo stesso direttore regionale alla sanità, Massimo Braganti, di grazia presente alla seconda audizione, è stato costretto a dire che "i bilanci relativi agli anni pregressi sono stati sempre chiusi in pareggio in linea con la normativa di riferimento, quindi approvati dalla Regione e dagli organi di controllo, su tutti il Collegio sindacale". Bilanci, fra l'altro, tutti pubblicati e disponibili, fino al 2019 compreso.

A questo punto le opposizioni oltre ad invocare almeno le scuse del 'contumace' Colet-

La Giunta regionale gioca con i conti della sanità

Buchi, dissesti, bugie... toppe e rattoppi

Osvaldo Fressoia

to, hanno incalzato chiedendo di spiegare il disavanzo attuale, e come e perché le risorse straordinarie assegnate alla Regione dal Governo (non) siano state utilizzate per la gestione dell'emergenza Covid, e perché le stesse erogazioni effettuate con soldi non pubblici (quelli provenienti da donazioni private), come i 3 milioni di euro per l'ospedale da campo (rivelatosi sostanzialmente inutile), non siano state spese diversamente e meglio. I funzionari regionali oltre a trincerarsi dietro la mancanza di cifre ufficiali, hanno risposto un po' tautologicamente, giustificandosi con la pandemia che avrebbe creato una situazione molto difficile - ma questo lo sapevamo - determinando un incremento delle spese per fronteggiarla, nonché una maggiore richiesta di professionisti da tutte le regioni.

Comunque rivendicando l'assunzione, nel 2020, di circa 1100 operatori, ma ammettendo subito dopo che altrettanti se ne sono andati, chi in pensione e chi, molti, - chissà perché - attratti da altre Regioni. Il saldo tuttavia sarebbe comunque attivo, ma occorrerebbe - dice sempre il Direttore regionale, pur fuori dai denti - far tornare "appetibili" le nostre aziende e procedere ad una riorganizzazione del sistema su tutto il territorio, scaricando poi la colpa sul mancato ruolo dell'Università e sul "numero chiuso che non ci aiuta" nell'ampliare l'offerta, non solo di medici ma anche di infermieri. La realtà è un po' diversa e già in passato non abbiamo mancato di sottolinearla: la pianta organica non è affatto cresciuta, anzi, e la ragione non sta tanto nel 'numero chiuso' nelle facoltà (che comunque è una criticità antica e da superare), né nel fatto che la convenzione Regione-Università sia ancora bloccata. Il motivo vero è che, nonostante i medici formati nell'ateneo perugino, quelli assunti provengono quasi tutti da fuori regione e quasi tutti con contratti a tempo determinato di breve o brevissimo periodo, oppure facendo ricorso a contratti libero professionali, fra l'altro molto più costosi.

Insomma, mentre la Toscana ha assunto stabilmente 3mila operatori, e il Lazio e l'Emilia Romagna 5mila, in Umbria pochissimi sono stati quelli assunti a tempo indeterminato o per lungo periodo, oltre al fatto che in tale computo non è corretto calcolare anche i medici delle Usca che sono servizi finalizzati a termine. Sono le condizioni precarie di impiego a spiegare perché a volte, ai concorsi non si presenta nemmeno un candidato, e che molti degli operatori assunti a tali condizioni, si licenziano appena possono, per andare dove

come minimo hai un contratto di almeno tre anni (invece di tre mesi, o al massimo sei). L'esempio più eclatante sono i 13 anestesisti formati in Umbria che, appena assunti se ne sono andati tutti in regioni, per dirla sempre con il Direttore generale Braganti, più "appetibili", mentre i servizi e i reparti ospedalieri umbri continuano ad essere sotto organico e sotto stress. La realtà è che ci sono soldi non spesi per il potenziamento della rete sanitaria, la quale non è stata minimamente ripensata. Incapacità di spendere le risorse assegnate,

come dicono le opposizioni? No. Secondo noi - lo abbiamo scritto a più riprese - si tratta di scelte precise indotte dalla volontà di non investire nel sistema sanitario pubblico, per non ostacolare quel "riequilibrio" - così recitano le attuali teste d'uovo in Regione - a favore della sanità privata che, fin da subito, è stato l'obiettivo in cima ai loro pensieri. Si tratta di scelte politiche, altro che storie. L'assessore che sta in Umbria tre giorni la settimana (quando va bene), deve argomentare meglio; il tempo della propaganda sta per finire anche per lui.

Il braccino corto della sanità umbra

Os. Fr.

Tagliare la spesa o non spendere per far quadrare i conti non è sempre la strada giusta: è come pensare di risparmiare senza riparare il tetto e le tubature. Alla fine la casa va in pezzi ed i risparmi si rivelano un'inezia rispetto ai costi. Non siamo sicuri che la metafora sia perfettamente calzante rispetto al caso umbro, dal momento che l'attuale Giunta (di destra) si trova di fronte a difficoltà di bilancio sanitario (21 milioni di deficit; ma senza gli 'aiutini' ne figurerebbero molti di più), nonostante abbia speso molto poco contro la pandemia, e nonostante le risorse provenienti dai Governi centrali (63 milioni). Il governo sanitario regionale, continua a non dirci quali delibere la Giunta ha adottato per recepire le norme nazionali che hanno destinato specifiche risorse alla Regione e come queste siano state ripartite. E più in dettaglio: perché la Giunta regionale non ha impegnato o solo in parte tali risorse; perché si è proceduto solo in minima parte alla implementazione dei servizi territoriali (assistenza domiciliare integrata, infermiere di famiglia/o di comunità, servizi di continuità assistenziale); perché non si è aumentata pienamente la dotazione dei mezzi di trasporto per il trasferimento dei pazienti Covid-19 da un reparto/servizio di un ospedale ad un altro, e ad assumere stabilmente medici, infermieri e tecnici, così come previsto dal DL 34/2020. Sono queste le mancate risposte, la confusione organizzativa e la mancanza di programmazione ad avere generato i disservizi e le inefficienze che poi sono andati a gravare sul personale sanitario, sottoposto a fortissimo stress dato il suo sottodimensionamento; per non dimenticare la lentezza delle procedure di tracciamento che persistono e non permettono neanche di avere il dato reale dei positivi giornalieri. I motivi di ciò risiedono, secondo noi e come diciamo da tempo (e anche nell'articolo a fianco), nella mancata volontà di investire nel servizio pubblico per favorire l'aumento del peso della sanità privata. È per

questo che manca un piano dettagliato di spese e di investimenti volti a contrastare Covid-19, nonostante sia previsto un bilancio tendenziale per il monitoraggio trimestrale (chi l'ha mai visto?). Si è andati avanti alla giornata, con spese che di volta in volta sono servite a tappare i buchi più urgenti. L'ultimo esempio in proposito, sono i 300 mila euro destinati, tramite apposita delibera, ad Agenas (Agenzia Nazionale per i servizi sanitari Regionali) perché aiuti la Regione (che non ne è capace) a recuperare le 61mila prestazioni sanitarie arretrate e per mettere mano al netto fallimento sulle liste di attesa, nonché "per un supporto gestionale, economico, finanziario e contabile, specie per quanto riguarda le funzioni di misurazione, analisi, valutazione e monitoraggio delle performance". Tutti aspetti rispetto ai quali, da tempo, opposizioni, sindacati e associazioni di pazienti, chiedono appositi interventi e piani di razionalizzazione ed efficientamento. Altrettanto emblematici sono i provvedimenti, tutt'altro che strutturali e di prospettiva, adottati per "aiuti alle famiglie vulnerabili" (3 milioni 732 mila euro) nell'ambito del "piano straordinario emergenza Covid". Si tratta di tre progetti decisi su proposta dell'Assessore Coletto per andare incontro alle necessità della popolazione maggiormente esposta ai rischi economici e sociali prodotti dall'emergenza epidemiologica: "Noi insieme" (2 milioni 932mila 333 euro, per buoni spesa per beni di prima necessità); "Family Tech" (500mila euro per le famiglie per il noleggio o l'acquisto di strumenti tecnologici per attività sociali, socio-educative, ludico-ricreative a distanza); "Attività sociali per le persone con disabilità" (300mila euro per attività socio-educative e socio-ricreative, a distanza, per favorire l'inclusione sociale, anche scolastica, delle persone con disabilità, minori e adulti). Insomma, distribuzione di soldi (mance) invece che servizi e strutture stabili. Come al solito si preferisce fare a destra.



Dalla relazione di Banca d'Italia sull'economia umbra

Digitalizzazione, mal comune mezzo gaudio

Franco Calistri

L'edizione 2021 del rapporto Banca d'Italia sull'economia regionale, del quale abbiamo diffusamente riferito nel numero scorso di *micropolis*, riporta alcuni interessanti approfondimenti relativi a specifiche criticità che caratterizzano il sistema Umbria, il cui superamento diventa cruciale in una prospettiva di "ripresa e resilienza". Uno di questi è la questione del livello di digitalizzazione dell'economia regionale.

A titolo di premessa, come sottolineato nel rapporto banca d'Italia, va detto che l'Umbria si muove all'interno di un contesto nazionale caratterizzato da forti ritardi su questo versante. Il Desi (*Digital Economy and Society Index*), un indicatore composito elaborato dalla Commissione europea che "sintetizza la performance digitale" di un determinato territorio sulla base di cinque fattori (la dotazione infrastrutturale e l'utilizzo delle reti, l'offerta dei servizi digitali della pubblica amministrazione, l'utilizzo dei servizi on line da parte delle famiglie ed il grado di digitalizzazione delle imprese), nel 2020 collocava l'Italia al venticinquesimo posto sui 28 paesi dell'Unione europea (essendo i dati riferiti al 2019 è incluso anche il Regno Unito), prima di Romania, Grecia e Bulgaria, con un punteggio pari a 43,6 a fronte di una media europea di 52,6. Sempre relativamente al posizionamento italiano, uno dei punti di maggiore criticità è dato dalla dimensione del capitale umano, che in Italia vede solo il 42% delle persone tra i 16 e i 74 anni (dati riferiti al 2019) possedere *digital skills* di base, contro una media europea del 58% (70% in Germania). Anche analizzando le competenze di alto livello, in Italia solo l'1% dei laureati ha conseguito una laurea in discipline Ict, contro una media europea del 3,6%. A fronte di questo non certo esaltante quadro nazionale, sulla base di elaborazioni condotte da Banca d'Italia al 2019, l'indicatore Desi per l'Umbria presentava un valore lievemente al di sotto della media italiana e, di conseguenza "molto al di sotto di quella dell'Unione europea". Andando ad esaminare i rapporti che Banca d'Italia ha realizzato per le altre economie digitali si evidenzia, circoscrivendo l'area alle regioni del Centro allargato, che se Abruzzo e Marche presentano valori di sintesi dell'indicatore Desi rispettivamente lievemente e significativamente inferiori alla media nazionale, in Toscana, Lazio ed Emilia Romagna l'indicatore si colloca a livelli superiori al dato medio nazionale. Questa situazione di livelli in linea o superiori è comune a tutte le regioni del Nord del paese (con Piemonte e Lombardia in testa, quest'ultima con alcuni indicatori si posiziona al di sopra dei livelli europei), mentre mano a mano che si scende nelle regioni meridionali le distanze con la non certo brillante media nazionale si fanno sempre più marcate. È interessante notare che, anche in base a questo indicatore, si vede confermato un comune destino di Umbria e Marche, che le vede progressivamente allontanarsi dal resto del centro-nord. Non è un caso che ai fini della programmazione dei fondi comunitari 2021/2027 Umbria e Marche siano scivolate dal gruppo delle regioni più sviluppate a quello di regioni con "economie in transizione", dove si ritrovano in compagnia dell'Abruzzo, unica regione meridionale ad essere, ormai da qualche anno, uscita stabilmente dall'area delle regioni meno sviluppate.

Andando ad esaminare i singoli indicatori che vanno a comporre il Desi, si evidenzia per l'Umbria un forte ritardo in relazione al livello di digitalizzazione del territorio, misurata in primo luogo in termini di copertura delle reti e loro diffusione. Secondo dati dell'Agcom (Autorità garante delle comunicazioni), riferiti al 2019, "solo l'84 per cento delle famiglie umbre era raggiunto dalla connessione a banda larga, il 56 e il 25 per cento di queste erano potenzialmente coperte da quella veloce

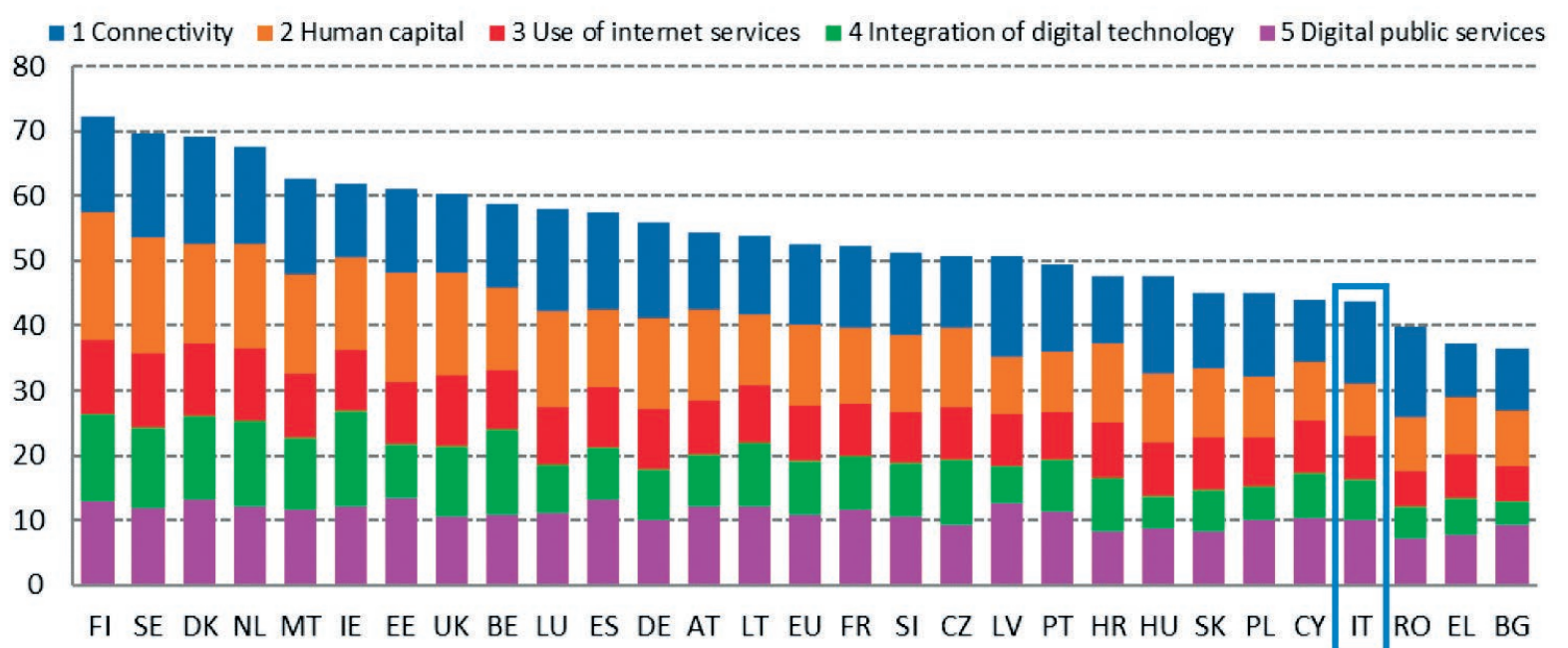
(il dato italiano è il più basso tra i 28 paesi dell'Unione), misurato in termini di incidenza di laureati in tecnologie dell'informazione della comunicazione e di specialisti in queste stesse discipline sul totale degli occupati. Come sottolineato in precedenza questo rappresenta uno dei punti maggiormente critici che vede per l'Italia solo il 22% della popolazione possedere *skills* digitali di livello superiore a fronte del 33% della media europea.

Situazione con dati contrastanti si presenta in

regionale "una tra le quote regionali più contenute, pari alla metà della media italiana". Il tutto all'interno di un quadro europeo che vede l'Italia collocata nelle ultime posizioni come produttore di beni e servizi di Tlc.

Non solo ma nonostante una diffusione discreta delle reti a livello regionale complessivamente in linea con i dati di media nazionale, "la diffusione delle tecnologie digitali tra le aziende umbre è più bassa rispetto alla media nazionale". In particolare il divario con la me-

Digital Economy and Society Index (DESI) 2020 ranking



e ultraveloce (rispettivamente ad almeno 30 e 100 megabit al secondo) e si tratta di valori di circa 10 punti inferiori ai dati medi nazionali. Guardando alla rappresentazione cartografica della digitalizzazione e distribuzione delle velocità di connessione delle reti fisse nei comuni dell'Umbria appaiono intere zone totalmente sprovviste di linea fissa o con linea al di sotto dei 30 Mbps e non si tratta solo di comuni periferici della Valnerina o della dorsale appenninica o dell'alto orvietano, ma anche di zone centrali dell'Umbria, come il tuderte.

In questo ambito, si evidenzia nel rapporto che "il grado di connettività degli istituti scolastici nel complesso è lievemente al di sopra di quello del paese, ma non nelle scuole superiori", il che ha creato non pochi problemi sul versante della didattica a distanza. Sulla base di dati forniti dall'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) e riportati nel rapporto Banca d'Italia, solo "la metà degli studenti umbri del quinto anno della scuola primaria disponeva di condizioni ideali per accedere alla didattica digitale", mentre un 40% si connetteva in condizioni non certo ottimali ed il restante 10 per cento era sprovvisto di collegamento ad internet.

L'Umbria si colloca al di sotto della media nazionale anche in ordine ad un altro indicatore, quello relativo alla diffusione delle competen-

ordine alla diffusione dell'*e-government*. Infatti se a fine 2020 89 comuni umbri (pari ad una copertura del 96,7% della popolazione umbra residente) su 92 (mancano all'appello i comuni di Vallo di Nera, Fabro e Ficulle) aveva aderito all'Anpr (Anagrafe nazionale della popolazione residente), la banca dati centralizzata presso il Ministero dell'interno costituita per semplificare i servizi demografici e favorire la digitalizzazione e il miglioramento dei servizi ai cittadini. Il 58% dei comuni umbri, a fronte di un 52% della media nazionale aveva ricevuto almeno una transazione attraverso il canale digitale PagoPA, il sistema di pagamenti elettronici verso la Pubblica amministrazione; tutti valori in linea con quelli medi nazionali. Al contrario, dati elaborati dalla Corte dei conti relativi al 2019 evidenziavano forti ritardi della Amministrazioni locali in termini di fornitura di servizi on line ai cittadini (60% dei comuni umbri a fronte di un 77% medio nazionale) e servizi digitali alle imprese (45% in Umbria rispetto al 53% della media nazionale).

E arriviamo al capitolo imprese e digitalizzazione. La prima sottolineatura è la scarsa rilevanza che dei settori delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione all'interno dell'economia regionale; i settori Tlc, si sottolineano nel rapporto, al 2018 contribuivano per il 3,1% alla formazione del valore aggiunto

dia nazionale si presenta più elevato in relazione all'uso dei software gestionali e dei servizi *cloud*, ma anche per quanto riguarda gli investimenti in stampa 3D, simulazioni tra macchine interconnesse e sicurezza informatica. Va tenuto inoltre presente, sottolineano i ricercatori di Banca d'Italia, che "la minor diffusione di tecnologie digitali dipende da tassi di adozione inferiori delle imprese umbre rispetto a quelle italiane, a parità di caratteristiche settoriali o dimensionali", ovvero che il minor livello di digitalizzazione del sistema delle imprese umbre non è dovuto alle caratteristiche dimensionali o alle specializzazioni produttive, ma siamo in presenza di un sistema che a parità di dimensione aziendale e tipologia produttiva investe di meno in digitalizzazione rispetto alle imprese di simile dimensione e tipologia produttiva presenti nel paese. E questo rappresenta un problema sul quale sarebbe utile e necessario un supplemento di indagine per comprendere quali siano le ragioni alla base di questa diversità di comportamento. Si tratta di problemi legati all'offerta di prodotti/servizi digitali, di interfacciamento domanda/offerta, o è un problema di cultura di impresa, per certi versi simile all'antica questione del nanismo del sistema imprenditoriale umbro. Gran parte delle imprese umbre sono piccole, troppo piccole ma a loro piace essere così e non c'è politica con incentivo che le possa convincere a fare il salto di dimensione, che ai più appare un salto nell'ignoto.

Ed è soprattutto con questa parte del sistema imprenditoriale, che rappresenta l'ossatura del sistema produttivo regionale a livello territoriale, che bisogna fare i conti e con il quale si deve misurare la politica regionale, a partire dai progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza.



Movida e centri storici nelle città medie

I motivi di un patto di reciproca rigenerazione*

Cecilia Cristofori

A partire dagli anni Ottanta del Novecento un nuovo fenomeno collettivo si diffonde per l'Europa. È la *movida*, il termine coniato in Spagna per definire il particolare movimento di rinascita sociale e culturale che fa seguito alla caduta della dittatura franchista e che coinvolge, con modalità analoghe, spazi e tempi del vecchio continente. Con la velocità di un tempo, insieme globale e digitale, si diffonde nei Paesi europei attraverso un'estensione del significato che le permette di dare un nome proprio alla vita notturna, inteso come particolare clima di vivacità sociale, culturale e artistica, proprio delle grandi città, che occorre specificare rispetto alle città medie. Una definizione che, in Italia, viene assunta dai principali vocabolari a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, permettendo di identificare e riconoscere quella condizione di particolare effervescenza notturna che connota le città.

Il termine effervescenza potrebbe, a mio avviso, essere nel presente opportunamente sostituito, in quanto, col passare del tempo e la ripetizione dei comportamenti, ha dato luogo a connotati specifici di un'azione collettiva che abbiamo imparato a identificare con il termine *movida*. Per definizione, appunto, effervescente come le bollicine in movimento perpetuo all'interno dei calici. Un tempo libero, consistente nell'incontro con persone nelle ore serali, a conclusione degli impegni quotidiani ma dotato della particolare eccitazione della festa. Un tempo che coincide, in prevalenza, con attività di *leisure*, fatte di uno *stare-insieme-per-stare-insieme*, parlando e consumando un aperitivo o il pasto serale, immancabilmente accompagnati da birra e vino, in una specie di contemporaneo rito collettivo. Atteso e necessario che ha luogo, per lo più, negli spazi *ad hoc* predisposti delle città in cui si vive o nelle loro immediate vicinanze.

Una definizione che ha avuto il merito di rendere visibili e dare un nome ad un insieme di comportamenti condivisi, ma che, ormai definitivamente acquisita dal linguaggio comune, occorre indicare nello specifico, andando oltre la conoscenza ampiamente condivisa, per cogliere le differenze individuali e collettive dei tanti volti che mettono individui e gruppi diversi in condizione di riconoscersi.

Prima di tutto, dunque, una pratica estesa. La cui - migliore - comprensione può essere tentata mettendo a fuoco le interazioni da cui è prodotta e a cui dà luogo e i significati ad essa attribuiti da chi vi prende parte. E, insieme, un'azione collettiva particolarmente utile per esprimere e rinviare in modo unitario gli elementi da tempo acquisiti della contemporaneità.

A questo scopo, un particolare interesse acquistano le indagini empiriche in grado di rinviare, in generale, i caratteri propri di questa azione sociale e, in particolare, i suoi caratteri locali e culturali. Unici e irripetibili, ma con i quali ancora poco si è misurata una riflessione in grado di cogliere le specificità dei singoli territori, dei soggetti che l'attivano, delle modalità con cui si presenta. E, in particolare, l'insieme dei motivi che le hanno permesso di diventare, in breve tempo, un comportamento così esteso e condiviso. Riconducibile, a ben vedere, proprio alla capacità di *contenere* innumerevoli differenze.

Uno studio di carattere territoriale, di genere ed età, psicologico, sociale ed economico in



grado di restituirci questa particolare forma di innovazione che ha permesso alle città di essere, ancora una volta, *invincibili*, tornando al centro del cambiamento degli ultimi quarant'anni di storia urbana.

A ben vedere, infatti, se molto nell'ultimo ventennio si è parlato di *movida*, facendone uno degli argomenti più sensibili dell'opinione pubblica, gli studi empirici ad essa in Italia dedicati sono veramente pochi. Prodotti principalmente a scopo economico e rivolti, in particolare, ai luoghi della *movida* delle grandi città e, solo in qualche caso, a città medie. In entrambi i contesti, comunque, il *focus* dell'attenzione riguarda le problematiche connesse alla sicurezza, individuale e collettiva, e al contenimento delle diverse forme di illegalità. Ciò che maggiormente ha dato luogo ad un insieme correlabile di fatti, etichettabili come *social problem*, con i quali si è andata identificando nel tempo la *movida*. Particolarmente appetibili e notiziabili per la stampa locale, come si evidenzia di seguito nel volume, che in più occasioni insiste e discute la rappresentazione di *Malamovida*, che ne dà per scontati i caratteri specifici di azione collettiva. Indispensabili per comprendere i grandi cambiamenti con i quali identifichiamo questa nostra contemporaneità.

Movendo da considerazioni di carattere generale sui diversi scenari che la *movida* ci mette a disposizione, il primo sguardo indica necessariamente la connessione spazio-temporale tra la città e la specificità delle sue ore notturne. Ciò che si evidenzia, prima di tutto, è il grande cambiamento avvenuto nei modi del *vivere in città* a cavallo tra i due secoli di passaggio al nuovo millennio, in un contesto spazio-temporale-culturale del tutto innovato all'interno dei processi di lungo periodo.

In proposito, è opportuno ricordare il recente fiorire dell'interesse sociale alla città in Italia,

degli studi che la riguardano e dell'attenzione alle politiche di *governance*. Di cui la stessa insistenza sulla *movida*, secondo me, rappresenta la ripresa di un'attenzione ai processi urbani in grado di riproporre la stessa complessità, aggiornandola ad un tempo ormai ampiamente definito come post post-moderno (Cristofori-Patalocco 2019, *Rigenerare la città media*, Macerata, Quodlibet). In cui le città, o alcune loro parti - piazze, quartieri... - ne ridefiniscono i tempi e i luoghi.

Rispetto agli spazi, la *movida* si localizza *in esclusiva* nelle città europee, distinguendosi ampiamente per i comportamenti, pur analoghi, che connotano la vita notturna di altri continenti, in particolare del nord America e delle grandi metropoli del mondo. Una prima conferma rispetto al rapporto tra città e modernità *proprio* del mondo occidentale che la *movida* ci permette di osservare estendendo il termine città a porzioni di territorio in grado di includere non solo agglomerati di grandi dimensioni, ma anche quelli medi o, come detto, a singole parti di città. Un ampliamento di significato che, attraverso un vero e proprio salto di tipo culturale, ha reso possibile riferire all'intero contesto urbano la possibilità di trasformarsi in luogo inedito in cui la *movida accade*, mettendo a disposizione opportunità di una nuova, specifica forma di rigenerazione. Ancora e sempre urbana e collocata, in prevalenza, all'interno di centri storici consolidati, resa possibile dalla disponibilità di spazi *vuoti*, lasciati liberi da quell'insieme complesso di cambiamenti sociali che ancora ci stanno accompagnando. Un tempo che fa seguito al venir meno delle attività di produzione artigianale o industriale, ai grandi cambiamenti del commercio e dei mercati cittadini o regionali, al trasferimento della maggior parte dei residenti nelle periferie, alle forme diverse di recupero e valorizzazione di intere parti

di territorio urbano...

Trasformazioni estese che, ponendo fine ad un precedente, lungo periodo di abbandono e degrado, hanno restituito ai centri storici un'inedita forma di vita, del tutto sconosciuta ad un passato pur recente. Anch'essa rigenerata, che coinvolge una pluralità di soggetti, attività e modalità d'uso dei centri di quelle stesse città, che oggi abbiamo imparato a riconoscere come medie, e che di più hanno contribuito a fissare la specificità del termine *città* all'esperienza storica e sociale del continente europeo a partire dalla prima modernità. Un tipo di *urbanità* laica, osservabile, in particolare, nelle città italiane dell'Italia centrale e settentrionale, che così fortemente hanno contribuito alla costruzione di modelli ideali, in ambito politico e sociale, di una *civitas* della modernità. Prendendo sulle proprie spalle quello stesso onere che nell'antichità avevano Babilonia, Atene, Roma. Ma liberato sia dal patto sacro e magico a cui erano tenuti gli abitanti, secondo quanto tramandato nella maggior parte delle leggende di fondazione, sia della presunzione di presentarsi come *caput mundi* in ambito politico, economico e, dunque, culturale.

Definendosi, in sintesi, solo città. Il termine che racchiude il significato di una molteplicità di presenze, azioni, culture, dimensioni e posizionamenti geografici. Grandi o medie, di pianura o collina, conosciute per le loro irripetibili bellezze o per i particolari mercati. Comunque attrattive e seducenti. In cui, ieri come oggi, valga la pena *esserci*.

Con il corpo, il cuore e la mente. Modernamente magiche.

* Il testo è tratto dal volume a cura di Cecilia Cristofori, *Andar di notte. Viaggio nella movida delle città medie*, Macerata, Quodlibet, pp. 15-19, in corso di stampa.



Le mal regolate città

Nel 1994 uno storico di vaglio, Giacomo Bandino Zenobi, pubblicò un libro, *Le ben regolate città*, che prendeva in esame lo sforzo riformatore dei pontefici del Settecento, soprattutto nel territorio marchigiano, per quanto riguardava la regolamentazione delle comunità locali, al fine di rendere meno arbitraria l'azione dei governi oligarchici. Lo Stato, insomma, affermava il suo ruolo delimitando le autonome locali e garantendo almeno una parvenza di equità, di uguaglianza di fronte alla legge. Se questo inserto si intitola *Le mal regolate città* non è solo o tanto frutto della suggestione derivante dal volume di Zenobi. La questione è più complessa. C'è un dato generale che riguarda le manomissioni relative alla legislazione degli enti locali compiute dal mai troppo deprecato ministro Franco Bassanini e ordinate nel Testo unico degli enti locali. I tratti più rilevanti sono il ruolo podestarile delle cariche apicali delle amministrazioni (Presidenti di Regioni e Sindaci), il peso sempre più rilevante delle burocrazie, che assumono ruoli decisionali, e l'impianto maggioritario delle leggi elettorali, che blocca ogni dialettica in consiglio comunale o regionale (le opposizioni, ma anche le maggioranze, non contano nulla, possono solo protestare e votare). Per quanto poi riguarda i cespiti comunali questi sono - nonostante le possibilità di imporre tasse e balzelli, sempre più alti - dipendenti e nei fatti regolati dallo Stato e dalle Regioni che controllano i meccanismi delle entrate e delle uscite. Data la deviazione cleptocratica che caratterizza la vita pubblica italiana le autonomie locali, sono sottoposte all'occhiuto controllo della magistratura ordinaria e di quella contabile. Insomma Comuni e Regioni sono sempre più momenti di decentramento dello Stato, gestiti in modo autocratico da presidenti e sindaci, enti autarchici più che momenti di autonomia, sotto tutela della magistratura. Accanto a tali questioni di ordine generale,

se ne collocano altre di ordine specifico, ma non per questo di minore rilevanza. Nelle more dell'impianto generale dell'ordinamento si aprono, infatti, spazi significativi di scelta squisitamente ideologici e politici. Si può scegliere o proporre dove intervenire, si può cercare di orientare l'opinione pubblica delle comunità. Per la Regione, di cui ci siamo spesso occupati su "micropolis", tali dati risultano più facilmente evidenti, meno espliciti sono se si scende a livello comunale, specie nei centri meno grandi.

Se si guardano le realtà comunali gestite dalla destra si individuano tre caratteri che si ripetono più o meno nello stesso modo ovunque, sia nelle realtà maggiori che in quelle minori. Il primo è rappresentato dall'immobilità delle amministrazioni. Si fa poco e nulla o ci si muove lungo consolidati percorsi. Sembra quasi che tutto sia, come nel passato, collegato all'ossessione degli equilibri di bilancio (che tuttavia non sono quasi mai rispettati). Gli investimenti non vengono operati dove occorrono, ma dove sono disponibili finanziamenti statali o europei. La proliferazione delle piste ciclabili è da questo punto di vista emblematica. Vengono fatte in omaggio all'ambiente, ma grazie a denaro finalizzato proveniente da fonti esterne ai comuni, semmai abbattendo alberi per lasciare spazio ai ciclisti (decisione questa tutta delle amministrazioni locali).

Il secondo carattere è rappresentato, per quanto riguarda specificamente le giunte di destra, da una diffusa incuria nei confronti delle città. Il traffico è impazzito e, nei centri storici, imperversano parcheggi selvaggi, mentre continuano a diminuire i chilometri del trasporto pubblico locale. La sicurezza - cavallo di battaglia nei confronti delle "permissive" amministrazioni di centro sinistra - è delegata alle strutture repressive dello Stato (polizia e carabinieri) o agli apparati tecnologici (le telecamere di sicurezza): non è prevista nessuna

misura preventiva. L'urbanistica viene definita sull'onda dei *projet financing* in accordo con aziende private, privilegiando i detentori delle rendite di posizione e chi opera nel ciclo edilizio. In genere non si prevedono misure e progetti di recupero di edifici e strutture e una loro rifunzionalizzazione. Il turismo lo si cerca di incentivare in termini quantitativi, alla faccia dell'omaggio retorico alle "bellezze" artistiche delle città. Quello che conta è il numero di pasti erogati, delle vendite di souvenir, delle notti passate in albergo. Le città continuano generalmente ad esse sporche, mentre lievitano le bollette della Tari.

Infine il tratto veramente esplicito e di destra: lo scontro insistente, continuo, rabbioso sui simboli. La denigrazione/normalizzazione della Resistenza e l'amplificazione/esaltazione delle foibe. La battaglia contro qualunque momento che affermi il valore della diversità. La guerra a qualsiasi forma di pluralismo culturale. L'invenzione della tradizione e di una memoria civica palesemente falsa. L'appoggio alle iniziative della destra estrema semmai in nome della libertà di opinione. L'elenco potrebbe continuare, chiudiamo qui solo per evitare di tediarvi i lettori. È l'aspetto più odioso della destra di governo che oscilla tra la denuncia di pretese discriminazioni (loro, che hanno in mano tutto!) e l'arroganza dei vincitori (è chi vince che scrive la storia).

I contributi che seguono tentano di fare il punto sui mutamenti nella vita e nell'opinione pubblica delle città negli ultimi due anni. Si sono prese in esame non tutte le situazioni, ma quelle di maggior peso, dove risultano macroscopicamente presenti i fenomeni di degrado e più evidenti i mutamenti che si tentano di introdurre nella narrazione delle città. L'auspicio è che le sempre più diffuse isole di resistenza, di socialità e di solidarietà riescano a consolidarsi e collegarsi. C'è infatti poco da sperare da una opposizione istituzionale esangue e priva di capacità di incidere.

speciale
LE MALGOVERNATE CITTÀ

Domani è un altro giorno

Renzo Massarelli

Ci sono due luoghi a Perugia che raccontano la storia della città come meglio non si potrebbe. Il primo, ovviamente, è la Piazza Grande, il secondo è quello dell'Arco Etrusco. La fontana è la rappresentazione più spettacolare della grande rifondazione sociale e urbanistica di un luogo già antico ma che si preparava ad affrontare l'era nuova della civiltà comunale al centro di uno spazio dove si pone il Palazzo dei Priori, la cattedrale, la dimora della Curia. In genere, in altre città medievali, il Palazzo del Comune e il Duomo segnano l'identità di due piazze diverse e distanti coltivando così, ognuno per sé, il proprio linguaggio e il rapporto con il popolo. A Perugia così non è successo. Però, i due poteri, pur vicini, non si guardano. Il palazzo del comune mostra il proprio portone sulla via principale, il duomo tutto da un'altra parte, anche se gli ingressi sono due, segno di una ambiguità, di una incertezza di sé e della propria immagine. Forse è questo il segno della rivalità senza fine tra il potere del papato di Roma e il sogno dell'autonomia della piccola città nascosta su due colli al centro di un paese segnato da mille interessi diversi.

L'Arco Etrusco è il monumento più spettacolare con i suoi blocchi di travertino ma parla anche il linguaggio dei romani e non si fa mancare l'eleganza più moderna di una loggetta figlia del Rinascimento.

Se è vero che il Duecento è stato il secolo d'oro della città che assume la forma che, tutto sommato, vediamo ancora oggi e, nello stesso tempo, organizza e diffonde le forme della democrazia e del governo del popolo noi, ancora oggi, non possiamo non sentirci eredi di una cultura, quella, appunto, della civiltà comunale. Gli etruschi sono lontani anche se la loro presenza ci parla ancora con le loro mura che hanno pochi esempi altrove e poi con le tombe, le necropoli che raccontano del loro viaggio verso l'altrove. Sono lontani anche i romani che a Perugia sostituiscono gli Etruschi così che il segno del loro potere rimarrà a lungo. Ma antichi romani e Etruschi ci hanno lasciato il fascino delle pietre, l'archeologia, non il segno del futuro. Il linguaggio della modernità arriva con lo splendore comunale, con il medioevo e non più tardi con il Rinascimento. Sembra un paradosso, ma con la rinascenza a Perugia si inizia la crisi lunga tre secoli che porterà al XX Giugno anche se a Palazzo dei Priori, di questi tempi, tutta questa storia la vedono un po' al contrario.

Ora che stiamo attraversando con grande difficoltà gli anni del nuovo millennio, torniamo a chiederci cos'è questa città e dove si dovrebbe andare per superare le pesanti contraddizioni di questa lunga storia. Lo sappiamo, Perugia ha sempre guardato il suo contado, il lago, le colline sulla riva destra del Tevere. È stata una città potente e bellicosa, capitale di se stessa, sicura dentro le mura, le porte, le lunghe scale che prendono di petto senza tanti infingimenti le salite del suo colle. Costruire ponti tra le sponde del fiume è stata sempre una fatica. Oltre le acque che vanno verso Roma c'è una terra diversa dove si parla un'altra lingua. Perugia è stata capitale in tanti tempi diversi e di diversi orizzonti sino a doversi confrontare davvero con quella regione indefinita che si chiama Umbria e con i suoi campanili riottosi. Impresa non facile, neppure oggi. Così, quando si parla della città antica e delle sue difficoltà a misurarsi con la realtà del nostro tempo si deve ripensare al suo sviluppo, al suo camminare lento verso il basso, sino alla pianura, all'essere diventata ormai un grande agglomerato urbano, con i suoi palazzi, le superstrade, ponti, rotonde centri commerciali. Una metropoli di provincia se l'espressione non fosse un gioco di parole che si contraddicono. Però questo è. Ormai abbiamo capito che se non si

fanno i conti con la qualità dello sviluppo dal dopoguerra ad oggi e, soprattutto, dagli anni settanta, non troveremo mai la dimensione del futuro e continueremo a camminare sulle strade di sempre senza mai scoprirne una nuova. Così succede anche ai nuovi inquilini di Palazzo dei Priori che non sanno fare altro che seguire gli errori più vistosi dei loro predecessori senza saper approfittare neanche dei tesoretti che hanno ricevuto in eredità. Cinema Turreno, mercato coperto, arconi, auditorium e, soprattutto, vecchio carcere, la chiave che può aprire le porte del centro storico che perde negozi, uffici e residenti e stabilire finalmente un rapporto virtuoso con la città nuova che continua a crescere e a ingoiare cemento. Oggi le periferie sono luoghi che si trovano prima di tutto nella nostra mente e nei nostri sogni

di cambiamento perché il passato dal quale veniamo non ci piace più perché ha perso la sua forza evocativa. La città non coincide più con il proprio centro perché non esiste più un centro fisico egemone. La città nuova è ormai una semplice somma di case così che senza la dimensione pubblica queste periferie hanno perso la dimensione della città e la loro stessa ragione sociale. È così che viviamo in una città senza confini.

Cos'è cambiato in questi anni? beh, molto poco per fortuna perché ciò che cambia non migliora la città. In centro abbiamo favorito ancor di più il traffico privato, e riempito le strade di ombrelloni. Il modello è quello solito, quello del supermercato, un supermercato diffuso sin dove è possibile, con le sue vetrine banali e l'offerta che rincorre tutte le forme della gastronomia, del bere e del mangiare, della speranza di tirare su la giornata in attesa di un turismo di stagione e della movida nelle ore piccole. La città si arrangia. Eppure Perugia è ricca di uno dei centri storici più interessanti di questo paese, non soltanto per la fontana di piazza, l'arco etrusco e, si capisce, le scale mobili nel ventre di un Forte del Cinquecento, ma per la singolarità della sua struttura urbana, i suoi cinque borghi e i vicoli straordinari dove ci si perde e ci si ritrova, tutti diversi, tutti irripetibili. Questa ricchezza rappresentata dai vicoli dovrebbe diventare una delle risorse culturali più fertili tanto che si dovrebbe affidare alla protezione dell'Unesco. Ma chi ci pensa? Poi sul tema della pace e della non violenza dovremmo dire qualcosa di più all'Europa del liberismo e della

finanza. Non siamo la città di Aldo Capitini e della marcia Perugia-Assisi? Così sarebbe più facile diventare una delle capitali della cultura di questo vecchio continente la prossima volta che capiterà l'occasione di proporre una nuova candidatura. Perugia possiede due università, un'accademia di belle arti, un conservatorio musicale, due teatri storici, una pinacoteca e un museo archeologico, tre teatri di comunità a Borgobello e poi festival importanti. Non ci manca nulla, basterebbe mettere in rete tutte queste voci isolate, costruire un progetto dove si incontra il corpo accademico, studenti, associazioni, un corpo sociale vivo, attento, partecipe. Un Hub della cultura, come si dice di questi tempi, che faccia fiorire l'economia della conoscenza. E poi occorre che la città sia desiderabile, che si faccia una politica per la residenza nel centro storico, una rifondazione dei centri direzionali che pensavamo dovessero regalarci una città policentrica attorno a quella vecchia, che i trasporti pubblici rendano sempre meno attraente l'uso dei mezzo privato. Se il comune ha accumulato ritardi imbarazzanti nella definizione di molte opere pubbliche, ora i fondi del Recovery ed anche interventi finanziari nazionali possono regalarci occasioni serie di rinascita. C'è in vista il rinnovamento della Galleria a Palazzo dei Priori, che cambierà se stessa e il rapporto tra le opere d'arte e i visitatori, il mercato coperto che si avvicina alla fine di un lungo percorso di recupero fortemente innovativo, la ristrutturazione delle tristemente note palazzine dell'ex area Margaritelli a Ponte San Giovanni con un taglio significativo delle zone di residenza a favore di spazi di valore sociale. Intanto, però, gli Arconi del Pinetto aspettano, così come il cinema Turreno dopo aver visto trionfare la più massiccia delle speculazioni fondiarie a Piano di Massiano, sui terreni dell'ex tabacchificio. Ritornare nei luoghi con un'idea diversa di ricchezza, di cittadinanza, di democrazia. E poi regalarci una città dove la condizione umana della pluralità vince rispetto alle retoriche astratte dell'integrazione. Una città aperta, ovunque si scelga di stare, nel grande territorio informe che possiamo guardare dai giardinetti Carducci o proprio lassù in alto che più in alto non si può, a Porta Sole, dove annusava la tramontana Dante Alighieri.



Ci sono molti colori sotto il grigio

Fa. Ma.

Sul racconto e sulla rappresentazione della città di Perugia incombe da anni il rischio di uno schiacciamento della prospettiva dalla quale vengono escluse articolazioni importanti, che sono forse (è solo un'ipotesi) la testimonianza vivente di una nuova modalità di azione politico-sociale che come tutte le novità faticano a essere interpretate.

Lo schiacciamento, o meglio, il distorcimento, è a sua volta una modalità, un velo quasi consolatorio che viene di volta in volta utilizzato per coprire gli accadimenti con una monodimensionalità che non gli appartiene.

Si è cominciato nel post delitto Meredith, sul finire del 2007, a dipingere la città come la capitale della droga e del vizio. Un quadro che ha portato all'accelerazione della fine di un assetto di potere istituzionale che da anni era seduto su se stesso avendo del tutto perso la vivacità innovativa di decenni precedenti. Si continua oggi con le opposte schiere politiche che descrivono l'una il rinascimento di una città finalmente strappata ai rossi, l'altra il declino di un capoluogo il cui Palazzo appare,

al meglio, lontanissimo dai problemi reali. Nel frattempo, sono nate e cresciute una serie di realtà che oggi costituiscono una parte importante di tessuto connettivo della città. Sale cinematografiche e librerie indipendenti, rassegne di cinema sociale, cooperative che scelgono di agire in territori dove più alto è il bisogno di servizi, ristoranti inediti nati con la vocazione di includere soggetti fragili, locali multiformi che contribuiscono qui e ora alla rigenerazione urbana nel senso più autentico della locuzione. E sono nati, cresciuti e si sono strutturati un numero sorprendente di gruppi solidali multiformi, tanto nella organizzazione quanto nei principi ispiratori, che hanno svolto una funzione di assistenza e supplenza istituzionale nei mesi più duri della pandemia a beneficio di donne e uomini che vivevano sul filo del rasoio e che sono stati colpiti duramente dal blocco delle attività.

Guardare Perugia solo dal punto di vista istituzionale, di ciò che succede all'interno di un Palazzo pressoché immobile, induce a non cogliere la portata di questa realtà mag-

matica e potente. Potente perché ognuna di quelle articolazioni, a suo modo, svolge una funzione *politica*, nel senso di agire nella *polis* per migliorarla.

A partire dalla generazione delle persone nate dagli anni ottanta in giù, ci sono decine e decine di donne e uomini che piuttosto che scegliere la via dell'impegno politico in senso istituzional-partitico, hanno declinato l'azione per il cambiamento all'interno di realtà di questo tipo. Ciò dovrebbe indurre a una rivalutazione di questo autentico capitale sociale.

La politica e la città non si trasformano più all'interno delle istituzioni, o almeno non solo. Non è mai stato così e non lo è a maggior ragione oggi, con le istituzioni che si sono andate sempre più appannando nella loro autoreferenzialità. Al tempo stesso le istituzioni, se fossero meno sedute, dovrebbero saper accogliere la vivacità di questo spicchio di *reale* per farne un portato generale. A Perugia non succede; e questo semmai è il problema, non quello di una città con molti colori, che da anni viene descritta solo con le tonalità del grigio.

Un'altra Perugia è possibile

Primo Tenca

Come spesso accade, ad ogni latitudine, le promesse elettorali diventano aria fritta. Perugia non si sottrae a questo andazzo, che sembra quasi una maledizione, e questo sostanzialmente per due evidenti ragioni: ogni candidato sindaco presenta il suo programma elettorale, promettendo mari e monti, ben sapendo che non è possibile, soprattutto per le note difficoltà di bilancio. La seconda ragione è quella di un elettorato poco attento, poco informato, che tende a votare più con la pancia che con la testa. Lo si è visto chiaramente, nella nostra città, in occasione delle ultime elezioni. Dopo cinque anni di scialba amministrazione, dove nessuno dei progetti enunciati è stato portato in porto, nemmeno quelli iniziati dalle precedenti amministrazioni di sinistra, la giunta di centrodestra ha ottenuto di nuovo il consenso degli elettori. Tuttavia, se andiamo a vedere nei particolari, gran parte del consenso è venuto da situazioni che hanno poco a che vedere con un giudizio sul governo cittadino, che invece a mio parere è stato molto negativo. Non è stato rieletto il vicesindaco uscente, non sono stati rieletti due assessori e illustri consiglieri della passata legislatura non hanno preso nemmeno i voti dei parenti. A conferma di quanto sopra detto, la Lega che non esisteva nel passato consiglio, è ora la forza maggiore, con sei consiglieri. Certo non per il passato buongoverno, ma solo per un voto di opinione, legato a tutt'altre questioni, come immigrazione e sicurezza. Due bufale, se poi si vanno a vedere i risultati concreti del nostro assessore leghista alla sicurezza, che però ha almeno un pregio: non gira armato, con il colpo in canna. Ma torniamo al governo cittadino: stiamo ancora aspettando l'auditorium di S. Francesco al Prato, per il Turreno che, ricordiamolo, è stato regalato al comune dalla Fondazione Cassa di Risparmio, e per il quale la passata giunta regionale aveva trovato un importante finanziamento, dopo sette anni, non abbiamo alcun progetto per il suo riutilizzo. Le strade che il sindaco Romizi aveva promesso come biliardi, sono, in grandissima parte in uno stato disastroso. Stessa cosa si può dire della manutenzione ordinaria di aree verdi, aiuole e marciapiedi. Si salvano solo quelle prese in cura dalle associazioni. La biblioteca agli Arconi, sembra sia finita, ma, dopo lo scempio di quel manufatto, non si sa ancora come farla funzionare. La vicenda mercato coperto sembra essere in dirittura d'arrivo, a fine estate torneranno i pochi operatori rimasti a suo tempo trasferiti a piazza del circo, che verranno sistemati nella terrazza. Manca ancora tutto il resto, che dovrebbe essere realizzato da un gruppo di imprenditori, del quale fanno parte Coldiretti, Confcommercio, Confcooperative, Farchioni spa, Bpe srl, Antonio Boco, Fondamenti srl e il Collino di Todì. La cordata, pronta da tempo, è guidata da Roberto Leonardi, che ha in mente di realizzare una "palestra per il bene comune", all'interno del nostro bellissimo centro storico. Ma ancora è tutto da venire.

Un'altra promessa tradita: non costruiremo più nuove metrature. Al contrario si è costruito ancora, anche dove si poteva pensare ad un recupero di pregio, penso per esempio agli ex tabacchi di via Cortonese, progettati da Nervi, demoliti per costruire altri appartamenti, in una città dove ce ne sono migliaia sfitti. Si è demolita una villetta in via XX settembre, per costruire un enorme edificio, proprio sopra la frana di Fontivegge.

Ci sono poi i grandi progetti di innovazione, presentati per dare un segnale di discontinuità con le passate amministrazioni. Proprio di fronte alla stazione, anni fa venne inaugurato in pompa magna, uno spazio di coworking, chiamato anche binario 5, voluto dall'assessore Fioroni e presentato come l'inizio della rinascita di Fontivegge. Si mise in piedi con un cospicuo finanziamento di 440.000 euro, dato

dalla Fondazione Cassa di Risparmio. Doveva diventare una Silicon Valley perugina, ma è stato un totale fallimento. Ora è chiuso, al suo posto si è insediata la Biblioteca delle Nuvolette. L'elenco potrebbe continuare, ma mi fermo qui. Quello che si evidenzia è che il cemento continua ad essere l'unica politica portata avanti e questo di per sé è già una sconfitta per la città. A questo si aggiunge il fatto, ed è la questione più preoccupante, che non esiste un progetto serio per la Perugia del futuro, si continua a vivacchiare dentro una profonda crisi, che è prima di tutto mancanza di idee che guardino alla città nel suo insieme.

Il progetto della cittadella giudiziaria all'ex carcere, trova molte resistenze, di studiosi ed operatori economici, si teme che ciò comporterà un ulteriore svuotamento del centro, soprattutto se in quella sede si trasferiranno gli studi degli avvocati, che sono rimasti una delle poche attività presente in gran numero. A questo si aggiungerebbe il deserto della notte e del fine settimana, quando gli uffici saranno chiusi. Su questa struttura ha fatto uno studio molto interessante il Prof. Paolo Belardi, che contiene idee sicuramente innovative e condivisibili. Molti errori sono stati fatti e, sicuramente si poteva agire diversamente. Faccio alcuni esempi. Intanto si è fatto un progetto qua e uno là, senza avere un'idea di insieme. Che senso ha spendere una montagna di soldi per fare un auditorium a S. Francesco al Prato di 550 posti, per altro con un'acustica pessima, quando esiste il Morlacchi a due passi. Poi il Pavone, il Turreno ed il Lilli? Non era meglio fare

solo un'opera di consolidamento e poi darla in gestione all'Accademia di Belle Arti? Potrebbe diventare un insieme tutto dedicato all'arte moderna, con grandi spazi per le attività degli studenti. Siamo una delle capitali italiane della musica, ma non abbiamo uno spazio fisso per i grandi concerti. Allestire ogni anno l'arena S. Giuliana per Umbria jazz, costa un vero patrimonio. E allora perché non pensare ad una struttura fissa permanente per concerti, ma anche in grado di ospitare fiere (Eurochocolate ad esempio)?

Sono stati spesi tanti, ma tanti soldi, per il minimetror, parcheggi a corona e scale mobili, eppure il centro storico seguita ad essere invaso dalle auto, si è praticamente cancellata la zona a traffico limitato, poi però ci si candida a capitale verde europea, non si capisce con quale coerenza, infatti siamo arrivati ultimi. Invece di costruire il minimetror, non si poteva ristrutturare da tempo, la ferrovia centrale umbra e farne una vera metropolitana di superficie, con una stazione in pieno centro? Abbiamo un patrimonio storico artistico immenso, ma in larga parte non valorizzato come dovrebbe. Si è preferito inventarsi una posticcina manifestazione in costume, che non ha portato nulla alla città, invece di dedicarsi, di concerto con le associazioni, alla scoperta di luoghi bellissimi tenuti sempre chiusi. Sono proprio le associazioni e il volontariato di tante donne ed uomini, che hanno evitato il tracollo in questi anni.

Non penso solo al centro storico, ma anche alle nostre periferie, nel nostro territorio si svolgono circa 50 sagre, sono un patrimonio da tutti i

punti di vista, un fatto economico importante, che poi si riversa nei paesi in forma di strutture polivalenti, cura delle aree verdi, ma sono soprattutto un grande fatto sociale, che crea dialogo e condivisione. Ci sono poi quelle dei borghi storici, animate soprattutto dai residenti rimasti, costituiscono una fonte continua di idee e di iniziative, le più disparate. Sono un presidio costante del territorio che ha sollecitato le amministrazioni ad un recupero del patrimonio storico artistico e anche di quello privato che ha messo in piedi iniziative culturali di ogni tipo: le conferenze ormai storiche di Porta Susanna, le notti bianche al Borgo Bello, hanno ridato vita ad una zona in pieno declino, penso a via della Viola, con Fiorivano le Viole, Borgo S. Antonio a Porta Pesa, rimessa in sesto di antichi oratori, la festa di S. Antonio, le manifestazioni per il 14 settembre. Vivi il borgo a Porta S. Angelo, dove in circa 30 anni si è risanato tutto il borgo, l'orto urbano, la spesa solidale, più altre belle iniziative in raccordo con l'ass. Ya Basta e la società di mutuo soccorso, la cura del parco e molto altro. Infine si sono pure preoccupate di rimettere in piedi una serie di manifestazioni a ricordo del XX giugno, ricorrenza che era stata quasi dimenticata. Anche qui grazie alla Mutuo soccorso, alla Famiglia perugina, alla Società del Bartoccio, al circolo Ponte d'Oddi, al Borgo bello, alla Società del Gotto e altre che hanno dato il loro fattivo contributo. Non si tratta di guardare solo all'indietro, ma di rinnovare un'identità cittadina forte, che abbia memoria del proprio passato e guardi al futuro con questa consapevolezza.

Il ruolo dell'associazionismo nella qualità della vita: il caso dell'Elce

Michele Chiuni*

Negli anni '50 all'Elce (tutti i residenti dicono "abitiamo all'Elce", non "a Elce") c'erano ancora poche case immerse in una agricoltura tradizionale: gli oliveti misti a grano, i vigneti, persino una casa colonica con la famiglia di contadini da cui ci recapitavano il latte a casa ogni mattina. Via Coriolano Monti non era asfaltata, ma comunque poche auto arrivavano fino in cima. Il quartiere è cresciuto enormemente nei decenni successivi, dalle mura medioevali ai Rimbocchi, nella Conca con il massiccio insediamento universitario, sopra San Galigano con l'Onaosi, e poi con palazzi di abitazioni, esercizi commerciali, la chiesa e le scuole.

Fino a trenta o quaranta anni fa è rimasto un posto molto desiderabile dove venire ad abitare, poi è iniziato un declino che si avverte soprattutto nelle condizioni materiali ma anche nei rapporti sociali. È per questo che nel 2018 un gruppo di residenti ha deciso di fondare un'associazione, Elce Viva, che desse una voce collettiva al quartiere, con l'obiettivo di riqualificarlo urbanisticamente e socialmente. L'Elce ha ancora molto da offrire, per quelle caratteristiche che ne definiscono la vivibilità: le scuole, i negozi, i bar e ristoranti, il verde, e la prossimità al centro storico che è facilmente raggiungibile a piedi. Purtroppo molti hanno perso l'abitudine di muoversi a piedi e con il trasporto pubblico e quindi, come del resto in tutta la città, il traffico veicolare e il parcheggio sono divenuti non solo un problema in sé, ma una delle cause del deterioramento ambientale e sociale. La sosta selvaggia in particolare deteriora i marciapiedi, ostacola il movimento dei pedoni, ostruisce l'ingresso

dei negozi; l'uso dell'auto nega quegli incontri occasionali che avvengono quando ci muoviamo a piedi. Quelli che sono stati definiti dai sociologi i "legami deboli", gli incontri casuali ma consueti, sono quelli che contribuiscono a formare una comunità, quelli che ci fanno assumere comportamenti civili. Forse la caratteristica più preziosa, che prendiamo per scontata, ma che dobbiamo tutelare come un bene immateriale, è proprio l'incontrarsi per strada e scambiare due chiacchiere fra vicini di casa, fra frequentatori del bar, della chiesa, del parco, dei negozi di quartiere.

Quindi il preservare le belle cose e riqualificare quello che è in degrado passa attraverso due tipi di impegni che Elce Viva ha intrapreso: il conoscersi e il fare. Conoscersi significa conoscere la nostra storia, per rafforzare l'identità collettiva, e conoscersi fra di noi. Sono quelle attività che chiamiamo "culturali", che sono in realtà sociali. Poi occorre lavorare nel concreto, dando una voce al quartiere nei riguardi della politica cittadina e lanciando progetti specifici. Il Mercatino dell'Elce è un esempio di attività che coniuga il conoscersi con il fare, la socialità con la rivitalizzazione, con un evento che porta persone e attività nuove nel quartiere, sia pure un solo giorno al mese (l'ultimo sabato). Il Mercatino, partito nel febbraio scorso e reso possibile grazie alla collaborazione della parrocchia di San Donato che concede gratuitamente l'area, fa parte dei mercatini alimentari e artigianali a km zero che si svolgono a Perugia con un calendario ormai stabilito, ed ha il potenziale di collegarsi con altre realtà associative cittadine e di quartiere.

La parrocchia ha ospitato in effetti varie assemblee che non avrebbero trovato altri spazi all'interno dell'Elce: c'è una carenza di spazi di riunione che pone seri limiti alle attività associative. Il Cva dei Rimbocchi non è più agibile; le scuole non hanno palestre; non abbiamo neppure una piazza che si possa definire tale come luogo di aggregazione.

Tra gli spazi pubblici, il Parco dei Rimbocchi, su cui convergono in effetti più zone residenziali (Santa Lucia, Monte Grillo, Ponte d'Oddi oltre all'Elce), soffre di manutenzione inadeguata e di altri problemi dei parchi pubblici. Dopo aver sventato l'anno scorso la perdita di una buona parte del parco, che sarebbe stata assegnata alla Provincia per la costruzione di un istituto scolastico superiore, Elce Viva si è adoperata per presentare delle proposte concrete su come avviare il processo di riqualificazione. L'idea di fondo è di indire un concorso aperto a tutte le categorie professionali qualificate per un progetto innovativo con il quale richiedere finanziamenti straordinari. Siamo in attesa che il Comune si pronunci su questa proposta.

Certamente un'associazione di quartiere può incidere sulla qualità della vita tramite questo tipo di iniziative, anche se in realtà problemi strutturali del quartiere come il degrado degli spazi pubblici e del verde, il traffico, la mancanza di marciapiedi, riguardano tutta "la città compatta" e quindi vanno affrontati collettivamente, coinvolgendo le numerose associazioni cittadine per coordinare le nostre attività e cercare soluzioni a livello comunale.

* Presidente di Elce Viva

Uno spazio trasparente e bello per rigenerare dal basso

Benedetta Saraceno*

La cooperativa Densa ha scelto di stabilirsi nel complesso residenziale dei Loggi, a Ponte San Giovanni, e qui opera per contribuire a migliorare la zona attraverso l'incontro, l'educazione e l'attivazione delle energie dei residenti.

Densa è la materia le cui particelle sono unite e compatte.

Per questo, se densi, anche corpi molto piccoli generano impatti significativi nell'ambiente circostante. Densa è un aggettivo femminile, per scelta.

Densa è anche un acronimo di parole inglesi, per aprirsi oltre i confini traducendo la propria *mission*. Densa è una cooperativa sociale, con sede a Ponte San Giovanni, Perugia, che lavora con l'obiettivo di migliorare il benessere dei territori portando l'Educazione al centro di processi di trasformazione culturale, sociale e economica.

Dopo circa tre anni di attività concentrate principalmente nel centro storico di Perugia, la ricerca di uno spazio indipendente, porta Densa a Ponte San Giovanni, quartiere tra i più popolosi nell'immediata periferia sud-est di Perugia. Cercavamo un locale ampio e trasparente, facilmente accessibile che potesse ospitare i dispositivi e i materiali su cui avevamo, nel tempo, investito - computer, tablet, stampanti 3D, robot, microscopi, dispositivi

per la didattica creativa e l'esplorazione digitale - ma soprattutto un luogo in grado di accogliere bambine, ragazzi, giovani adulti e professionisti in un ambiente flessibile e funzionale alle varie esperienze di apprendimento.

La ricerca termina a gennaio 2020, con il trasferimento in uno dei locali commerciali del complesso residenziale "I Loggi" gestito da Ater. L'idea è quella di creare un centro educativo innovativo che collochi in periferia opportunità di crescita e sviluppo

per minori, in contrasto ad ogni forma di fragilità. L'innesto in un quartiere residenziale, popoloso e multidimensionale ha offerto il giusto humus all'ambizione di creare un luogo di socialità 4.0 in cui rafforzare il senso di appartenenza dei residenti. Abbiamo trasformato lo spazio investendo nella realizzazione di un *open space* con pavimenti in legno, illuminazione, strumentazione tecnica e arredi funzionali con l'obiettivo preciso di creare un luogo bello, accogliente e curato, visibile anche dall'esterno attraverso le sue grandi vetrate. Una trasparenza che vuole avviare dialogo. Uno spazio bello, curato e illuminato ha valore di per sé. Valore che aumenta se la porzione di città in cui si innesta vive criticità legate alla gestione delle aree pubbliche e private, disservizi, mancanza di illuminazione pubblica, incuria del verde comune, inefficienza nella manutenzione.

Come il maestro Franco Lorenzoni afferma riferendosi alla scuola, anche noi possiamo dire dei Loggi che «ci troviamo dunque a vivere in un laboratorio sociale dove sperimentiamo le difficoltà della compresenza e della convivenza, insieme alle straordinarie potenzialità conoscitive offerte dalle differenze tra culture». E alle differenze tra culture aggiungiamo quelle tra generazioni, sensibilità, provenienze sociali, competenze.

In questa compresenza è essenziale generare



Una brigata di solidarietà per non farsi piegare dal bisogno*

Se la vita delle persone è piegata alle logiche del mercato, Perugia solidale, comitato cresciuto durante la pandemia, oppone l'autorganizzazione di chi rischia di rimanere sotto un sistema che rischia di schiacciare uomini, donne e ambiente.

Quello di Perugia è uno dei comuni più longevi d'Italia. Ancora oggi il suo consiglio ha sede nel Palazzo costruito appositamente per le decisioni del popolo, affacciato sulla Piazza Grande all'incrocio tra le vie regali dalle antiche porte. Queste, insieme alle mura dei borghi, le fonti, gli argini e i ponti sui fiumi e tutte le infrastrutture di pubblico interesse della città e della campagna, erano gestite da organizzazioni come lo sono stati rioni, che nel corso della storia hanno avuto varie forme. Corti, compagnie, *comitati*, consigli, nei fatti erano comitive di famiglie e gruppi in una città dove andavano ad incontrarsi col proprio bagaglio di relazioni e interessi.

Oggi Perugia è il capoluogo umbro. Anche qui nel 1945 la maggioranza scelse la Repubblica ed eppure allo scoppio della pandemia è emersa una brigata di solidarietà, un Comitato cittadino locale dal basso, per rispondere e non soccombere alle carenze di chi, pur possedendo i mezzi per prevenire, si è dimostrato un'altra volta manchevole nel soccorrere e nel curare. In Italia le privatizzazioni di beni e servizi pubblici sono cominciate mentre la grande maggioranza delle persone iniziava ad orientare con i suoi consumi un mercato sempre più globalizzato. È avvenuto in ogni campo, quello alimentare, culturale, delle fonti energetiche, con nuovi settori *strategici* come la logistica che oggi permeano la vita della popolazione. Ora non esistono più certe *distanze* che un tempo concorrevano all'immaginario

collettivo per cui qui non si respirava l'aria delle disuguaglianze sociali, prodotte con il lavoro precario e l'insufficienza di servizi, la mancata tutela della salute o delle infrastrutture pubbliche. Negli ultimi decenni la musica è cambiata, è quanto denunciano le voci critiche, unite proprio per questo nel mutuo soccorso.

In Umbria le materie di competenza regionale sono lontane da risvolti dignitosi sulla vita delle persone. La sanità è distante dalla popolazione, il collasso con il coronavirus ha solo esagerato le carenze strutturali di decenni di tagli e disorganizzazione. La regione è tra le prime per numero di auto private pro capite, e nonostante i proclami per incentivare la mobilità alternativa i trasporti pubblici sono in abbandono. Le politiche attive del lavoro e di sviluppo riconducono alla sola logica delle grandi catene, si nominano solo a parole gli scambi economici e culturali, di qualità e prossimità delle produzioni artigianali, spazzate via da un numero esagerato di hub commerciali.

Le patine che celavano il prosperare di una società individualista, tutta mirata al profitto privato, dietro una verde e rigogliosa contea, oggi sono definitivamente cadute. L'elezione delle destre nelle amministrazioni locali e al governo regionale in Umbria è stata orchestrata montando proprio le distanze incolmabili tra la vecchia classe dirigente e quella popolare e subalterna, eppure il *nuovo* sindaco e la governatrice di ora compaiono al fianco di neofascisti o leader del partito più indagato per 'ndrangheta d'Italia. Niente di diverso per chi non ha *fortuna* o è senza ascensore sociale. È ancora diffusa a Perugia la difficoltà ad avere una casa salubre, mentre l'agenzia territoriale per l'edilizia residenziale latita distante

dalla realtà. Continua l'abbandono dell'Umbria di tanti e tante giovani verso le città, altre regioni o all'estero, condotti dal desiderio di non svolgere lavori mal pagati, che devono essere relegati a una manodopera sfruttata, specialmente immigrata e per giunta discriminata dalle politiche di *welfare*. Servizi educativi, sociali e socio-sanitari sono dati in appalto a chi offre il maggior risparmio di spesa pubblica, un intero settore che viene piegato alle logiche del profitto, quando la sua unica misura dovrebbe essere il livello delle sue cure, la qualità della vita delle sue impiegate e impiegati, la protezione della sua *comunità*. In questo contesto il territorio sprofonda sempre più nelle mani di chi progetta e realizza inquinamento e sfruttamento, dove vincono solo inceneritori, produzioni intensive, minacce a tutto tondo per l'ecosistema. Mentre la presidente dimissionaria compariva nei tribunali, le elezioni umbre vinte dalla destra con uno storico risultato davano a tutta Italia l'immagine della bocciatura totale di tutta la sinistra. Ma a parte uscite xenofobe e razziste, immancabili provocazioni alla libertà delle donne, i soliti spot del manto stradale come una tavola da biliardo e sostituzioni di parchi con manti di cemento, una strada di cambiamento e discontinuità con il consociativismo e il clientelismo del centrosinistra non è ancora stata intrapresa. La *politica* che può cambiare la piega delle pagine delle classi popolari sarà scritta da chi saprà meglio offrire e vendere le proprie soluzioni, o offrendo il fianco alle lotte? La penna è nelle mani delle vertenze contro gli sfratti e i licenziamenti, la cui eco fatta di auto organizzazione e auto determinazione è arrivata anche in Umbria.

*Comitato Perugia solidale

un contesto di ascolto reciproco che include chiunque abiti il quartiere: dai residenti, alle associazioni, alle istituzioni pubbliche e private. Le azioni svolte nell'anno 2020, attestano la capacità di generare soluzioni in contesti mutevoli a partire dall'osservazione e dall'ascolto del territorio.

Code&Light Up è uno dei progetti che ha visto Cooperativa Densa impegnata nella rigenerazione dal basso della zona dei Loggi attraverso l'attivazione di un centro educativo e culturale innovativo, che è anche spazio sociale e officina tecnologica dotata di strumenti per la fabbricazione 3D, robotica, informatica, design e arte.

Con "Tessiture Urbane", progetto sostenuto da Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e sviluppato da Densa, anziani e adolescenti hanno ideato e realizzeranno arredi urbani funzionali all'aumento della socializzazione, al contrasto dell'isolamento e alla ricucitura del tessuto sociale. Grazie ad una serie di attività di dialogo intergenerazionale, persone di età

diversa si sono incontrate online, anche in periodo di zona rossa, diminuendo il crescente isolamento che gli anziani in particolare stanno vivendo, per creare e immaginare soluzioni capaci di migliorare la vivibilità dello spazio esterno delle case popolari dei Loggi insieme alla comunità più giovane. Tra ottobre 2020 e febbraio 2021, attraverso un bando del Dipartimento per le Pari opportunità e la collaborazione con artisti e ricercatori di importanti centri universitari nazionali, Densa ha sviluppato "Si chiamerà Futura", un percorso extra-scolastico gratuito per il rafforzamento delle competenze scientifiche di bambine e ragazze. Hanno partecipato all'attività minori in fragilità e non, provenienti principalmente dalla zona di Ponte San Giovanni. I partecipanti sono entrati virtualmente nella Fabbrica dell'Aria di Firenze e nel rinomato Centro di Ricerca Universitario Linv di Firenze, incontrando scienziate che a loro volta hanno conosciuto premi Nobel.

A progettazioni macro come queste, si uniscono complementariamente, micro iniziative utili al consolidamento di una relazione di ascolto e fiducia di prossimità. È bastato, ad esempio, l'acquisto di un tosaerba, perché i giovani adulti del quartiere lo utilizzino periodicamente per la cura del verde e la pulizia delle aree comuni. Il processo di *empowerment* non va confuso con una spinta all'aumento del potere, quanto con la capacità di aspirare a qualcosa: maggiore benessere, maggiore bellezza, maggiore autonomia. Il lavoro che facciamo è per noi un atto politico che ha l'obiettivo, citando Danilo Dolci, «non solo di far maturare i ragazzi, ma attraverso loro penetrare nelle famiglie, influire sulla loro mentalità, creando e portando avanti nuovi fronti democratici». In questo e in altri nostri progetti, la capacità di prendersi cura del bene comune non è solo una vetta da raggiungere ma anche e soprattutto un processo da coltivare.

«Abilitare un quartiere è abilitare delle persone a identificare degli obiettivi, non ad esercitare la rabbia. Nascono così forme di possibile democrazia ignorate dalle istituzioni pubbliche».

* intervista pubblicata su "Animazione Sociale" nr. 02, 2021 - 343

Cosa significa perdere la città? Che conseguenze può comportare sul piano delle politiche e delle scelte strategiche? Chi sta pagando il prezzo più alto? C'è qualcuno che ne sta traendo un vantaggio? Per rispondere a queste domande bisogna procedere per gradi, anzitutto facendo lo sforzo mnemonico di rimettere in fila due anni di amministrazione Zuccarini, soprattutto per chi ha il privilegio di poter osservare la città di Foligno dal di fuori, liberi dai quotidiani conati di vomito che ispira lo stato del dibattito politico e lontani dalle purghe del nuovo palazzo, tanto attento all'ortodossia. Foligno infatti, a differenza di Terni e Perugia, solo di recente ha visto cambiare colore alla compagine amministrativa. Ed è forse anche per questo motivo che bisogna tener d'occhio con particolare scrupolo le dinamiche politiche in città, anche in virtù del fatto che alle scorse elezioni amministrative, malgrado i pesanti arretramenti, il centrosinistra è riuscito ad esprimere un certo grado di innovazione e a tenere meglio che altrove.

Ma questo non è stato sufficiente a salvare la città al ballottaggio quando, il 9 giugno 2019, trend nazionale, flussi di voti, dubbie desistenze, incapacità di costruire una polarizzazione virtuosa e di convincere il corpo elettorale, consegnarono il ruolo di sindaco all'avvocato Stefano Zuccarini che subito dichiarò di aver liberato la città da 70 anni di regime di sinistra.

Ed infatti le prime note salienti di questo av-

automatico. Non andare al potere per attuare un programma di cambiamento, bensì il cambiamento come mera sostituzione al vecchio potere, per reiterarsi a prescindere dalle politiche messe in campo.

E di questo si può trovare conferma nello *spoils system* messo in atto alla Valle Umbra Servizi, quando, sempre ad agosto 2019, il comune di Foligno nella persona del sindaco -in quanto socio di maggioranza- ha preteso di cacciare la dirigenza tecnica da poco insediata, per sostituirla con una nuova di diretto legame politico, scontrandosi con il poi scomunicato collega del carroccio De Augustinis. Insomma azzerare i sofferti passi in avanti per tornare ad una logica di appartenenza politica. E, a due anni da quella scelta, i risultati parlano chiaro: i servizi sono visibilmente peggiorati, si apre il passo ad operazioni dubbie con in terminali, che vengono utilizzati in sostituzione di operatori ecologici in appalto da decenni, mentre la percentuale di raccolta differenziata regredisce rispetto al 2019. Su questo aleggia lo spettro di un desiderio atavico del peggiore affarismo locale: distruggere l'anomalia di una partecipata pubblica, seppur spa, per aprire al profitto, a danno dei lavoratori e della qualità dei servizi offerti alla cittadinanza.

Stessa copione per le farmacie comunali, dove dall'amministratore unico si è tornati ad un cda pluripersonale con incarichi affidati al notabilato locale e non. E lo stesso si sta provando a fare, non senza difficoltà, con il centro studi città di Foligno. Insomma: sostituirsi a

da alcuni regressi come ad esempio lo stralcio dell'esenzione totale della Tari per le famiglie in stato di indigenza e la perdita di ogni beneficio in caso di mancato pagamento, fino alla sottrazione del bonus per il diritto allo studio agli insolventi, oppure il mancato rifinanziamento del monte ore di assistenza familiare per i disabili e le famiglie in stato di disagio, ancor più grave in un periodo di sofferenza sociale come quello pandemico. Sarebbe che più di uno sia rimasto indietro.

Continuità non raramente accompagnata da peggioramenti e nascosta da un campo semantico e simbolico alternativo rispetto al passato. Dietro una retorica da rivoluzione copernicana dell'amministrare, la nuova giunta Zuccarini ha pazientemente inaugurato tutti gli investimenti attivati dalle precedenti amministrazioni. Quel che sorprende non è che l'abbia fatto omettendo di sottolineare la paternità politica - nessun sano di mente dovrebbe aspettarsi tanto *fairplay* da questi *gentleman* -, quanto piuttosto la totale assenza di progettualità e di fondi riusciti ad intercettare dall'attuale compagine di governo. Qualcuno si è anche chiesto cosa avrebbero fatto se non ci fossero stati i progetti della scorsa amministrazione, qualcun altro più ironicamente ha parlato di "banda dei tagliastri". Quel che conta, e conta in negativo, è davvero il nulla che si sta producendo: oltre alle pensiline davanti alla caserma, la pista di atletica in mezzo ad uno stadio fatiscente e un po' di manutenzione ordinaria di qualche servizio pubblico,

e proprietà. Altro che storica soluzione.

Si potrebbe quindi pensare che l'apparente immobilismo della destra al governo faccia parte di un'ampia strategia che prevede nella seconda parte del mandato i fuochi d'artificio di cui la prima è stata visibilmente carente. Ma più di un indizio lascia intendere che non ci sarà molto da aspettarsi, anzi c'è da augurarsi, per limitare i danni, che continui questo immobilismo. Perché la goffaggine e l'arroganza con cui l'amministrazione Zuccarini si muove, sono tali da lasciare interdetti. Recentemente anche la cittadinanza più distratta ha avuto modo di sperimentarle, quando una delibera di giunta ha istituito una Ztl nella via di collegamento in cui abita il sindaco. I cittadini danneggiati da questa scelta che obbliga intere frazioni ad allungare il tragitto del ritorno a casa e che sposta il traffico su altri assi viari, vista l'indisponibilità al dialogo da parte della giunta, hanno fatto ricorso al Tar vedendosi poi accusare dal sindaco in persona di lavorare contro gli interessi della città. Non male per chi voleva tutelare i cittadini dall'arroganza del potere e voleva ridare valore alle frazioni.

E infine come non parlare delle politiche culturali in città? Politiche che, malgrado la carenza di risorse, il centrosinistra, non senza contraddizioni, era riuscito a garantire facendone volano di sviluppo e di fermento dal basso. Quel che assicurava alla città un calendario fitto e ormai solido di stimoli culturali, messo in difficoltà dalle restrizioni della pandemia, è ora ancor più a rischio dall'incertezza di Barili,

Cronache dalla Foligno leghista

Matteo Bartoli

vicinarsi provengono dall'affermazione ideologica e identitaria del cambiamento da parte di coloro che ne sono stati artefici, in prima fila il sindaco. Su questo bisogna notare che il livello di disaffezione diffusa verso il centrosinistra ha fornito al nuovo governo leghista tanto humus da sdoganare i più ideologici rancori, fino ad allora rimasti minoritari.

Così il sindaco, con questo clima, per la prima volta con la fascia tricolore, durante le celebrazioni della vera liberazione della città il 16 giugno, affidò la sua esortazione ad un generico spirito di ricostruzione postbellico dopo le devastazioni dei bombardamenti alleati, omettendo di nominare il motivo di tali devastazioni, cioè il ventennio di oppressione che portò all'occupazione nazifascista ed alla guerra di liberazione. Ad agosto, qualche mese dopo, mentre il primo cittadino era in vacanza, si venne a sapere che, stavolta sì dopo 70 anni, il comune di Foligno non aveva partecipato all'annuale cerimonia di Sant'Anna di Stazzema dove il 12 Agosto 1944 tre compagnie delle SS, accompagnate da collaborazionisti repubblicani, sterminarono 560 persone -prevalentemente donne e bambini- sfollate nel paesino montano del lucchese, fra cui la folignate Bianca Tucci ed i suoi 8 figli di età fra i 16 anni ed i 3 mesi. In questo caso, a fronte del generale scandalo della cittadinanza democratica, il sindaco fece un passo indietro parlando di difetti di comunicazione fra uffici comunali e cerimoniale di Sant'Anna.

Ma due indizi iniziano a fare una prova e gli osservatori attenti già si potevano esser fatti un'idea di quello che avrebbe atteso alla città. Dietro il tentativo di riscrivere la storia, di obliare la memoria democratica per sostituirla con la pseudostoria antiresistenziale della destra fascista, dietro la volontà di polarizzare la cittadinanza sulla memoria del secolo scorso, c'era l'assenza di idee su come affrontare l'attuale secolo. Come a dire che la destra, mentre attendeva questo desiderato cambiamento, non si fosse dedicata ad immaginare nuove politiche adeguate alle nuove fattispecie della società umbra, quanto piuttosto, cieca di rabbia, avesse calcolato di limitarsi al cambiamento del filtro simbolico dell'azione amministrativa innescando una sorta di pilota

"quelli di prima" anche a costo di tornare indietro nell'assetto dell'amministrazione delle partecipate.

Potremmo dunque chiederci se tanto interesse sia dettato dalla volontà di mettere in campo politiche di ampio respiro negli interessi strategici della città e di chi la abita. Ma a ben vedere, preso atto dell'azione politica sinora messa in campo, qualora ci fosse stato uno scarto significativo tra amministrazione Mismetti e Zuccarini, questo sarebbe sicuramente in negativo. Basti guardare allo slogan elettorale con cui la destra si è presentata agli elettori: "nessuno resti indietro". Ebbene, nel giudicare le politiche sociali dell'assessore Cetorelli, ci si accorge della continuità con il passato. Una continuità che stride con l'impennarsi della domanda d'aiuto scatenata dalla pandemia, una continuità inoltre vizata

la giunta Zuccarini non ha ancora comunicato alla città alcun progetto di ampio respiro strategico. E niente sembra arrivare nemmeno dal piano regionale di ripresa e resilienza. Malgrado le promesse di tutela verso la valle umbra della montefalchese Tesei, il folignate e buona parte della fascia appenninica restano drammaticamente ai margini degli investimenti europei per la ripresa, a palesare ancor più l'isolamento della città della quintana,orfana di indirizzo politico e di rappresentanza autorevole.

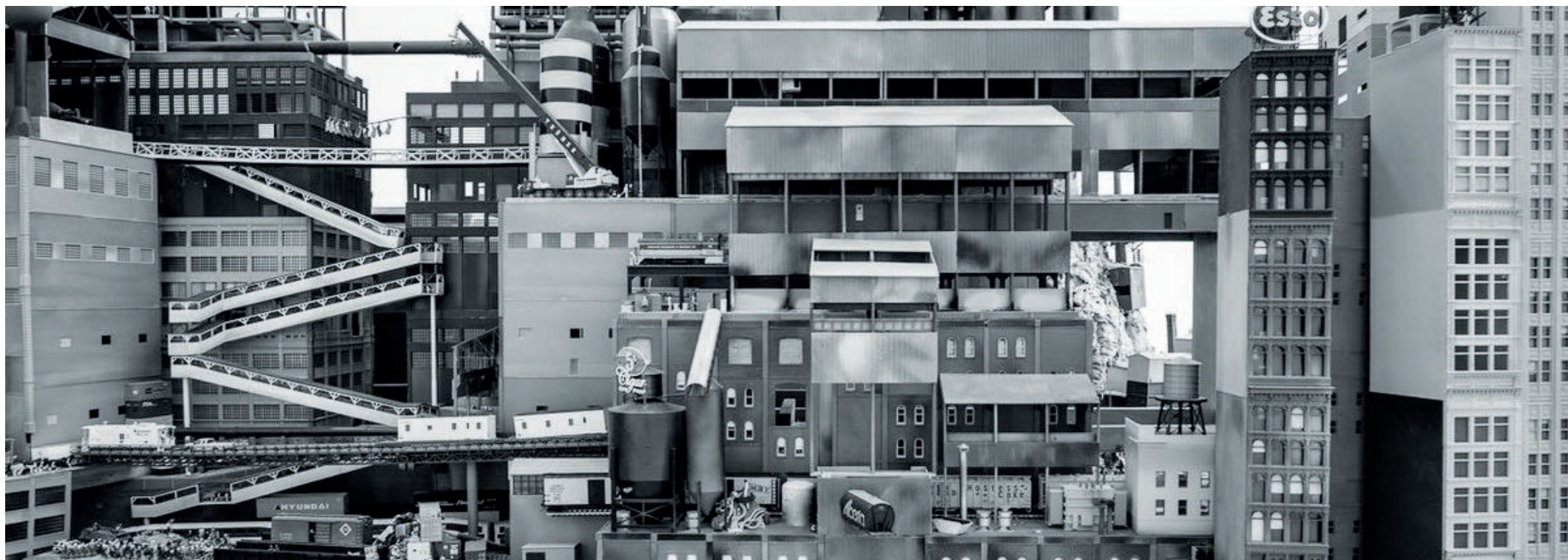
Le tante promesse restano così lettera morta. Una su tutte quella di risolvere l'annosa questione dell'area dismessa dell'ex-zuccherificio, dove sembra si vada verso la non applicazione dell'accordo raggiunto fra Coop e Mismetti, ormai a fine mandato, e quindi il riaprirsi di un'ennesima fase di conflittualità tra comune

attuale assessore alla cultura che, mentre è tornato ad investire sui grandi eventi dalla dubbia natura culturale, ha dimenticato di reinvestire i soldi risparmiati nel lockdown per dare alla città una seria stagione culturale e agli operatori sicurezze nell'organizzare. Si è arrivati così alla battaglia per l'eliminazione del bando "Estate al Trinci": tentativo dell'assessore di far passare un palco e un *service* gratuito come il massimo impegno possibile da parte del comune. Anche in questo caso ottima dimostrazione di politica racchiusa nel recinto della provincia e nel piccolo cabotaggio.

Insomma, sia guardando alla perdita di entusiasmo verso la Foligno leghista di vasti settori del commercio cittadino, sia guardando alle tante promesse disattese in tema sicurezza, sia presagendo il progressivo abbandono a se stesse da parte degli amministratori di ampie

sacche di disagio, si può immaginare l'indebolimento del blocco elettorale borghese e popolare che ha portato alla vittoria di Zuccarini. Ma se Atene piange è certo che Sparta non stia ridendo. E la possibilità di competere dipenderà dalla capacità della sinistra di essere vettore di innovazione, di buona politica e di ricostruzione dal basso di relazioni di solidarietà. Dipenderà da quanto le forze civiche socialiste e progressiste riusciranno a tenere ancorato il Pd alla coerenza nei temi caldi del dibattito cittadino, alla disponibilità nella relazione con gli interessi della città e alla rappresentanza della società che soffre e che ha smesso di andare a votare.





Terni, di rimpasto in rimpasto

Paolo Raffaelli

A Terni, il quarto rimpasto di Giunta Municipale in tre anni, con l'estromissione dall'esecutivo del vice Sindaco Andrea Giuli, indipendente civico di centro-destra, antico redattore politico del *Giornale dell'Umbria* fino alla sua chiusura, ha riportato alla memoria di qualcuno una analoga vicenda della precedente Giunta di centro destra a Terni: quella degli anni '90. Allora il vice Sindaco giubilato fu Paolo Muti, il leader e il federatore del volontariato sociale a Terni in quegli anni, che era stato, con la sua lista, la vera spalla civica della vittoria di Gianfranco Ciaurro. La sua estromissione dal governo cittadino segnò il passaggio di fase da un centrodestra travestito da fronte civico di Alleanza Democratica a una coalizione tutta politica

Fi-An-Udc, con Ciaurro che nel frattempo era diventato uno dei tre saggi fondatori del partito di Berlusconi. Si tratta ovviamente di due storie del tutto diverse, non solo perché sono passati più di vent'anni, un'epoca, e non solo perché sarebbe ingeneroso comparare la sapienza, la competenza e lo spessore politico-amministrativo del professor Ciaurro con le forze in campo attualmente a destra, e tuttavia si può parlare di un parallelo calzante se si osserva la sofferenza con cui, in tutta l'Umbria, le componenti civiche del centro destra guardano a questi rimaneggiamenti, di ruolo e di funzioni, che li escludono sempre più a vantaggio di Lega e FdI. La Giunta di Leonardo Latini, quattro volte rimpastata, con l'avvicendamento di otto assessori, ha come contralt-

re un Consiglio Comunale in cui una ventina di consiglieri su 32 hanno cambiato gruppo o addirittura schieramento in meno di tre anni. Si può parlare di trasformismo, o di inadeguatezza, certo, ma questo, a mio avviso, non basta. La legge elettorale dei grandi Comuni, con l'elezione diretta del Sindaco con voto di ballottaggio in caso di non raggiungimento della maggioranza assoluta al primo turno è - tra quelle che si sono avvicinate in Italia nell'ultimo trentennio - quella che per ampio riconoscimento pare aver funzionato meglio ma richiede, per questo buon funzionamento, alcune condizioni precise: un Sindaco che faccia il Sindaco, con piena personale responsabilità, con tutti i noti rischi connessi, rispondendo direttamente alla comunità che direttamente lo

ha eletto e che abbia, contestualmente, la capacità di trovare in Consiglio comunale una maggioranza senza la quale si torna al voto. Questo richiede, in un contesto in cui le liste civiche, direttamente o indirettamente espressione di interessi o articolazioni della società civile, assumono un peso sempre più rilevante nelle consultazioni comunali, che i partiti politici siano consapevoli che la loro influenza sull'andamento dell'amministrazione cittadina non può passare attraverso i diktat delle segreterie ma deve necessariamente esprimersi all'interno del Consiglio comunale. Se così non è, se i partiti tentano di assolvere una funzione commissariale, magari attraverso figure esterne alle città e del tutto inconsapevoli delle dinamiche complesse di una comunità locale, l'instabilità, i giri di valzer, gli abbandoni e le estromissioni sono assicurati. In questo senso la storia del Comune di Terni nel triennio dell'amministrazione leghista, in cui gli elementi di etero direzione sono stati continui, forti ed evidenti, è assolutamente sovrapponibile a quella di Todi, dove il vice-Sindaco leghista ha abbandonato il partito in segno di protesta contro le pressioni commissariali esterne, con ripercussioni che arrivano fin dentro il Consiglio regionale; a quella di Spoleto, dove il Sindaco, il magistrato Umberto De Augustinis è stato sfiduciato da una decisione politica esterna alla città, con la spaccatura dei gruppi di centro destra che si riverbererà presumibilmente sulle prossime elezioni; a quella di Orvieto, dove a lasciare è un vice Sindaco superassessore che assommava in sé le deleghe di attività produttive, sviluppo economico, edilizia, urbanistica e patrimonio. È dunque un "modello" politico inevitabilmente precario e instabile, proprio perché in contrasto con i meccanismi di funzionamento delle istituzioni locali, quello che si concretizza nella pressione commissariale sugli eletti, conseguenza di uno scarso o assente radicamento sociale, certo, ma anche di una mancanza di fiducia nei gruppi dirigenti locali da parte di partiti ad assetto fortemente centralizzato come quelli che hanno conquistato il consenso maggioritario nei governi municipali e Regionale. Precarietà e instabilità accresciute da una permanente sfida sul peso e la rappresentanza tra i partner maggiori, Lega e FdI, che si gioca ormai addirittura sui sondaggi e non solo sull'esito elettorale. Varrebbe la pena che chi guida queste amministrazioni avesse bene in mente uno dei corollari non scritti della legge elettorale dei Sindaci, una sorta di costituzione materiale che vuole che i Primi cittadini eletti direttamente dal popolo non naufraghino mai (o quasi mai) sotto i colpi dell'opposizione ma sempre (o quasi sempre) sotto quelli del "fuoco amico".

Green ma non troppo

Matteo Aiani

I temi ambientali stanno assumendo una progressiva centralità sul piano globale, per via di cambiamenti climatici sempre più evidenti, livelli di inquinamento crescenti, l'alta incidenza di malattie a esso connesse, la maggiore pressione dell'opinione pubblica in virtù di un'acresciuta consapevolezza.

Per Terni, tuttavia, il dibattito non è inedito: il complesso rapporto tra industria e ambiente nella "conca" è analizzato e discusso sin dagli albori dell'industrializzazione, ma ha conosciuto una decisa intensificazione dopo la progressiva deindustrializzazione degli anni ottanta, le successive delocalizzazioni, e le crisi. Oggi, tuttavia, questi temi si caricano di una valenza particolare per la città, perché intrecciano le irrisolte criticità ambientali e la grave crisi economico-identitaria del territorio, con la rinnovata coscienza *green* e le opportunità del Recovery Plan. Di fatto, la transizione verde può costituire l'*ubi consistam* su cui costruire la Terni del futuro, e porre la città all'avanguardia in questo settore. Si tratta di un'occasione da non disperdere, a patto di non replicare gli errori commessi in passato nei vari tentativi, infruttuosi e disarticolati, di ripensare il tessuto urbano nell'epoca post-industriale.

I precedenti non sono incoraggianti, infatti l'attuale situazione ambientale ed epidemiologica della città certifica il fallimento della politica cittadina e regionale, incapaci di elaborare una visione organica, di lungo periodo, non imbrigliata da interessi privati autoreferenziali.

Permangono molti nodi irrisolti, contraddizioni, e un annoso *deficit* di capacità attuativa.

Al centro di questa riflessione non può che collocarsi l'Ast, che costituisce una grande fonte di emissioni di CO_2 e metalli pesanti, nonché di scorie di lavorazione. Ma si brancola nell'incertezza. Da un lato, il progetto del Parco scorie del 2015 viaggia lentamente, con pochi interventi effettuati, mentre tempi e costi per la completa realizzazione restano ignoti. E dire che la questione è di grande rilevanza, sia sul piano ambientale ed epidemiologico, per via degli inquinanti presenti, sia su quello paesaggistico, considerato che interessa un'area di grande pregio fra la città e la Cascata delle Marmore.

Dall'altro, per ciò che attiene la transizione *green* degli impianti, ogni ipotesi resta al momento inespressa, considerata anche la volontà di ThyssenKrupp di cedere Ast. L'obiettivo, tuttavia, deve essere il passaggio dalle fonti fossili a quelle eco-sostenibili, idrogeno *in primis*. E in questa partita sarà fondamentale il ruolo della politica locale e nazionale, sebbene in passato siano state spesso carenti. Proprio il tema idrogeno ci permette di rimarcare una forte contraddizione nel recente Pnrr umbro, che ha indicato come *hub* regionale per l'idrogeno Gualdo Cattaneo, mentre Terni è stata incredibilmente ignorata. Anche in questo caso riecheggiano miopia politica e mancanza di visione: per un verso, pare che gli amministratori ternani non abbiano caldeggiato l'ipotesi, per

l'altro, la Regione ha riproposto la scarsa considerazione per il ternano. Una scelta che risulta ancora più incomprensibile se consideriamo che in città è già avviato il progetto Hydra per la mobilità pubblica e privata a idrogeno, il cui impianto si trova proprio all'interno di Ast.

Le criticità non risparmiano nemmeno la mobilità, che contribuisce in maniera significativa alle emissioni. Di fatto, manca un piano di mobilità urbana frutto di una strategia coerente: la metropolitana di superficie è miseramente fallita, il trasporto pubblico depotenziato, la realizzazione di piste ciclabili è lenta e con scarsa concertazione, mancano incentivi per l'uso di mezzi alternativi alle auto, e ricorre l'anacronistica proposta di riaprire la Ztl.

L'ultima contraddizione riguarda la crociata contro i camini a legna delle abitazioni e la condiscendenza verso i "camini" di industrie e inceneritori. Va ricordato che, nonostante le incessanti proteste popolari, sul territorio insistono impianti di incenerimento da ormai quasi 30 anni. L'ultimo spettro da scongiurare in ordine di tempo è il presunto accordo tra Regione e Acea per bruciare a Terni i rifiuti solidi urbani.

Ripensare la città significa operare una discontinuità su tutti questi punti con: industrie eco-compatibili, nuove filiere, energie rinnovabili, consumi più efficienti, riciclo, mobilità alternativa, ricerca scientifica, cultura ed educazione, monitoraggio ambientale ed epidemiologico

Non si può parlare di Terni senza parlare della grande impresa, della fabbrica. Terni, in effetti, è quasi una estensione delle sue Acciaierie, fondate nel 1884 ed elemento caratterizzante della cultura e della storia di questa città. A causa della sua vocazione industriale e di centro nevralgico nella fabbricazione di armi durante la Seconda Guerra Mondiale, Terni ha subito 108 bombardamenti che distrussero la città uccidendo 1018 persone. Terni, dove il Premio Nobel Giulio Natta scoprì il polipropilene, un evento rivoluzionario per l'industria delle materie plastiche che pose le basi per lo storico polo chimico. Ma non solo, troviamo le Cascate più alte d'Europa, siti archeologici importanti come Carsulae, una valle che unisce la città all'alta Umbria di una bellezza inconfondibile. Artisti e scrittori hanno esaltato le bellezze del territorio. È famosa la descrizione che Byron diede della Cascata delle Marmore: orribilmente bella.

Terni è stata per lungo tempo definita la "Milano del Centro Italia"; le sue numerose fabbriche offrivano lavoro a migliaia di famiglie, la qualità dei prodotti divenne famosa in tutto il mondo, eppure oggi, tutto il territorio è stato definito, con una legge del Governo, area di crisi industriale complessa.

Dagli anni Novanta numerose vertenze e privatizzazioni hanno infatti depauperato produzioni e forza lavoro e l'intera provincia non è riuscita a ripensare la propria economia riconvertendola o espandendo settori alternativi come il turismo. Gli svariati tentativi prodotti negli anni, pensiamo al Polo Universitario, al centro Isrim, agli studi cinematografici di Papigno, sono naufragati o talmente ridimensionati da non creare sviluppo e occupazione. Altri strumenti legislativi di promozione e progetti di riconversione e riqualificazione industriale non hanno generato i risultati attesi. La presenza di infrastrutture obsolete, l'inquinamento atmosferico acclarato da studi scientifici e la mancanza di una prospettiva futura, hanno costretto i giovani a cercare lavoro altrove, producendo un invecchiamento della popolazione e la mancanza di ricambio generazionale. I progetti Smart Land e Smart City presentati dal Comune di Terni durante la scorsa legislatura, sono finiti nell'oblio. Ora la "città dell'acciaio" resiste grazie ad alcu-

ne realtà imprenditoriali importanti, anche in settori di nicchia, frutto della iniziativa di singoli o gruppi di imprenditori i quali sono riusciti a diversificare ed esternalizzare le proprie attività superando le crisi del 2008 e 2011. In generale, però, l'Umbria del Sud appare un territorio abbandonato a se stesso, dove la classe dirigente locale e regionale non possiede una visione di insieme e un progetto di sviluppo reale, in attesa di verificare la fattibilità e l'utilità del Pnrr.

È evidente che senza un quadro che tenga

al 30 giugno 2020 dell'Osservatorio sull'economia della provincia di Terni del Sistan (Sistema statistico nazionale), dai quali si evince come anch'essa abbia subito gli effetti negativi della pandemia. Infatti, si è ridotta l'offerta di lavoro per quanto riguarda sia gli occupati, sia le persone in cerca di occupazione. Secondo la rilevazione Istat nel primo semestre 2020 il numero di occupati residenti nella provincia di Terni è pari a 85 mila unità, in diminuzione del 2,8 per cento rispetto al primo semestre 2019, mentre il numero di persone in cerca di

sono aumentati del 27,1 per cento.

Per quanto riguarda le imprese, è diminuito il flusso delle importazioni e delle esportazioni in quasi tutti i settori di attività. La variazione percentuale delle imprese tra il 2° trimestre 2020 e il 2° trimestre 2019 è 0,5 per Terni, -0,1 per l'Umbria e -0,2 per l'Italia, mentre il saldo imprese per 100 imprese attive è -0,7 per Terni, -0,5 per l'Umbria e -0,4 per l'Italia.

"In questi anni non c'è stata una politica di investimenti sia pubblici che privati in grado di invertire il lento processo di deindustrializzazione del tessuto produttivo ternano e tanto meno di garantire lo sviluppo del territorio e generare occupazione di qualità." Lo sostiene il Segretario Generale di Nidil Cgil Terni, Luca Solano, che da anni si scontra con una realtà critica. "Al contrario la competitività si è misurata solo attraverso la

La crisi del lavoro

Valeria Masiello

insieme le singole imprese, le forze sociali e tutti gli *stakeholders* del mercato del lavoro, compreso il sistema scolastico e universitario, la città e la provincia sono destinate ad impoverirsi sempre di più, economicamente, socialmente e in termini di servizi alla persona.

Le richieste di personale delle aziende, prevalentemente figure professionali specializzate, non vengono soddisfatte determinando un *gap* preoccupante tra chi cerca lavoro e le reali opportunità. Bisognerebbe creare un circuito virtuoso tra la formazione, i servizi per il lavoro e le aziende, in modo da garantire maggiore incrocio tra domanda ed offerta attraverso l'integrazione tra politiche di sviluppo, politiche del lavoro e di contrasto alla povertà.

Le Istituzioni a tutti i livelli avrebbero dovuto creare le condizioni per rendere il ternano più appetibile a nuovi investimenti, difendendo maggiormente le realtà imprenditoriali e le eccellenze del territorio anche attraverso un utilizzo migliore dei Fondi europei per la modernizzazione dei servizi, l'incremento delle possibilità formative e occupazionali, l'innovazione e la ricerca.

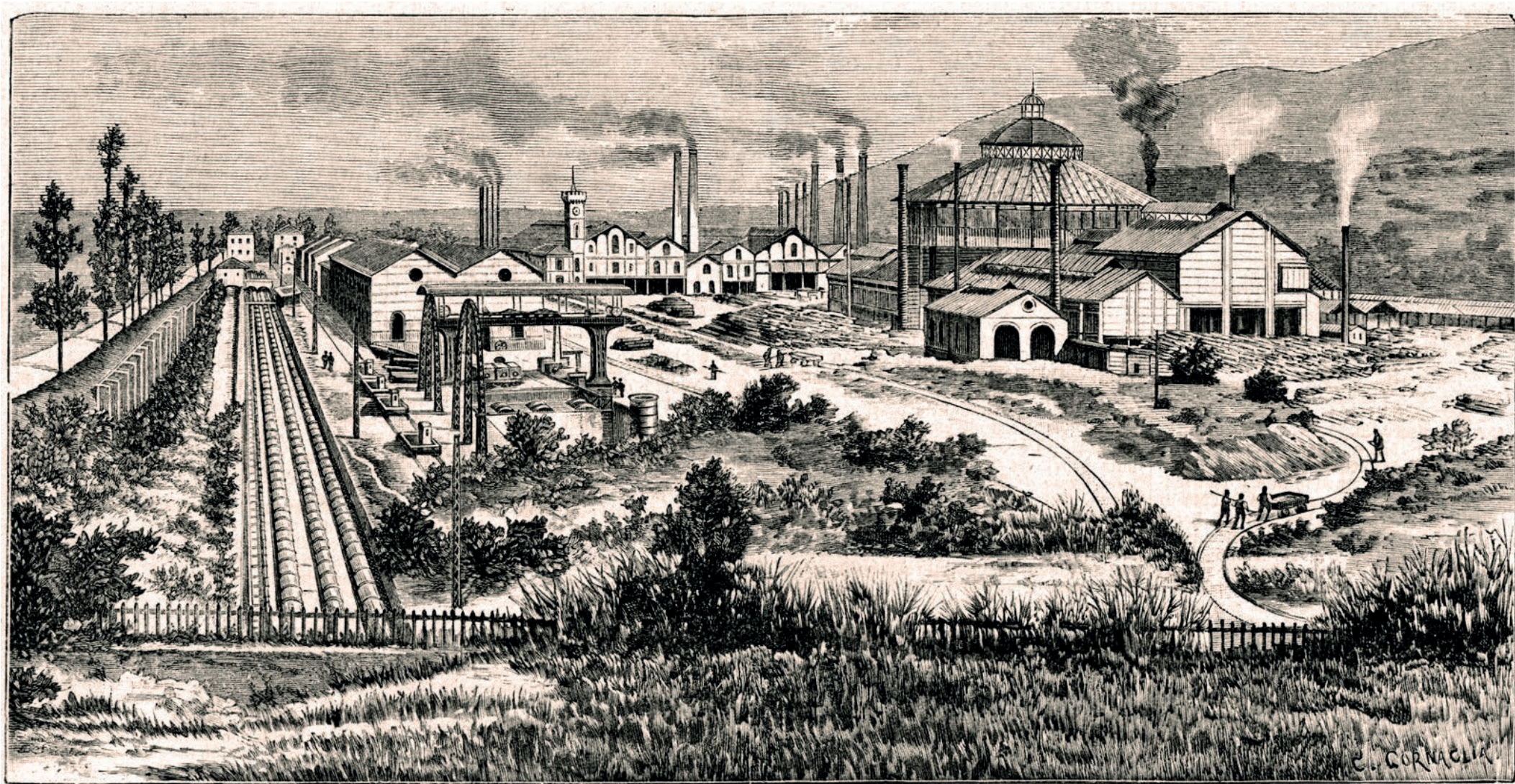
Tutto ciò ha provocato un'allarmante precarizzazione dei contratti di lavoro e incrementato il sommerso, caratterizzato da una manodopera non qualificata e difficilmente ricollocabile, un aumento degli inattivi, cioè coloro che non cercano più una occupazione perché scoraggiati, un impoverimento delle famiglie ternane. Tali premesse sono supportate dagli indicatori

occupazione ammonta a 8 mila unità con una diminuzione del 30,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 2019. La forza lavoro si è ridotta del 6,1 per cento e la contrazione è più accentuata tra la componente femminile (-7,9 per cento). Le persone che non lavorano e non cercano lavoro sono 132 mila, in aumento del 2,6 per cento.

Tra il primo semestre del 2019 e quello del 2020 il numero di occupati è diminuito dell'11,7 per cento tra i lavoratori dipendenti, mentre tra gli autonomi si registra una crescita del 29,0 per cento che interessa tutti i settori. Nel primo semestre 2020 a causa della sospensione o riduzione dell'attività lavorativa per eventi riconducibili all'emergenza epidemiologica da Covid-19, l'utilizzo della cassa integrazione guadagni ha raggiunto l'ammontare di oltre 4.278 ore, in crescita del 311,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2019 e sempre nello stesso periodo la sede di Terni dell'Ispettorato territoriale del lavoro Terni-Rieti ha rilevato 182 casi di lavoro irregolare, di cui l'11 per cento riferiti a situazioni di sommerso. La percentuale più elevata di casi di lavoro nero, rispetto al totale dei lavori irregolari, si riscontra nel terziario.

Un altro dato interessante riguarda i percettori del reddito o pensione di cittadinanza; infatti, dall'avvio della misura fino a settembre 2020 i nuclei percettori sono 4.349 costituiti da 8.887 componenti (pari a 40 percettori ogni 1.000 residenti) e rispetto a dicembre 2019

compressione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori non sulla qualità delle produzioni. Le analogie di questa crisi pandemica con la crisi economica del 2008 si fanno sempre più evidenti, almeno per come reagisce il mercato del lavoro; oggi come allora i primi ad essere esclusi dai processi produttivi sono stati i lavoratori precari". Secondo Solano, si sta riproponendo "un modello di crescita occupazionale basato su precarietà, involontarietà del part time e bassi salari, che rappresentano una ricetta vecchia di destrutturazione del mondo del lavoro finalizzata alla flessibilizzazione e che per forza di cose finirà per peggiorare le condizioni materiali delle persone. I nostri uffici si sono riempiti nel periodo della pandemia di lavoratrici e lavoratori che, nella migliore delle ipotesi, avevano un contratto part time che celava un tempo pieno, con settori dove l'irregolarità contrattuale era la norma con cui operava. È necessario riavviare una discussione, a partire dalla piattaforma definita dalle Oo.Ss. territoriali, per definire un percorso di rilancio del sistema produttivo locale in grado di generare sviluppo e buona occupazione protetta contrattualmente. Il Pnrr e il piano regionale possono determinare un sistema progettuale finalizzato all'inclusione sociale e alla valorizzazione della centralità del lavoro, l'opportunità di questi strumenti deve essere colta con una animazione delle parti sociali e delle istituzioni per garantire un futuro di prospettiva economica e sociale."



LA GRANDE ACCIAIERIA.

Terni è una delle poche città medie a non avere una vera politica culturale. Lo scriviamo ormai da un decennio e, purtroppo, l'avvento della giunta Latini non ha cambiato la situazione: ogni assessore che si è occupato di cultura in questi ultimi anni ha proposto il proprio punto di vista (proponendo sostanzialmente le cose che piacevano a lui) senza riuscire a costruire un progetto, senza mettere intorno a un'idea le forze migliori della città. In attesa che il nuovo assessore alla cultura di FdI proponga qualcosa, proviamo a fare alcune considerazioni.

La sinistra, che dovrebbe presentarsi come alternativa alla giunta Latini, è stata (quando era al governo) la principale artefice del disastro e, evidentemente, non ha più nulla da dire avendo esaurito tutte le letture postmoderne, creative, sperimentali e piccolo-borghesi che ha proposto negli ultimi quindici anni. La giunta Latini ha, d'altra parte, attuato una politica culturale del tutto in continuità con le giunte Di Girolamo.

C'è un dato, però, che preoccupa molto più della visione dei politici di turno: a Terni non è solo morta la cultura istituzionale (si ricordi, ad esempio, la chiusura dell'Icsim e la fuga dalla conca ternana dell'Isuc, per non parlare del depotenziamento dell'università) ma stanno morendo le associazioni culturali, i luoghi di aggregazione a sfondo culturale, i centri in cui si faceva contro-cultura e si stanno spegnendo le voci di coloro che un tempo avremmo definito intellettuali e artisti. La città, insomma, dopo un decennio di viaggio "post-modernissimo" sta morendo.

Se dovessimo individuare una parola per descrivere Terni in questo momento potremmo scegliere "oblio", che è per i ternani una sorta di autodifesa estrema volta a cancellare i segni del tempo allo scopo di alleviare il dolore e la mancanza di speranza. "Dimenticare" è affogare in un presente distopico in cui la città sopravvive a sé stessa. Nella

inteso la cultura come una macchina per dimenticare e hanno rifiutato invece la memoria come facoltà umana e la storia come immersione nelle profondità del dimenticato: è così che è venuto fuori il Caos, che non è stato realizzato il Museo della città, che è stata progettata la rigenerazione dell'area Gruber senza prevedere alcun cenno

re i testi, obliato i nessi.

La crisi economica (con il suo riportare all'attualità la lettura marxiana dell'economia) e l'emergenza Covid (con la sua riproposizione del ciclo malthusiano carestia-epidemia-guerra in chiave globalizzata) hanno, però, spazzato via le teorie postmoderne e l'idiozia emersa dopo il 1989 che la storia fosse finita e che l'uomo si trovasse ormai un presente liberal-capitalistico perennemente prospero (F. Fukuyama).

I fatti recenti hanno messo in evidenza che senza comprensione del passato non si può capire il presente e progettare il futuro: è il vecchio insegnamento di Tucidide passato per Machiavelli - che ci ha spiegato che la storia non può avere valore

di assolutezza e si deve basare sui fatti - arrivato fino a Croce, per il quale esaminando gli errori compiuti possiamo avere gli strumenti per liberarci dal passato e avviarci all'azione.

Per i ternani la perdita di memoria e l'"oblio" (Aristotele, Bergson, Proust) sono una terribile malattia, un malsano malanimo, una forma di Alzheimer collettivo che porta all'assenza di una vita culturale di rilievo e che condanna le giovani generazioni non a immaginare e progettare ma ad andarsene dalla città. Perché, come ci ha insegnato Bloch, l'unica legge alla quale l'uomo è sottoposto è quella del mutamento e mai come adesso i giovani non assomigliano ai loro padri ma ai loro tempi. L'assenza di una vera politica culturale a Terni - parafrasando Droysen - evidenzia come manchino ormai in città un passato non tramontato a cui riferirsi e un futuro di speranza da realizzare.

Terni senza cultura

Marco Venanzi

"Manchester italiana", che ha subito fortemente la deindustrializzazione e la crisi economica, e in cui i mondi operai, ancora importanti da un punto di vista quantitativo, hanno rinunciato a ogni dimensione utopica e rivoluzionaria per ripiegare in una triste ucrania, la borghesia delle professioni oggi al potere non riesce a proporre una propria visione, un proprio tempo di riferimento per orientarsi nella tempesta. Il passato è pesante, tremendo, parla di una città che ora, dopo aver contribuito alla vicenda italiana ed europea del Novecento, soccombe: il peso insostenibile dell'"oblio" porta a un presente smemorato senza futuro. È in questo quadro che, per dirla con il Nietzsche delle Considerazioni inattuali, "Per ogni agire ci vuole oblio: come per la vita di ogni essere organico ci vuole non soltanto la luce ma anche oscurità". Con questo approccio nichilista sia la sinistra sconfitta sia la destra leghista hanno

alla sua storia secolare; è per questo che è stato interrotto il recupero del Villaggio Matteotti. I "mostri" che sono stati partoriti in questi ultimi anni dalle giunte di sinistra e ora da quella Latini sono stati molti e non hanno riguardato solo il patrimonio industriale ma anche i grandi simboli della borghesia nazionale: l'assurdo progetto del Verdi in chiave postmoderna, l'abbandono delle antiche municipalità e del patrimonio artistico cittadino, il malfunzionamento della biblioteca comunale, lo scempio del chiostro di San Pietro a danno della scuola che è lì ospitata da almeno un centinaio d'anni. Per non parlare degli eventi culturali (lasciati di fatto alla buona volontà di associazioni e proloco) e della modestia della stagione teatrale. Come ha messo in evidenza J. M. Lotman quando nelle varie epoche della vicenda umana i vincitori hanno voluto distruggere una cultura hanno cancellato la memoria, fatto spari-

Orvieto: un selfie per il non-governo

Gerolamo Ferrante

Orvieto non è una città malgovernata. L'affermazione potrebbe dispiacere e, allo stesso tempo, contraddire lo spirito dell'inchiesta ma il rigore semantico ci vieta l'esercizio di qualsivoglia critica, in ragione del problematico statuto ontologico dell'oggetto d'analisi. Affinché si possa definire "cattivo" un governo, un governo ci deve pur essere, mostrando, pur nelle più dirompenti e rutilanti scelleratezze, una labile evidenza empirica, una persistenza, una qualche "durata". Invece, a queste latitudini, del governo si esibisce solo un intermittente simulacro, che a volte si presenta con il sorriso *social* del Gatto del Cheshire, altre volte con la simulazione di un fare decisionista

ma più spesso con il silenzio, l'assenza, l'irreperibilità.

A Orvieto ci troviamo dentro un universo berkeleyano, nel quale se qualcuno si gira dall'altra parte e non apre più la pagina Facebook, la Sindaca si dissolve e con lei tutta la giunta. Alla compiuta trasformazione della città in un "parco a tema" - la tassidermia urbana di cui parla Marco D'Eramo - corrisponde la prevalenza, anche a livello direttivo, di specifici tipi umani, animatori e promoter in particolare, esonerando, per via antropologica, chi si occupa di "politica" dalle seccature delle programmazioni, dei progetti, delle discussioni e dei pensieri. C'è la "Bellezza", la "Meraviglia", le riprese dall'alto con il drone, i servizi in tv e i likes e i follower. *Esse est percipi!*

E se fosse proprio il non-governo o un simulacro di governo la forma politica più conveniente alla liquidità dei tempi presenti? Prendiamo un dato elettorale: le percentuali della Lega Nord a Orvieto. Nel 2013 alla Camera dei Deputati aveva segnato un apprezzabile 0,3% (49 voti). Nel 2018, raggiungeva il 18,08% (2.140 voti). Nel 2019 (Europee) il 34,34% (4.004 voti). E tutto questo senza fare né dire nulla. Era il tempo in cui il brand "Salvini" funzionava. Poi la Lega entra in consiglio comunale e scompare. Comincia con tre assessori, poi si dimette il vicesindaco Angelo Ranchino per "ragioni personali". La Sindaca Tardani, con una mossa a sorpresa, pesca dalla società civile Mario Angelo Mazzi, ex dirigente dell'ufficio urbanistica e lavori pubblici del Comune di Orvieto al tempo della "gauche caviar", non prima di aver mortificato il potenziale sostituto - il capogruppo della Lega in consiglio - con l'argomento delle "competenze tecniche". Cosa accade? Nulla. Perché se è vero che "agere sequitur esse" allora la Lega orvietana è un perfetto simulacro e, come tale, dall'incerta consistenza ontologica quindi politica. I (non) risultati si vedono e neppure la comparsa di Matteo Salvini, lunedì 19 luglio, riuscirà a rianimare un semplice aggregato di nomi.

È un fiume eracliteo, la politica orvietana e la Sindaca Tardani l'ha ben compreso. Meglio la propaganda del governare, così tedioso e così poco gratificante. La Sindaca sa che banco e

carte sono nelle sue mani e che deve fuggire dalla presa dei significanti. Ogni dire richiama un contraddire, quindi meglio parlare d'altro, magari di "Bellezza", di "Turismo" e di "Spettacoli", astenendosi dall'olezzo graveolente della "vecchia politica" e da tutto ciò che può adombrare un'immagine alimentata da sorrisi e canzoni.

La strategia di Sindaca e Giunta è allora questa: dapprima si esternalizzano gli affari più scabrosi e a rischio polemica (la sanità al Commissario De Fino, ad esempio); e qualora eromperessero incresciose evenienze, si ricorre ai parafulmini di incoercibili decreti superiori, lasciando ad essi il compito, come voleva il Conte Zio, di troncane e sopire.

Poi si abbandona - con la complicità dei sindaci d'ogni colore intenti a contemplare il proprio ombelico - tutto ciò che ha a che fare con la programmazione di area vasta (aree interne): un po' per via di un "sentire" geografico e politico che raramente si avventura oltre il Paglia, un po' perché trattasi di un terreno arido, malmosto e dagli incerti ritorni in termini di fama e gloria.

La politica al tempo del significante flottante

Infine, ci si concentra sulle cose che gratificano: il turismo, la scena, il servizio in tv. Ci si rintana in una casa sempre più piccola, però immersa nella "Bellezza", lasciando che l'oblio elettronico si porti via la malinconia e il tedio del reale. Che però si ostina a picchiare alla porta. Madamina, il catalogo è questo: l'ospedale funziona a ranghi ridotti e qualcuno subodora di un suo progressivo ridimensionamento mentre sul distretto sanitario pende la scure del "libro bianco" di Coletto. Te.Ma, l'associazione "municipalizzata" che gestiva la stagione del Teatro Mancinelli, è stata chiusa con un milione e passa di debiti (in euro) che qualcuno, forse, un giorno dovrà onorare. Il Palazzo dei Congressi - dopo una breve parentesi privata - è tornato nelle mani del Comune e non si capisce cosa ci vorrà fare. Sarà smontata la consolidata desti-

nazione del Palazzo dei Sette per riservarlo ai costumi del Corteo Storico (decisione applaudita ma anche segretamente avversata perché priva la città di un luogo per le esposizioni e le mostre d'arte) mentre per il completamento del Museo della Tradizione Ceramica di Palazzo Simoncelli si attende la magnanimità della Giunta Regionale. Del Palazzo del Gusto non si hanno più notizie e neppure dei due laboratori digitali previsti dalle misure delle Aree Interne. Si va in televisione per il "Dante barbuto" mentre si perdono 160mila euro da destinare alle imprese culturali e creative perché ci si dimentica di comunicare alla Regione di mantenere le risorse già assegnate.

Mentre la strategia delle aree interne diventa oggetto di interesse nazionale e dei nuovi programmi europei, Tardani, una volta sindaca del comune capofila, se ne dimentica, la lascia languire in un remoto e polveroso sottoscala. Tutti gli interventi programmati dalla strategia subiscono uno stop. Si procede con una lentezza suicida, così sarà più facile mostrarne la vacuità. Se Germani non aveva ben compreso la portata politica della strategia, Tardani semplicemente la ignora. E neppure la sostanziale assenza di Orvieto dal discutibile Pnrr umbro (con l'eccezione del revamping del primo calanco della discarica "Le Crete" e della casa della salute attesa dal 2008) riesce a scuoterla dal sonno dogmatico.

La "pandemia" ha mascherato i limiti di questo simulacro: qualcuno ha scambiato le preoccupazioni dei cittadini per la nuda vita da preservare per granitico consenso. Vero è che il confinamento e il distanziamento hanno stremato la sempre più anemica "agorà" e in città di tutto si parla fuorché di politica. L'assenza nutre l'assenza e "anything goes": fatemi un selfie e vi solleverò il mondo.

Anche il Pd è uno dei protagonisti di questo non-governo, della compiuta trasformazione della politica in un simulacro. In consiglio siede ancora - non si sa a fare cosa - il vecchio sindaco uscito sconfitto dal ballottaggio del 2019. I consiglieri, vecchi e nuovi, appaiono su Zoom come figuranti di un webinar irreale dove signoreggia l'impermanenza di ogni parola. Ne avremo per molto, di questo non-governo...



Per una città libera dalle auto. A colloquio con Fabio Ciuffini

A misura d'uomo

Stefano De Cenzo



Le recenti riaperture ci fanno sicuramente sentire più liberi, di muoverci innanzi tutto. Ma come? Le strade sono nuovamente intasate di automobili, i mezzi pubblici, nei quali si ha ancora timore di salire, presentano le stesse criticità di sempre. Insomma nulla è mutato, contrariamente a quanto si è andato falsamente predicando. In tale immobilità le acute riflessioni di Fabio Ciuffini, contenute in *Città oltre l'auto* (Tozzuolo, 2021), giungono quanto mai opportune. Classe 1933, tecnico e politico con un curriculum alle spalle irriassumibile in poche righe, noto anche come "il padre delle scale mobili di Perugia", non ha mai smesso di guardare avanti, con la curiosità e la competenza che lo contraddistinguono, e di battersi per una città a misura d'uomo. Ora con questo volume, che è nello stesso tempo una summa di tutte le sue esperienze e una vertiginosa proiezione verso il futuro, lancia una sfida politica a cittadini e amministratori. L'ho incontrato nel suo studio, più che di un'intervista si è trattato di una amabile conversazione. D'altronde ci conosciamo da tempo e lui stesso, più volte, ha scritto per questo giornale.

Allora perché dovremmo liberarci dalla schiavitù dell'automobile?

In realtà penso che non ci sia nulla da cui doversi liberare, piuttosto ci sia da aggiungere. Occorre rivendicare il diritto di poter fare a meno dell'automobile.

Nella seconda parte del libro spieghi perfettamente quali sono i suoi indiscutibili punti di forza, primo su tutti, la flessibilità che permette la mobilità "porta a porta", come ho fatto io adesso per venire da te. Nello stesso tempo dici una cosa molto importante ovvero che se il cambiamento non verrà governato dal pubblico avverrà comunque, ma secondo l'interesse esclusivo di chi continua ad avere in mente solo un sistema dominato dall'auto, sia pure elettrica.

Se parti dall'assunto che la mobilità è governata solo dall'auto la cosa che devi fare per rendere la mobilità sostenibile è elettrificarla e così hai risolto tutto. Ed è questo l'errore chiave. Ciò che serve, al contrario, è immaginare una mobilità che abbia al centro il trasporto condiviso e, quindi, riduca il numero di automobili circolanti. Quindi va bene elettrificare l'automobile ma non solo. Il rapporto tra pubblico e privato può e deve cambiare. Mi rifaccio ad un concetto espresso nell'era Mitterand, ovvero il diritto al trasporto pubblico, concetto che ha avuto successo in Europa ma non in Italia dove si è assistito ad una continua regressione.

A questo proposito auspichi per il Tpl il superamento dei vincoli della Bassanini, in particolare quello che impone alle aziende esercenti una copertura dei costi di almeno il 35%. Superarlo almeno temporaneamente, come intervento additivo, in quella che potremmo definire fase di transizione da un modello all'altro, sempre che ci sia la volontà di avviarla. Se, come già avviene, prezzi la Co2 per compensare il danno prodotto allora, viceversa, dovresti premiare chi sceglie di andare a piedi, in bicicletta o con il mezzo pubblico. Oggi il trasporto pubblico è percepito come qualcosa di parassitario, da qui la

scelta del 35%; come dire: ti ripago quasi tutto ma almeno un terzo metticelo tu. Perché non si tiene conto che ogni persona che vi sale contribuisce alla produzione di Co2 cinquanta volte meno di chi va in auto? Allora altro che 35%, il Tpl dovrebbe essere gratuito!

Insisti molto sulla necessità di una visione, frutto di una progettazione innovativa, che tenga insieme sviluppo urbano e mobilità, anzi accessibilità al cui servizio la mobilità deve porsi. Ma oggi c'è una classe politica competente ed interessata ad avere una visione? A me pare di no.

Per quanto ci sia tra le persone una crescente sensibilità al tema dell'ambiente, tale da potersi tradurre anche in consenso elettorale, davanti alla messa in discussione della centralità dell'auto la classe politica si tira indietro. Oggi un politico che dicesse "facciamo una città senz'auto" sarebbe destinato a perdere le elezioni. D'altronde la rinuncia all'auto non può prescindere dalla presenza di alternative convincenti che al momento non ci sono. Tuttavia, come dice Greta Thunberg, bisognerebbe provare a salirci almeno una volta sull'autobus, a regolare diversamente la propria vita anche compiendo qualche sacrificio. L'atteggiamento di chi governa non deve essere ideologico ma teso a far sì che l'accessibilità, garantita da una diversa mobilità, diventi un valore politico.

I limiti della politica sono evidenti, ma c'è un'altra questione che emerge dal libro e che ci rimanda, ancora una volta, ai "gloriosi Settanta" ovvero quella del "patto" con i cittadini, imprescindibile per affrontare qualunque cambio di paradigma. Allora, come ricordi in riferimento alla pedonalizzazione del centro storico di Perugia, fu possibile e vincente. Ma oggi, in questo clima di individualismo esasperato, sarebbe ancora possibile?

Credo di sì ma bisogna in primo luogo combattere il messaggio salviniano del "meno tasse per tutti" altrimenti è tutto vano.

Insisto. Negli ultimi anni, e le avvisaglie erano già apparse con le giunte di centrosinistra, a Perugia si è assistito alla progressiva riconquista del centro da parte delle auto, quando invece si sarebbe dovuti andare verso una maggiore pedonalizzazione. Ma la cittadinanza, a parte qualche associazione di abitanti della acropoli, non ha battuto ciglio...

Purtroppo quello che dicevi sull'individualismo vale. Quando ho pedonalizzato il corso sono passato contemporaneamente da 16 autobus a 70 mettendo in campo una alternativa che creasse una situazione migliore rispetto alla precedente. Certo sono stato favorito dal fatto che corso Vannucci zeppo di automobili era un abominio e chiuderlo era un evidente miglioramento. Tuttavia anche oggi, nel tempo di una sindacatura, ci si potrebbe riuscire, se solo ci fosse la volontà di farlo.

Ma allora perché siamo tornati indietro?

Scelte sbagliate frutto di incultura. Sono stati fatti errori gravissimi già dal centrosinistra con la disseminazione dei centri commerciali, diventati una alternativa al centro storico. È stato importato acriticamente un modello, quello del *mall*

americano, che imita e sostituisce il centro storico dove questo non esiste. Solo che qui i centri storici esistono, eccome!

Insomma emerge una linea di continuità tra chi ha favorito, per usare le tue parole, "l'esplosione" della città a misura di auto e chi ha riportato le auto nel centro storico.

Voglio essere esplicito: oggi siamo in una situazione in cui far salire le auto al centro significa guadagnare voti, invece bisognerebbe arrivare ad una in cui è la chiusura alle auto a produrre consenso; ma occorre avviare una battaglia culturale prima ancora che politica, premiando, come ho già detto, chi fin da ora è disposto a scegliere una mobilità diversa, investendo risorse per mettere in campo valide alternative, lasciando da parte i vincoli di bilancio del Tpl. Per spingere le persone a non utilizzare l'auto serve un mezzo pubblico ogni 5 minuti? Bene lo si faccia, costi quel che costi. Altrimenti non se ne esce.

Ma anche volendo dove si trovano le risorse necessarie?

È sempre una questione di scelte. Ci sono i soldi del Pnrr, utilizziamoli per questo. Io ne avrei preso una parte significativa per fare un ragionamento di questo tipo, in Francia l'hanno fatto. Insisto, nella fase di transizione, che sarà lunga, il concetto di premialità è vincente: devo dare valore sociale a chi sceglie di difendere il clima, perché non lo fa solo per sé ma per tutti, anche per quelli che verranno.

Al di là delle risorse che sarebbero potute venire dal Pnrr, quelle utilizzate in passato di fatto sono state disperse in mille rivoli, senza un minimo di visione. Valga come esempio emblematico quello dell'aeroporto.

Sono stato fin dall'inizio contrario all'aeroporto: per collegare Perugia con il resto del Paese sarebbe stato ben più utile investire sul treno. È evidente che un collegamento ferroviario ad alta velocità con Milano, in orario ragionevole, è molto più competitivo, tenendo conto dei tempi di attesa e delle rotture di carico dell'aereo. Torno al tema del rapporto tra pubblico e privato, che è la cosa che mi fa più arrabbiare: da tempo l'*automotive* si sta avviando verso la guida autonoma secondo le proprie convenienze. E lo Stato che fa? Si limita a guardare inerte? Perché non investe per fare una ricerca relativa alla applicazione nel mezzo pubblico?

Forse perché si teme per la perdita di posti lavoro?

Ma avverrà comunque, allora sarà molto meglio governare questo fenomeno pensando a modi e forme di ricollocazione piuttosto che lasciarlo ingovernato con effetti che potrebbero essere devastanti.

Parlavi prima di vita regolata, ma quando insisti su mezzi di trasporto di proprietà collettiva (*pooling*) e di proprietà pubblica condivisi (*sharing*) non è che - sotto gli anglicismi - prefiguri una riedizione del socialismo?

Non sono io a dirlo, ma un rapporto dell'Istituto dei trasporti dell'Università della California che non dà alternative per scongiurare il riscaldamento globale e che non a caso cito all'inizio del libro.

Tornando a Perugia e a quello che tu chiami il paradosso Ciuffini ovvero che "tanto più la città è piccola, tanto più il mezzo pubblico deve essere frequente", in attesa del futuro, più o meno prossimo, come e dove si dovrebbe intervenire ora per rimediare ad una situazione ai limiti del sostenibile?

Ciò che si può fare adesso è prendere un settore della città e sperimentare un servizio di "metropolitana stradale" in attesa della guida robotica: prima facciamo una simulazione, poi un sondaggio per capire cosa ne pensa la popolazione e quindi, se l'esito è positivo, mettiamo in piedi un servizio di con minibus con conducente, per ora. Un'idea che ho già proposto invano in Comune anni fa. Una sperimentazione del genere riporterebbe Perugia all'avanguardia e potrebbe tranquillamente essere finanziata con fondi europei come sta già avvenendo in Svizzera con AutoPostale.

Domanda secca: il minimetrò è stato un errore?

Il problema è che è stato concepito come un corpo estraneo rispetto al sistema del trasporto urbano. Si è partiti da Pian di Massiano e non da Fontivegge perché solo così si sarebbe potuto avere un finanziamento. Nel primo stralcio la linea si fermava alla Cupa, è grazie al mio intervento che si è arrivati almeno sino al Pincetto. Quali sono i grandi poli di attrazione della città che il minimetrò, se ci fossero state le risorse necessarie, avrebbe dovuto servire? Il centro, anche se molto più debole di una volta, poi Piazza Grimana, il Silvestrini. Pensa alla follia di prevedere nello stesso Piano regolatore l'arrivo del minimetrò a Monteluca e lo spostamento dell'ospedale a San Sisto. E questo non è stato fatto da una giunta di destra. Se io fossi sindaco di Perugia lavorerei solo su questo obiettivo ovvero quello di mettere in relazione i grandi poli attrattivi.

Quindi visto che i soldi non ci sono ce lo teniamo così come è?

No, il prolungamento sino al Silvestrini sarebbe possibile ma soprattutto sarebbe facile espanderlo creando delle "antenne" che dallo stesso si diramino ovvero minibus che vadano avanti/indietro ogni 5 minuti e servano le stazioni del minimetrò o anche sistemi ettometrici che ne aumentino la capacità di attrazione.

E il metrobus si di cui si parla?

È pur sempre un mezzo pubblico e quindi preferibile all'auto ma è l'esatto contrario di quello che propongo con la "metropolitana stradale" perché continua a prevedere l'utilizzo di autobus di grandi dimensioni, piuttosto che più piccoli ma più frequenti.

E perché si è anche persa - per sempre? - l'occasione di sfruttare le linee ferroviarie esistenti per la mobilità urbana e periurbana?

Ma scusa ti pare logico che si sia intervenuti sulla Fcu senza pensare di modificarne il tracciato con il risultato che i treni viaggiano a 50 km/h? Allora io insisto: non c'è visione. Negli anni '70 al contrario ce l'avevamo: penso non solo a me, ma a Ilvano Rasimelli a Mario Serra; anche con idee politiche diverse, eravamo in grado di esprimere un'unica visione della mobilità urbana tarata su Perugia che poi si è dimostrata vincente.

Jacopo Manna

“E quo” viene dal latino *aequus* che significava principalmente “liscio”, “pianeggiante”. Considerando che il punto di forza dell’esercito romano erano gli scontri in campo aperto, dove la legione poteva liberamente manovrare -e infatti le più clamorose sconfitte le subì spesso in strettoie, luoghi montuosi o al margine di fiumi e laghi: Caudio, Ticino, Trebbia, Trasimeno...- nulla di strano che *aequus locus* dal significato originario di “luogo pianeggiante” sia passato presto a quello di “terreno adatto al combattimento”, e perciò *aequus* finisce per indicare ciò che è adeguato, appropriato e addirittura favorevole. Questo tuttavia non impedì un altro e parallelo sviluppo dello stesso aggettivo, che lo portò invece ad indicare “ciò che è fatto allo stesso modo, che ha la stessa misura”; troviamo coesistere i due significati ad esempio nell’*Eneide*: Saturno non osserva Enea *aequis oculis*, “con sguardo benevolo”, ed il piccolo Iulo segue nella sua fuga il padre *non passibus equis*, “con passi che non hanno la stessa lunghezza”. Che dei due possibili sensi sia stato gradatamente privilegiato quest’ultimo lo possiamo intuire dal significato dei numerosi vocaboli composti in cui è presente: *aequinocium*, *aequilibrium* (*libra*, come ben sanno gli appassionati di astrologia, è la bilancia i cui due piatti devono rimanere alla stessa altezza), *aequivocus* (*vocare*, “chiamare”: “ciò che si chiama allo stesso identico modo” pur indicando due cose differenti), *aequiparatio* eccetera. Ma lo capiamo anche dal fatto che mentre questi termini sono per lo più voci dotte, poi entrate nella lingua italiana soprattutto per opera dei letterati, è invece passato dal latino al volgare per bocca di popolo un aggettivo importantissimo che appunto da *aequus* deriva: *aequalis*, divenuto l’italiano “eguale / uguale”, in cui ovviamente è il secondo dei due significati ad essere presente.

Le origini di questo vocabolo latino sono incerte, ma possiamo trovare qualche indizio interessante in una osservazione del grammatico Festo (II sec. d. C.) secondo il quale *aequare* aveva circa lo stesso significato di un termine più antico e passato in disuso, *hostire*. Chi segue questa rubrica ricorderà forse che trattando della parola *straniero* abbiamo notato come nel mondo romano *hostis* (“nemico”) ed *hospes* (“ospite”) abbiano la stessa origine. A collegare i due vocaboli era l’uso di stabilire, tra le famiglie più importanti di popolazioni diverse, rapporti di alleanza riconfermati da uno scambio di doni che poteva trasformarsi in una specie di gara a chi era più generoso: una sorta di onorevole ma anche onerosa incombenza (e *munus* infatti indica sia questo tipo di regalo che “dovere” o “incarico”), con cui il potenziale avversario si trasformava in alleato. *Aequare* dunque era sì un derivato da *aequus*, ma in origine forse significava non tanto “rendere uguale” quanto “rendere l’uguale”, insomma “contraccambiare”: una parificazione prodotta non per un intervento dall’alto bensì grazie all’accordo fra persone che si riconoscevano gli stessi diritti ed obblighi, un patto nel nome del mutuo vantaggio. Quando oggi parliamo di commercio “equo e solidale” dovremmo sempre dare giusto peso ad entrambi gli aggettivi, ognuno dei quali determina il senso dell’altro così come i piatti della bilancia si *equilibrano* determinando la rispettiva posizione in base al carico; e ricordarci che la *equità* di cui qui si parla, per essere tale, deve nascere non tanto dall’imposizione di un codice quanto da un atto di riconoscimento tra i contraenti, libero reciproco e vantaggioso.

La pancia verde, i tanti mutualismi possibili

Fabrizio Marcucci

Un docuvideo e un libro sulle pratiche di auto-assistenza messe in atto in diverse zone dell’Umbria nei mesi della pandemia. Un’indicazione di nuovo welfare possibile che recupera le radici da cui è nata l’universalità delle prestazioni: il movimento cooperativo dei subordinati all’alba del novecento. Un passo indietro per guardare avanti

Nei mesi più bui del blocco delle attività dovute alla pandemia si sono accese diverse luci qua e là per l’Umbria. L’intensità maggiore si è avuta nel capoluogo, ma in diverse altre aree si è registrato un moto di solidarietà consapevole e innovativa che merita di essere colto. Dall’area del Trasimeno a quella dell’Orvietano, da Terni a Foligno, oltre che nel capoluogo, una serie di gruppi informali, associazioni preesistenti che facevano altro e comitati hanno preso a raccogliere soldi e cibo per andare incontro alle esigenze di quella fetta di popolazione che già prima dell’esplosione dei contagi faceva difficoltà ad arrivare a fine mese e che il coronavirus ha messo ko: lavoratori e lavoratrici morsi dal precariato, persone costrette a stare in nero alle dipendenze di qualcuno, piccoli agricoltori ritrovatisi senza sbocchi in cui poter vendere i propri prodotti, gente licenziata perché diventata inservibile con le attività chiuse. E non si è trattato di una parentesi: gran parte di quelle realtà continua a operare e si è anzi strutturata dopo i primi interventi ispirati necessariamente allo spontaneismo dovuto all’emergenza. Tanto da poter indicare questo arcipelago come la possibile articolazione di un nuovo welfare di prossimità che va a sanare le tante storture del welfare istituzionale, e dal quale quest’ultimo potrebbe aver molto da imparare.

Il valore seminale di queste attività è stato interpretato da Ferdinando Amato, videomaker, e da Giulia Tonelli, attivista, che ne hanno tratto la linfa che costituisce l’essenza di una produzione resa possibile da Umbria Equo Solidale. Ne è scaturito “La pancia verde”, un docuvideo e un libro in cui, grazie alle voci e ai volti di alcuni dei protagonisti e agli scritti di attivisti e osservatori, si tenta di valorizzare da un lato e di raccogliere concettualmente le tendenze di fondo di un movimento che non sa forse neanche di essere tale. Da settimane Amato e Tonelli stanno portando la loro produzione nei diversi angoli dell’Umbria. E scorrono così nelle arene all’aperto le immagini e si ascoltano le voci di agricoltori e animatori e animatrici sociali che hanno saputo unire le umanità di città e campagne che erano rimaste ai margini per saldarle in una nuova alleanza basata sul cibo e sulla ricerca di benessere autentico. Cioè: a fronte di persone che non riuscivano a fare la spesa e di produttori che avevano visto chiudersi i canali dei mercati locali in cui settimanalmente potevano collocare i loro beni, si è pensato di creare o accrescere in quantità e qualità i gruppi di acquisto solidale in cui acquirenti compravano per sé e pagavano qualcosa in più per fare in modo che arrivasse cibo sulle tavole di chi non aveva in quel momento i mezzi per procurarselo. Ne “La pancia verde” si ascoltano le testimonianze di chi ha visto più che raddoppiate le persone raggiunte con varie modalità: spese solidali, donazioni, erogazioni di buoni spesa, aiuto nel pagamento delle bollette. E si coglie come i produttori locali hanno potuto beneficiare di gruppi di acquisto che garantivano uno sbocco ai loro cibi in un momento in cui tutte le possibilità ordinarie erano inibite. Per capire l’entità del fenomeno è forse utile ricordare che alle circa 140 mila persone a rischio povertà in questa regione si sono aggiunti durante la pandemia almeno altri

trenta-quarantamila donne, uomini, bambine e bambini sprofondati in stato di bisogno a causa dei lockdown necessari a contenere l’espansione del virus. Si tratta di persone che solo di rado sono state soddisfatte da risposte istituzionali. E sta in questo il valore prezioso del docuvideo e del libro curati da Amato e Tonelli, che hanno acceso i riflettori su pratiche eterogenee e rispondenti ognuna al contesto particolare in cui sono maturate, ma aventi un minimo comune denominatore che consiste nell’aver saputo offrire una risposta tempestiva, elastica, appropriata e partecipata ai bisogni emergenti.

“La pancia verde” offre uno spaccato di nuovo welfare possibile: un welfare mutualistico e di prossimità che potrebbe assai proficuamente contaminare il welfare istituzionale troppo spesso ingessato da burocrazie che arrivano a negare la sua stessa ispirazione originaria. Quando la casa brucia, occorrono i pompieri per spegnere il rogo, non l’ufficiale che chiede i dati catastali dell’immobile. Così è stato durante la pandemia, con l’insorgenza del bisogno di assistenza e gli uffici comunali attaccati ai pali delle delibere e dei bandi mentre i gruppi informali nei quartieri rispondevano alle esigenze di una popolazione piagata.

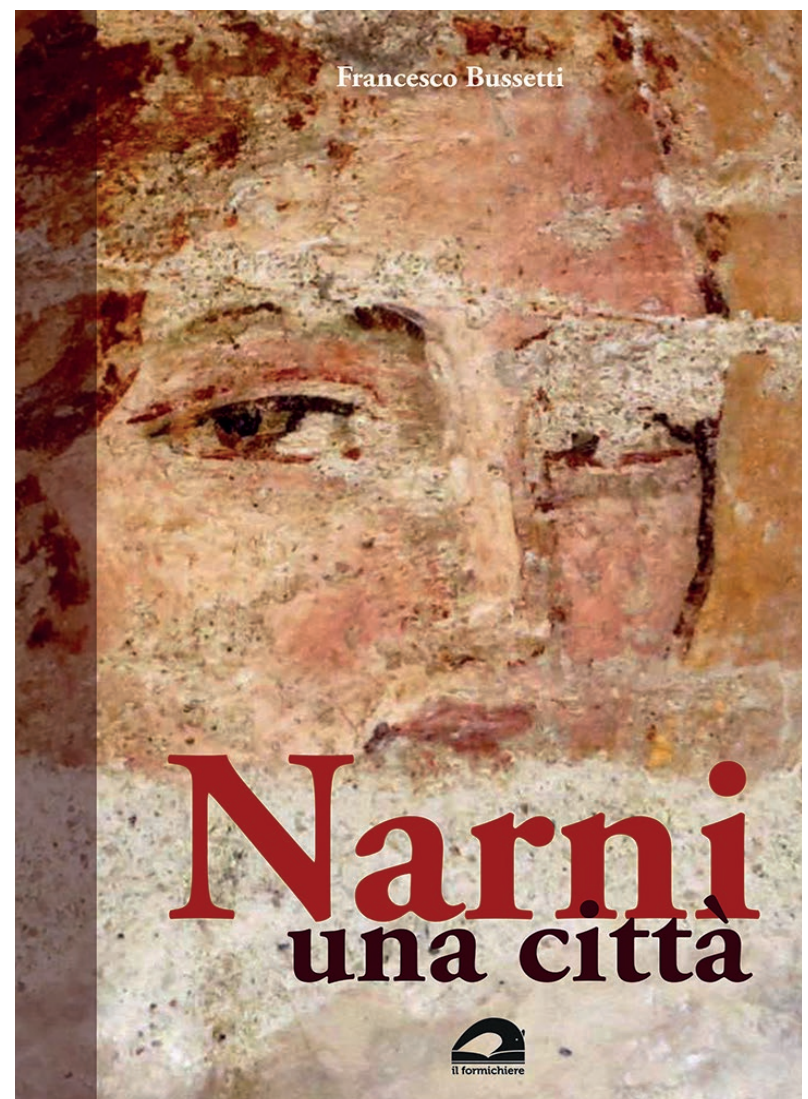
La testimonianza della varietà e della portata del fenomeno è data dai tanti interlocutori che Amato e Tonelli hanno portato dentro “La pancia verde”. Sono oltre venti i soggetti che a vario titolo hanno offerto la propria testimonianza coprendo praticamente l’intero territorio regionale. E c’è da scommettere che alcuni saranno rimasti per forza di cose al di fuori di quello che non era un censimento ma un’opera dell’ingegno di due giovani adulti che hanno saputo cogliere meglio di molti osservatori assai blasonati una realtà gravida di possibili, positive conseguenze.

Tempestività, elasticità e appropriatezza delle risposte offerte, unitamente alla partecipazione diretta delle persone coinvolte, sono state, come accennato, le qualità che rendono interessante questa che non è forse esagerato definire una vera e propria *creazione sociale* fotografata da “La pancia verde”. Lo stare sul campo dei soggetti che hanno agito, ha garantito loro di poter agire nei tempi e con le misure necessari, oltre ad aver consentito di bypassare le scartoffie che le persone sono costrette a produrre ogni volta

che accedono agli uffici di una qualche istituzione in cerca di aiuto.

E non si tratta di un fenomeno passeggero. Anzi. I gruppi protagonisti del docuvideo nel corso del tempo si sono organizzati e hanno affinato i rispettivi metodi di azione. Per questo si può parlare di *creazione sociale*. Tutti, seppure con accenti diversi, rivendicano di aver supplito alla latitanza delle istituzioni dovuta alle rigidità della burocrazia e alla miopia politica; tutti chiamano le istituzioni a un’assunzione di responsabilità. Ma quello che emerge da “La pancia verde” è che forse la pandemia, in questo senso, ha costituito una sorta di spartiacque, rendendo impietosamente evidente una realtà che serpeggiava già da prima: il welfare istituzionale mostra la corda, e la sperimentazione delle pratiche mutualistiche agite in pandemia può offrire una sponda sulla quale poggiare la costruzione di una assistenza tempestiva, elastica, appropriata e partecipata, qualità che gli interventi ordinari non garantiscono. Il mutualismo, del resto, è l’antenato del welfare: senza le pratiche cooperative di assistenza, oggi non avremmo la sanità, la previdenza, e forse neanche l’istruzione pubbliche e universali. Ma cullarsi su quelle conquiste non può andare, occorre modellare l’assistenza sull’emergenza delle nuove esigenze. “La pancia verde” ci dice questo. E ci dice anche che le risorse sociali su cui fare leva ci sono; basta avere occhi e orecchie per scorgerele.

È possibile vedere il docuvideo in streaming al seguente indirizzo: <https://www.openddb.it/film/la-pancia-verde/>



Francesco Bussetti

Narni
una città



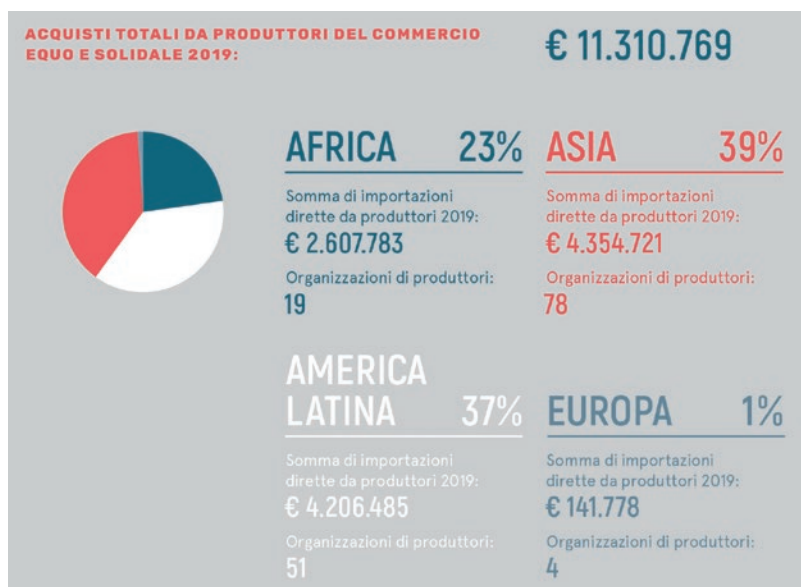
È ancora tempo di equosolidale

Maurizio Giacobbe

L'occasione di tornare a parlare di Commercio Equo e Solidale e di fare il punto sulle attuali condizioni del mercato sostenibile - dopo un anno e mezzo di emergenza sanitaria - l'ha data nel mese di maggio la dichiarazione dell'assessore regionale Fioroni che, a sostegno della sospensione dei finanziamenti regionali per i progetti delle botteghe equosolidali, ha affermato che la legge che li istituiva era il frutto di una stagione politica passata e che quanto fatto in precedenza aveva ormai orientato i consumatori a scelte più consapevoli e le aziende produttrici a una maggiore tracciabilità dei prodotti. Affermazione, questa, non supportata da dati reali, ma soprattutto non in linea con quanto da lui successivamente sostenuto, cioè che "il commercio equo e solidale è ormai confinato in un alveo di approccio ideologico, limitato ad una cerchia molto ristretta di consumatori consapevoli". Resta da capire come possa essere al tempo stesso vincitore sul campo, cioè capace di orientare consumatori e aziende verso comportamenti sostenibili e al tempo stesso confinato in un ristretto alveo ideologico. Ma risolvere i problemi di logica del fratello italo-torinese Fioroni non rientra nei nostri compiti. Se nel tempo, come mostra la scheda Equo Garantito, è stata raggiunta parte degli obiettivi perseguiti dalle centrali del commercio equo dentro quella visione del mondo che Fioroni giudica 'passatista', e che invece prefigura una società rispettosa dei diritti del lavoro, delle comunità e dell'ambiente e quindi necessaria oggi come in futuro, è pur vero che consolidarli ed espanderli è compito non facile, se non si ha accesso a fondi che permettano progetti di formazione rivolti soprattutto alle giovani generazioni, i consumatori di domani (e per certi versi già dell'oggi).

Compito non facile, ma necessario perché la *mission* del Commercio Equo è quella di sviluppare un modello sostenibile e solidale di produzione e commercio. Se, come è avvenuto nella nostra regione, si innescano processi regressivi (il mancato finanziamento cui si è accennato), il circuito virtuoso "finanziamenti regionali / formazione-informazione / maggiore comprensione dei fenomeni / aumento dei consumatori consapevoli" si interrompe. Per Marco Casodi (vicepresidente di Monimbò), passati gli entusiasmi del prima e dopo Genova 2001 e il progressivo aumento del fatturato fino a raggiungere i 350.000 euro intorno al 2007-2008, c'è stato un riflusso legato a fattori diversi (crisi mondiale, altri canali di impegno delle giovani generazioni, ritiro nel privato di vecchi sostenitori) con la contrazione del fatturato di circa un terzo, oggi stabilizzata. Ma è impossibile fare un racconto univoco sulle sorti del commercio equo in regione, sia per la diversa natura delle botteghe, sia per fattori territoriali, sia per le scelte di conduzione che sono state operate.

Si diceva di *Monimbò - Bottega del Mondo*, fondata a Perugia nel 1992 come associazione e trasformata in cooperativa sociale nel 1997. Tra i soci fondatori di Ctm Altromercato (la principale organizzazione di Commercio Equo e Solidale italiana) e dell'Associazione Umbria EquoSolidale, partecipa con un proprio rappresentante al Consiglio direttivo di Equo Garantito. È la prima realtà umbra ad occuparsi di commercio equo e solidale e, visto il buon andamento dell'attività, nel 2005 apre una bottega a Terni e successivamente a Ponte San Giovanni. "L'apertura a Ponte andò bene - dice Fabrizio Cuniberti (Ponte Solidale) - ma i costi dell'affitto erano



molto alti rispetto al fatturato e nel giro di due anni i ricavi cominciarono a calare; ci fu una discussione all'interno di Monimbò sul che fare e si decise che bisognava sacrificare quella realtà. Alcuni soci della cooperativa e alcuni dei volontari locali però ritenevano che si dovesse provare a mantenere viva l'esperienza.

La polarizzazione delle posizioni portò all'uscita da Monimbò del nucleo che nel 2008 diede vita a Ponte Solidale".

Monimbò tentò anche l'apertura di una bottega a Foligno, ma l'esperienza durò poco e tre anni dopo, nel 2015, venne chiusa perché non c'era stato radicamento nel territorio.

Di San Giustino e Gubbio si è detto nella scheda.

Altre realtà, come Marsciano, Umbertide e Assisi, sono state chiuse negli ultimi due anni, ma non precisamente a causa della pandemia, per quanto questa abbia imposto alle Botteghe del Mondo chiusure temporanee, orari ridotti e operatività in sicurezza, con i relativi costi.

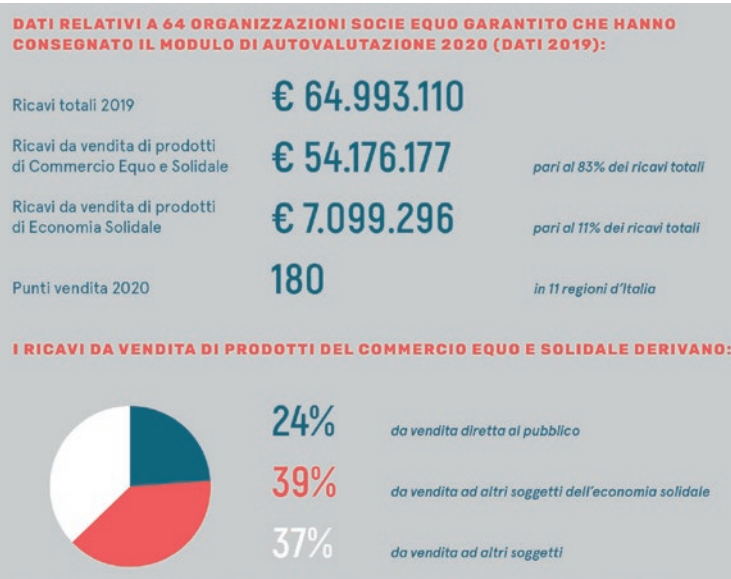
Le chiusure sono dipese soprattutto da una caduta delle risorse umane, perché erano realtà fondate solo ed esclusivamente sul volontariato, senza dipendenti, quindi finché ci sono stati entusiasmo e voglia sono andate avanti, poi si sono avviate verso un'estinzione naturale. Il vo-

lontariato garantisce un vantaggio economico, non mettendo in bilancio i costi del lavoro, però necessita di un impegno costante nel reclutamento dei volontari e naturalmente di una risposta adeguata.

"C'è un dibattito in Umbria tra gli operatori del Commercio Equo e Solidale, soprattutto tra Monimbò e La Botteguita - sostiene Marco Casodi. La

carichi di lavoro e le responsabilità sono del tutto diverse". Monimbò impiega stabilmente due socie lavoratrici oltre a circa dieci collaboratori su progetti specifici. Situazione analoga (tre *part-time* con disponibilità a prolungare l'orario col volontariato) è quella di Ponte Solidale, cooperativa sociale che ha fin da subito fatto la scelta di diversificare l'offerta di prodotti equosolidali, rivolgendosi a differenti centrali, quindi non solo ad Altromercato ma anche a LiberoMondo, Altra Qualità, Commercio Alternativo, e parallelamente di dare spazio all'editoria di settore per promuovere e diffondere i contenuti e i principi del commercio equo.

Un ulteriore allargamento dell'offerta, a Ponte Solidale come nelle altre Botteghe del Mondo, si è avuto con la commercializzazione di prodotti biologici o comunque provenienti dall'economia solidale: le arance di SOS Rosarno, il cioccolato di Modica, le mandorle del carcere di Siracusa, i biscotti del carcere di Verbania, i prodotti di Libera, le birre del birrifico Azzadi, l'Amaro Partigiano della Ri-Maflow, fabbrica recuperata, e vari prodotti delle aziende agricole locali. Altro importante progetto, in corso da quattro o cinque anni, è quello di Umbria Slow Fashion, produzione di capi di abbigliamento ed accessori che coinvolge artigiani locali selezionati



Botteguita di Città di Castello ha fatto la scelta di non pagare nessuno e di contare soltanto sul lavoro volontario, rivendicandola come scelta etica. Ma se io ho la possibilità di stipendiare una o due persone, oltre a vendere i prodotti del commercio equo e solidale e a garantire stabilità, creo occupazione. L'obiezione per cui si potrebbe generare un clima di contrapposizione tra volontari e stipendiati è infondata perché i

da Monimbò secondo i criteri del commercio equo e solidale: giusta retribuzione del lavoro, utilizzo di prodotti naturali, biocompatibili, o di riciclo, una rete di produzione al femminile con opportunità occupazionali. La percentuale di commercializzazione dei prodotti di economia solidale non può però superare una certa quota, perché occorre fatturare il 51% in prodotti equosolidali per poter essere associati a Equo Garantito, e quindi avere accesso al registro regionale e ai benefici della legge regionale n.3 del 6 febbraio 2007. Proprio quelli che l'assessore Fioroni ha cancellato, e che sono serviti negli anni a finanziare le attività di formazione e informazione delle botteghe (quindi non attività commerciali, ma di carattere politico-culturale) e l'organizzazione della manifestazione Altrociocolato (alternativa ad Eurochocolate), vetrina nazionale del commercio equo.

Nonostante le prese di posizione favorevoli al ripristino dei finanziamenti regionali (III Commissione consiliare e Consiglio comunale di Perugia), l'assessore parafascista non si è spostato di un millimetro. Non mancano però le notizie positive: Gabriele Giottoli, Assessore al Marketing territoriale, Sviluppo economico e Progettazione europea del Comune di Perugia, ha ipotizzato il coinvolgimento dell'Ance affinché possano essere recuperati, attraverso la partecipazione dei Comuni, i fondi in grado di garantire la prosecuzione delle attività culturali e formative di cui le organizzazioni del commercio equo e solidale si sono in questi anni fatte carico e l'Amministrazione comunale di Città di Castello ha dato la disponibilità a finanziare la realizzazione di Altrociocolato.

Equo e Garantito

Ma. Gi.

Equo Garantito è l'associazione di categoria che raggruppa le centrali del commercio equo (Altromercato, LiberoMondo, Altra Qualità, ecc.) e le botteghe che ne commercializzano i prodotti (circa 70 organizzazioni sul territorio nazionale). In sostanza tutti gli operatori del settore che decidono di aderire alle procedure di autovalutazione e di essere periodicamente presi in esame dai valutatori che fanno capo a Equo Garantito. Ciò permette agli operatori di potersi definire 'organizzazione di commercio equo', e non solo venditori. I criteri da rispettare non riguardano solo la vendita, ma anche le attività politiche, culturali, formative, il legame con la rete, le iniziative, gli acquisti (anche quelli non del commercio equo, ma pur sempre di economia solidale (prodotti km zero, gas, sos Rosarno).

Le organizzazioni di Equo Garantito possono aderire alle varie leggi regionali in materia, perché la sua certificazione è garanzia dell'essere organizzazione e non solo negozio, e questo consente l'accesso ai registri regionali. Resta fuori dai finanziamenti erogati dalle leggi regionali chi si occupa solo di vendita di prodotti del commercio equo (Aiab, Coop, ecc.) certificati *Fair Trade*. Rispetto al marchio *Fair Trade*, la certificazione Equo Garantito ha un valore maggiore perché riguarda l'organizzazione, non il singolo prodotto. Perciò possono esserci singoli prodotti certificati come Equosolidali anche da parte di aziende (Nestlé o Perugina), ma la loro filiera resta quello che è e l'organizzazione non viene chiamata in causa.

Ogni organizzazione, in rapporto al suo fatturato, paga una quota di iscrizione per tutte le attività che Equo Garantito

gestisce (*policy, advocacy*) a livello nazionale. In Umbria sono socie di Equo Garantito Monimbò (botteghe di Perugia e Terni), Ponte Solidale (Ponte San Giovanni), Piano Terra (Orvieto) e La Botteguita (Città di Castello). Queste cinque realtà si configurano come Cooperative (Monimbò e Ponte Solidale) o come Aps (Piano Terra e Botteguita). Spazi più piccoli, come le botteghe di Gubbio e San Giustino, non fanno capo a Equo Garantito. La bottega di Marsciano, che invece era iscritta, è chiusa da un anno e mezzo. In questo anno e mezzo di pandemia, Equo Garantito ha cercato di essere non solo rappresentativo, ma anche di mettere in campo idee e risorse, grazie a progetti europei o finanziati dalla Chiesa valdese, per dare sostegno e forza alle varie botteghe sul territorio, anche per la realizzazione di attività nelle scuole, con la finalità di guidare gli studenti alla scoperta dei meccanismi che regolano il funzionamento del mondo globalizzato e al riconoscimento delle sue criticità attraverso simulazioni e giochi di ruolo, informazione e riflessione, promuovendo al contempo esperienze che perseguono obiettivi di maggiore equità, di giustizia sociale e di solidarietà.

Il *report* relativo all'attività dello scorso anno delle organizzazioni facenti capo a Equo Garantito mette in evidenza alcuni dati interessanti:

Dal punto di vista del personale, le organizzazioni italiane di commercio equo e solidale occupano 472 lavoratrici e lavoratori (+ 2%), di cui il 64% è costituito da donne. Questi sono affiancati da 3.813 volontarie e volontari (+ 7%) e sostenuti da 29.692 socie e soci.



Anna Rita Guarducci

La necessità di riappropriarsi degli spazi verdi pubblici in città e di viverli per il loro effetto di mitigazione del microclima rispetto alle temperature estive, contro le isole di calore, per la regimazione e rigenerazione delle risorse idriche, la mitigazione dell'inquinamento atmosferico ed acustico, il mantenimento dell'impermeabilità e fertilità del suolo, la fissazione dell'energia solare, la produzione di biomassa, la conservazione degli habitat e della biodiversità urbana, oltre che restituire alla città luoghi di qualità da vivere e da attraversare come percorsi urbani pedonali e ciclabili, ha sollecitato l'idea di misurare quantitativamente e qualitativamente questi spazi per curare e integrare i singoli elementi che li formano. Escludendo le criticità sul versante sicurezza, perché non sono in tema e richiederebbero lunghi e larghi approfondimenti, dei benefici portati dal verde urbano alla vita cittadina, che tecnicamente vengono chiamati servizi ecosistemici e capitale naturale,

dovremmo essere tutti convinti. Eppure sembra che la vegetazione urbana sia vissuta più come un fastidio (vedi ad esempio le radici che fanno saltare il catrame), che è spesso evidente, anziché come un beneficio (sia da esempio la qualità dell'aria che respiriamo) spesso non tangibile. La necessità, scientificamente provata, del beneficio apportato dalla fisiologia della vegetazione urbana, quindi, ha creato le condizioni perché si procedesse al censimento del verde urbano con il supporto metodologico e scientifico di Istat e Ispra che nei loro rapporti annuali hanno già da anni messo a punto la modalità, le tecniche e le tecnologie per realizzarlo. Nei rapporti sullo stato dell'ambiente il censimento del verde urbano è già disponibile da diversi anni sulle piattaforme nazionali, almeno per quel che riguarda le città capoluogo di provincia/città metropolitane.

La verde Umbria è presente, ovviamente, con Perugia e Terni che fanno segnare delle dotazioni storiche di tutto rispetto in valore assoluto (vedi tabella con dati pubblicati nel 2019 e riferiti al 2018). Poi le percentuali di incidenza sul totale della superficie comunale sono variabili, infatti Perugia fa registrare una disponibilità di verde urbano pro capite di mq 63,3 e Terni di mq 151,9 a fronte di una media nazionale di 33,8 mq/abitante. L'incidenza percentuale del verde urbano sulla superficie comunale per Perugia, che vanta una estensione territoriale notevole pari a circa 450 ettari, è il 2,32% e per Terni il 7,89% a fronte di una media nazionale del 3,09%. La buona regola, poi, è sempre quella di verificare nel concreto se questi numeri siano rappresentativi di un miglioramento della qualità della vita benché non sia possibile avere la controprova, cioè stabilire se, in un mondo parallelo, la stessa qualità sia presente anche in mancanza degli effetti apportati dal verde urbano. Ma, tant'è dobbiamo accontentarci, se non altro, dell'effetto visivo alla portata di ogni valutazione fino a quella dell'uomo della strada anche se non sempre risulta

sensibile come per il candido Marcovaldo: "[...] una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse su una tegola, non gli sfuggivano mai: non c'era [...] buccia di fico spiccicata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse e non facesse oggetto di ragionamento scoprendo i mutamenti della stagione".

Per essere più pragmatici di Marcovaldo vediamo che cosa hanno messo in campo le due città umbre. Consultando la rete, risalta la pragmatica operazione di forestazione urbana chiamata **Progetto Terni Verde 2018-2023**, una nuova strategia locale per il verde urbano finalizzata al rimboschimento delle aree urbane, utilizzando anche le donazioni di privati cittadini, singoli o associati, enti privati non profit, aziende. Il progetto prevede che tali donazioni siano un'occasione per sottolineare passaggi generazionali commemorativi o di beneficenza. Sulla relativa *home page*, nella sezione "Registro dei donatori di alberi" si trovano già pubblicati i nominativi di chi ha partecipato, la motivazione (dedica, ricordo o regalo) e la descrizione dell'essenza prescelta oltre alle coordinate della sua localizzazione.

L'Augusta Perusia, invece, nutre maggiori e più costose ambizioni tanto da candidarsi tra le città Europee più verdi con il dossier chiamato "Futuro nel Verde", presentato alla Commissione europea per la valutazione nel primo tentativo di elezione avvenuto nel 2019, ma già fallito. Senza frustrazioni si dice che alla prima partecipazione sia impossibile essere presi in considerazione, si studia per riprovarci nel 2023. Aprendo il suddetto dossier si registra subito il *font* del titolo scritto con i *pixel* in evidenza, il che suscita un'idea di dissociazione perfino impossibile da tenere dentro al concetto di cura del verde. E tale suggestione aumenta leggendo le due citazioni che vorrebbero suggerire una volontà di gestire e conservare la natura, almeno quella urbana, con i mezzi moderni. Suggestioni per l'appunto che svaniscono, parzialmente, pensando al censimento del verde fatto con gli strumenti moderni del Gps, con quelli topografici, con l'aerofotogrammetria che permettono di avere una restituzione geometrica, numerica e tipologica, già peraltro impostata da Istat. Quel che resta delle contrastanti suggestioni informatiche riguarda la modalità secondo cui vengono attualmente gestite le aree verdi urbane (e non solo quelle), nello specifico i soggetti verdi di cui sono fatte, tale da indurre l'idea di un automatismo incapace di verificare lo stato di salute degli alberi e la reale necessità di manutenzione. A dimostrazione di ciò si porta la capotizzazione abituale a cui vengono soggetti, il taglio indiscriminato di alberi adulti per fare posto alle piste ciclabili finanziate dall'Europa, scelta che, peraltro, sembra accomunare molte città italiane, e non c'è bisogno di ricordare che il taglio di un albero adulto non viene compensato dalla pian-

tumazione di uno giovane.

Si ha proprio la sensazione di una gestione dettata da criteri diversi da quelli necessari alla cura e più vicini a quelli economici o di opportunità. Anche lo slogan "fare meglio con meno" che si legge nel dossier sembrerebbe confermarlo, che cosa non si inventerebbe pur di non dire che "fare meglio con meno" è a tutti gli effetti una decrescita, che poi sia felice o no dipende dalla prospettiva e dalla cultura. Quindi, per "fare meglio con meno" si è pensato di assegnare la gestione delle aree verdi urbane alle associazioni del territorio che, come si sa, sono costituite prevalentemente (esclusivamente?) da volontari. Forse ci sarà qualche eccezione, ma per la maggior parte di loro non sarà facile organizzare la manutenzione, sia pure quella ordinaria leggera, cioè tener pulito nel quotidiano fare piccoli lavori sulle dotazioni (tipo riverniciare le panchine o aggiungere qualche gioco) senza disporre di un fondo cassa minimo garantito perché si deve aspettare la delibera del consiglio comunale, che non avviene mai in automatico e qualcuno deve anticipare, perché sono autorizzate ad organizzare iniziative a pagamento per finanziarsi e anche per questo è necessario assumersi responsabilità e anticipi di cassa. Insomma, non si può affidare al volontariato un ruolo per cui non è preparato, che lo impegna anche economicamente, e poi pretendere, solo perché gli si è concesso uno spazio (all'aperto) dove riunirsi, la manutenzione del luogo per tutta la comunità. Adirittura il progetto "Futuro nel verde" prevede, allo scopo di creare una "green community" autofinanziata in cui condividere i saperi delle associazioni, la possibilità di realizzare all'interno del parco un chiosco di vendita e aree di ristoro da gestire in concessione, da volontari professionisti a quanto pare, e non ci si rende conto che il mare di piccole difficoltà quotidiane da affrontare potrebbe dissuadere anche un professionista vero. Lo stesso dicasi per la gestione del verde, inteso proprio come vegetazione, non può essere fatta senza professionisti onde evitare esiti negativi come dice il bilancio del patrimonio arboreo effettuato tra il 2014 e il 2018, da cui risulta un deficit di 997 alberi tra i 1432 tagliati e i 435 messi a dimora.

Insomma, non abbiamo ancora una cultura tale da farci pretendere i leggendari giardini di Babilonia, ma nel paese che ha esportato il giardino all'italiana sarebbe opportuno, se non altro per l'utilità dimostrata contro il cosiddetto logorio della vita moderna, che il verde urbano venisse gestito, migliorato e potenziato, come detta la strategia nazionale del Verde Urbano, con il supporto di personale specializzato in ogni settore, oppure formato *ad hoc*. Altrimenti siamo alle solite nozze coi fichi secchi dove, a rischio di essere scontenti, i fichi secchi sono i volontari che fanno fare bella figura al politico di turno, ma secchi e a secco rimangono, di solito.

La scheda del verde urbano		
Tipologia di verde in mq	PERUGIA	TERNI
Verde storico, ville, giardini e parchi che abbiano interesse artistico, storico e paesaggistico	3.121.575	1.177.905
Parchi, ville e giardini urbani aventi superficie superiore a mq 8000	760.826	179.638
Verde attrezzato - parchi, ville, giardini urbani aventi superficie inferiore a mq 8000	514.838	622.288
Aree di forestazione urbana - aree ad uso agricolo trasformate in aree di forestazione	153.270	-
Orti urbani - aree di proprietà comunale adibite alla coltivazione di orti ad uso familiare	70.864	-
Aree sportive all'aperto e aree all'aperto a servizio ludico ricreativo, campi sportivi, piscine, campi polivalenti e assimilabili	386.238	397.839
Verde di arredo urbano - rotonde stradali, aiuole spartitraffico e piste ciclopedonali	209.675	228.000
Giardini scolastici comunali - aree verdi di pertinenza agli edifici scolastici di proprietà comunale	143.008	84.231
Verde cimiteriale - aree verdi di pertinenza dei cimiteri comunali	37.279	59.000
Aree boschive - aree con superficie forestale boscata non inferiore a mq 5000	2.235.153	13.989.025
Verde incolto - aree verdi con vegetazione spontanea	2.785.060	11.389

Fonte dati rapporto Istat 2019

Livio Orazio Valentini, artista testimone del tempo

Enrico Sciamanna

Artista testimone del tempo. Chi meglio di un reduce da Buchenwald che abbia praticato l'arte scavalcando il millennio, come ha fatto Livio Orazio Valentini, può essere definito tale? Che ha sperimentato in tanti luoghi le sue capacità espressive con profondità, sensibilità, coerenza. L'impegno umano e ambientale è dispiegato a livello planetario, ma il radicamento sul suo territorio di origine e di residenza fa sì che sia definito, seppure in maniera forse riduttiva, il pittore della città di Orvieto, che gli riserva una celebrazione meritata e sofferta per via delle circostanze. Contribuisce a fondare il locale Istituto d'arte che sorgeva sulla piazza oggi a lui intitolata e nella strada adiacente impianta un laboratorio di grafica e di ceramica con le figlie. In effetti la città è ornata delle sue opere, tanto che la mostra, distribuita nelle varie sedi è quasi totalmente composta da pitture, sculture in ceramica e metallo, disegni e grafiche in possesso di concittadini.

Finalmente il progetto è andato in porto, perché la pandemia ha costretto ripetutamente al rinvio il centenario, che doveva essere solennizzato l'anno passato, essendo nato nel 1920, ha visto soltanto la realizzazione del catalogo e un incontro *on line*. Quest'anno sabato 9 giugno alle 17.30 presso l'ingresso del Museo MODO, in Piazza Duomo, ad Orvieto, si è tenuta l'inaugurazione delle mostre "Livio Orazio Valentini 100 Opere 1945-2004: figurativo-informale-postquaternario" curate da Massimo Duranti e Andrea Baffoni ed allestite con un grande concorso di attori pubblici e privati. Un secolo. Quel secolo che Livio col suo lavoro, con la sua testimonianza, con una costanza che non è mai stata ostinazione nel replicare forme e contenuti, ha interpretato, inserendo nelle sue opere, anche in maniera precoce, le ansie, i sussulti e le visioni che lo hanno percorso. Sono i luoghi tra i più significativi della città: Fondazione Cassa di Risparmio (Palazzo Coelli), Museo Faina, Centro Studi Città di Orvieto (Palazzo Negroni), Museo e Sotterranei MODO, ad ospitare la produzione di tanti decenni, di vari modi espressivi, con una prevalenza di pitture e grafica sulla pur pregevole

e da lui molto frequentata scultura di alto registro con sperimentazioni in metallo e ceramica, grazie all'uso del colore resa immateriale. 150 opere, tra queste numerose inedite mai pubblicate ed esposte. Presenti in quanto in parte di proprietà della famiglia e grazie ad una meticolosa ricerca sui territori, richiedendole a numerose collezioni di enti e di concittadini che hanno risposto con entusiasmo.

Parte cospicua dell'operazione la presentazione *on line* della monografia "Livio Orazio Valentini 100" contenente, oltre ad ampi apparati bibliografici, i contributi critici di Massimo Duranti, Alessandro Bosi, Alessandra Cannistrà, Jeremy N. Culler, Antonio Carlo Ponti ed Enrico Sciamanna, avvenuta lo scorso 29 dicembre. I relatori da remoto, impossibilitati di farlo in presenza, coordinati con maestria da Guido Barlozzetti, ne hanno ricordato la figura con premura ed affetto, sentimenti che Valentini attirava, per il suo modo di essere che integrava il suo profilo di artista. In virtù della varietà delle voci ha avuto risalto la proiezione oltre i confini orvietani, come le autorevoli visioni esterne sottolineano, della sua specificità umana e di creatore, che nel corso del tempo ha sempre di più preso corpo, tanto che, giustamente si considera Livio Orazio Valentini un artista tra i più rappresentativi dell'Umbria e non soltanto, del secolo passato e dei primi anni di questo.

La mostra andrà a far parte di "Orvieto Estate", il contenitore di eventi artistici che caratterizzerà la stagione estiva di Orvieto e di cui la città beneficerà. Il progetto, finanziato dal Gal Trasimeno Orvietano nell'ambito della Misura 19.3 "Umbria Lasciati Sorprendere", realizzato con il contributo di: Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, Rotary Club Orvieto, Lions Club Orvieto, Ciotti Trasporti e Assicurazioni Generali - Agenzia di Orvieto Flamini e Forbicioni, patrocinato da Regione Umbria, Stato del South Carolina (Usa), Provincia di Terni, Comune di Orvieto, Comune di San Venanzo, Opera del Duomo di Orvieto, Fondazione per il Museo "Claudio Faina", Fondazione per il Centro Studi Città di Orvieto e Accademia delle Belle Arti Perugia; con la

collaborazione dell'Istituto di Istruzione Artistica Classica e Professionale Orvieto, Istituto Comprensivo Orvieto - Baschi, dell'Università della Terza Età - Unire Orvieto, dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, Fidapa Bpw Italy Orvieto e i Custodi del territorio ai quali va un riconoscimento particolare. Il rammarico delle eredi è verso alcune decisioni che nel corso della realizzazione sono state cambiate, provocando qualche disagio.

Nelle quattro sedi si squadrerà la vicenda di Livio Orazio, distribuita con sapienza. Conviene affrontarne la visione partendo da Palazzo Coelli. L'ampia sintesi della sua produzione si scala nel tempo e narra la crescita dell'artista, dalle prime prove postbelliche alla maturità. I tre momenti che ne scandiscono lo sviluppo sono così individuati: figurativo-informale-postquaternario. Vi si legge un'escalation: dalla pittura e dalla scultura quasi fini a loro stesse delle prime prove, in cui lo slancio prevale sulla tecnica, alla riflessione sulla sua condizione di reduce, alla lettura dell'universo tramite colori, i toni, quasi una guida per l'intesa tra l'uomo, la sua vicenda antica, se stesso, e la natura, tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere; quindi l'appello né strillato né retorico, lirico-drammatico per la salvezza del pianeta. L'ampia sezione dedicata agli uccelli, emblemi della sofferenza della natura, vittime e messaggeri della precarietà, descrive con originalità e passione il suo sentimento ecologico, dichiarando in maniera poetica e sommessa la necessità di impegnarsi. La sezione grafica, nutrita di cromie di una personalità rara, con squilli e abbassamento di toni, che per altro è un *leit-motiv* di gran parte della sua avventura di pittore e scultore, una cifra che pare voler spiegare un dramma esistenziale che marcia verso la risoluzione, realizzata con la collaborazione delle figlie - ciò che fa risuscitare la riflessione sul ruolo delle "ragazze di bottega" nella storia dell'arte, interpretato da Silvia, Cristiana e Francesca che collaborano alle stesure con affetto filiale e allo stesso tempo con estro e professionalità e che hanno costituito insieme alla famiglia l'associazione promotrice - convive all'interno del Museo con visioni di scorci del Duomo e con



la ceramica classica, figure rosse e figure nere, della raccolta di oggetti antichi, esaltandosi reciprocamente. Lo stesso accade, con le ovvie differenze, con l'esposizione all'interno del MODO, questa curata da Alessandra Cannistrà, che ne è anche la direttrice, dove la sua produzione sacra è confrontata con quella del passato e favorisce una serie di rimandi che indicano come la vicenda artistica orvietana, così densa di spiritualità, sia penetrata nelle fibre di Valentini, riemergendo con tratti di totale attualità nella configurazione di maternità dell'oggi, una rivisitazione laica sì, ma nient'affatto profana delle Madonne col Bambino. C'è, chiara, un'intima partecipazione al sacro popolare nella rappresentazione delle processioni o nel proporre l'oggetto devozionale, che il colore o il chiaroscuro intridono di un misticismo profondo. La meditazione sul Signorelli e la sua trascendenza, una visione ultraterrena a volte così materiale, carnale, beneficia di una reinterpretazione che la ravviva, ne spegne la minaccia, ne esalta la speranza, senza diminuirne la drammaticità, ospitata negli spettacolari sotterranei della cattedrale dalla parte opposta della cappella di S. Brizio, a cui si perviene attraversando una teoria di volte dicrome: quasi un confronto incrociato su due livelli. La rassegna è completata con proiezioni multimediali nella sede della Fondazione Centro Studi per la Città di Orvieto, che propongono il ciclo di opere pittoriche eseguite dall'artista durante i suoi ripetuti soggiorni negli Stati Uniti, nella città di Aiken della South Carolina gemellata con Orvieto dagli anni '90 e dove, tra l'altro ha ottenuto, il 6 maggio 2003 una laurea *honoris causa* da quella prestigiosa università in cui è stato anche *visiting professor*.

Ma non va dimenticato che esiste un itinerario ulteriore, che propone opere prevalentemente di impegno politico-civile, diffuse nella città in spazi interni ed esterni e che in qualche modo vengono comprese nell'evento. Infine, ma non certo perché meno significativa, la sua scrittura. Contenente la stessa intonazione dell'arte visiva, una soffusa liricità, una linea diretta dal profondo alla carta.

Importante e irrinunciabile corredo la Monografia sull'artista: "Livio Orazio Valentini 100. Opere 1945-2004: figurativo-informale-post-quaternario". 264 pagine con l'illustrazione a colori di circa 200 opere, che comprendono anche quel surplus che non ha trovato spazio nelle mostre, fra dipinti, sculture, ceramiche, disegni e opere seriali. Il volume è firmato da Massimo Duranti e Andrea Baffoni, i già citati critici che hanno curato tutte le manifestazioni previste. Una corposa antologia a più voci, rappresentative di quanti l'hanno conosciuto, apprezzato, amato. Realizzata con completezza e una cura del dettaglio, com'è nella tradizione dell'editore Fabrizio Fabbri, autore del progetto grafico. La stampa è delle Grafiche Diemme di Bastia Umbra. Non in commercio, ma disponibile per gli iscritti all'associazione.



La mancata giustizia e il dovere della memoria

I quaranta martiri di Gubbio

Angelo Bitti

La strage perpetrata dall'esercito tedesco a Gubbio il 22 giugno 1944 non soltanto costituisce uno degli episodi più drammatici verificatisi in Umbria nel corso del secondo conflitto mondiale, ma rappresenta anche un caso per molti versi paradigmatico per meglio comprendere quella che è stata definita una "guerra ai civili", oltre che per riflettere su come si sia pervenuti alla elaborazione di una memoria divisa che, come accaduto in episodi simili, contrapponendo le comunità colpite dalla violenza nazifascista ai partigiani, ha contribuito a lacerare le coscienze e a inficiare la stessa ricostruzione dei fatti. La vicenda dei quaranta martiri non può allora essere rappresentata semplicemente come una rappresaglia isolata né, come ha osservato opportunamente lo storico Paolo Pezzino, un episodio attribuibile esclusivamente al «protagonismo» e alla «faciloneria» dei partigiani del Gap eugubino, inquadrato nella brigata "San Faustino Proletaria d'Urto", «poco propensi a riflettere e tatticamente spesso "insubordinati"», i quali il primo pomeriggio del 20 giugno 1944, credendo imminente l'arrivo degli Alleati, uccidono il tenente assistente medico Kurt Staudacher e feriscono gravemente il sottotenente Hermann Pfeil.

In effetti nell'eugubino le violenze contro i civili iniziano ben prima della strage del 22 giugno e, dopo di questa, proseguono, sebbene con intensità minore, sino alla vigilia della liberazione della città il 25 luglio 1944. È quindi opportuno fornire qualche indicazione su taluni aspetti che contraddistinguono l'occupazione tedesca in Italia, tenendo conto della sua evoluzione in relazione all'andamento dell'azione repressiva attuata contro l'insorgenza partigiana. All'indomani dell'8 settembre i tedeschi, dopo essersi assicurato il controllo militare dell'Italia centrosettentrionale, organizzano su base regionale strutture militari-amministrative (le *Militärkommandanturen*) funzionali a garantire lo sfruttamento di infrastrutture e risorse economiche locali indispensabili al sostegno delle truppe impegnate a fronteggiare l'avanzata degli Alleati lungo la Linea Gustav. L'Umbria, divenuta retrovia del fronte, si dimostra un'area chiave nel sistema difensivo tedesco per le vie di comunicazione che l'attraversano, oltre che per la sua produzione agricola e industriale. Di fronte al crescente attivismo della Resistenza umbra, contrastata con scarsa efficacia dalle forze della Rsi, i tedeschi ricorrono a drastiche contromisure: il risultato è lo scatenarsi di un'ondata di violenza che in Umbria si sviluppa in due fasi distinte tra la fine di marzo e il luglio 1944. I dati che ci fornisce l'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* (consultabile in rete all'indirizzo <http://www.straginazifasciste.it>) sono a riguardo indicativi: in Umbria dal settembre 1943 al luglio 1944 si contano 181 episodi di violenza che provocano 479 vittime; 52 di questi, con 204 uccisi, avvengono tra il marzo e il maggio 1944; 107, con 239 morti, si hanno nel bimestre successivo. La prima fase coincide dunque con i rastrellamenti che nella primavera 1944 l'alto comando tedesco pianifica, approfittando di una stasi nei combattimenti sul fronte di Cassino, con l'obiettivo di eliminare la presenza partigiana nell'Italia centrale. Da nord a sud viene investita tutta la fascia appenninica umbro-marchigiano-laziale, a cominciare dall'eugubino dove, ad esempio, tra il 27 e il 28 marzo, in un'operazione definita dalle autorità fasciste di rastrellamento e rappresaglia, il reparto corazzato di ricognizione 103, appartenente alla 3ª Divisione Granatieri corazzati, uccide 64 civili, alcune decine sono arrestati, diverse case vengono distrutte. La seconda fase si concretizza nel contesto del-

la ritirata aggressiva attuata dalla Wehrmacht, la quale tra il giugno e il luglio 1944 riesce a bloccare l'avanzata alleata lungo la Linea Albert, che attraversava l'Umbria all'altezza del lago Trasimeno. Alla strage di Gubbio si aggiungono quindi altre violenze, secondo uno schema che si ripete frequentemente, costellando sanguinosamente la ritirata tedesca. In questo senso, quello che accade nella città umbra è assimilabile a quanto avviene in molte altre stragi di civili commesse anche in mancanza di un'azione dei partigiani: a volte è sufficiente il semplice sospetto della presenza di questi ultimi per scatenare la reazione tedesca. La rinnovata combattività dimostrata dalle formazioni partigiane umbre all'avvicinarsi

e il *Bandenbekämpfung* (ordine per la lotta alle bande), in vigore sul fronte orientale sin dal 1942. Tali direttive prevedevano la pena di morte e altre misure punitive nei confronti di chi compiva attentati, oltre che nei riguardi di detentori di armi e munizioni e di chi faceva propaganda per il nemico o si rifiutava di fornire informazioni sui partigiani; inoltre, tutta la popolazione, senza distinzione di età o sesso, era soggetta a queste disposizioni. Il 17 giugno 1944 un'ulteriore direttiva, voluta dal feldmaresciallo Albert Kesserling, richiamava le truppe a un comportamento più brutale, assicurando nel contempo protezione ai comandanti che avessero ecceduto nell'utilizzo della violenza. Queste direttive fornivano comun-

per scoraggiarla dal fornire qualsiasi sostegno alla Resistenza. Come evidenziato dallo storico tedesco Lutz Klinkhammer: «La popolazione doveva considerare causa delle rappresaglie, non gli occupanti bensì i partigiani». Se si tiene conto di questo si possono allora meglio valutare comportamenti e responsabilità di chi agisce a Gubbio e cioè il II battaglione del 721° reggimento della 114ª *Jäger Division*. Tale reparto, specializzato nella controguerriglia, operante dapprima in Serbia, quindi in Italia dove è responsabile di diverse stragi (a Filetto di Camarda e Onna, in provincia dell'Aquila, in cui perdono la vita 34 persone, a Madonna dell'Albero, nei pressi di Ravenna, dove le vittime sono 56). Di fatto la brutalità richiesta dai vertici dell'esercito e dello stato nazista viene fatta propria da questa divisione, come accade spesso nell'estate 1944, quando la violenza contro i civili appare crescere proporzionalmente al peggioramento dell'andamento della guerra e quindi al frequente insorgere tra gli occupanti tedeschi del desiderio di vendetta e rivalsa sulla popolazione italiana, considerata sempre più sostenitrice di partigiani ed Alleati. Un ulteriore elemento che accomuna la strage Gubbio alla maggior parte dei 5.626 episodi di violenza che sono stati censiti dall'*Atlante delle stragi nazifasciste in Italia* è la mancata punizione dei responsabili. In realtà, grazie alle indagini condotte dagli investigatori britannici della 78ª sezione dello *Special Investigation Branch* (Sib), sin dal luglio 1945 era stato individuato il reparto e alcuni degli ufficiali coinvolti nella strage, a partire dal capitano Erich Buckmakowski, comandante del II battaglione del 721° reggimento. Inoltre erano state ricostruite le fasi precedenti all'esecuzione dei 40 civili, 38 uomini e due donne, di età compresa tra 17 e 61 anni, scelti da un gruppo di 162 ostaggi che, rastrellati e trattenuti per circa 48 ore in un edificio scolastico, vennero sottoposti a stringenti interrogatori sino a quando, probabilmente anche a seguito delle delazioni di alcuni fascisti locali, fu individuato il gruppo da fucilare. Nel 1964, la Procura di Stoccarda, a seguito della denuncia del comandante della pattuglia Gap coinvolta nella vicenda, riapriva le indagini riuscendo a individuare nel generale Karl Boelsen, comandante della 114ª *Jäger Division*, colui che aveva ordinato la strage e nel tenente Albrecht-Axel von Heyden l'ufficiale che aveva gestito le fasi immediatamente precedenti alla fucilazione. Dopo tre anni il procedimento venne però archiviato in quanto i due risultavano deceduti. Lascia tuttavia sconcertati quanto scrisse nella sentenza il Procuratore: nella sostanza, si giustificava la rappresaglia facendo riferimento ad una presunta responsabilità "morale" di tutta i cittadini di Gubbio e quindi anche dei fucilati nell'attacco partigiano che aveva provocato la reazione tedesca. Trent'anni dopo, nel 1995, la scoperta del cosiddetto armadio della vergogna fece riemergere il fascicolo n. 2027 redatto dal Sib, di conseguenza la Procura Militare di Roma avviò nuove indagini che proseguirono sino al luglio 2001, permettendo di accertare la presenza e il ruolo giocato da diversi ufficiali tutti però deceduti, ma specialmente di due, rimasti sino a quel momento sconosciuti, indicati con il nome di Rausch e Ritter, le autorità tedesche non intesero però fornire alcuna ulteriore informazione a riguardo. Ritenendo insufficienti gli elementi di conoscenza e valutazione acquisiti sino a quel momento, la Procura Militare di Roma decideva l'archiviazione del procedimento. A distanza di oltre settant'anni dalla strage i quaranta martiri, come la maggioranza dei quasi 24.000 italiani uccisi per mano nazifascista, attendono ancora di avere giustizia.



degli Alleati, dopo i rastrellamenti subiti nella primavera precedente, provoca l'immediata risposta dei comandi tedeschi, che emanano in rapida successione tutta una serie di durissime disposizioni da applicare in un territorio che, sin dalla primavera 1944, era stato definito *bandengebiet* (zona di presenza delle bande). Tra queste particolarmente significativi si rivelano il *Merkblatt 69/1* (direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'est)

que delle indicazioni di massima, non necessariamente vincolanti, i comandanti dei singoli reparti godevano infatti di una considerevole autonomia su come eseguire gli ordini; ciò permette di meglio comprendere il motivo dei comportamenti spesso differenti adottati nei confronti della popolazione. Quella che invece appare univoca è la strategia di fondo perseguita dai comandi tedeschi: annientare i "ribelli" e, nel contempo, terrorizzare la popolazione,

Nella bufera seguita alla fine dell'Urss e del "socialismo reale", Vittorio Foa denunciava "il silenzio dei comunisti", sostenendo che alla lunga pretesa di egemonia politico-culturale del Pci era seguita, dopo la sconfitta del "paese guida", un'imbarazzata afasia. La provocazione coglieva solo in parte nel segno: se gli eredi politici del comunismo italiano, il Pds-Ds-Pd hanno trattato la propria storia come una zavorra di cui liberarsi prima possibile, moltissimi "ex" hanno via via sviluppato riflessioni significative e profonde, e basti qui ricordare Ingrao, Reichlin, Magri, Rossanda. Non è stato sufficiente a evitare la rimozione e adesso si dovrebbe parlare piuttosto di silenzio "sui comunisti". Tra le poche iniziative in controtendenza va segnalato il libro *Aldo Natoli. Un comunista senza partito*, a cura di Ella Baffoni e Peter Kammerer, Edizioni dell'Asino, Milano 2019. Per ragioni anagrafiche (è nato nel 1913 e morto nel 2010) ma non solo, Aldo Natoli è stato un significativo testimone del Novecento, di cui ha vissuto da protagonista alcuni nodi fondamentali: il fascismo e la resistenza, la costruzione dell'Italia repubblicana, i movimenti del sessantotto, la crisi e la fine del socialismo. Baffoni e Kammerer delineano il profilo di Natoli in tre parti distinte; una ricostruzione della biografia umana e politica; le testimonianze di una serie di amici e compagni che lo hanno conosciuto in diversi momenti della sua vita; un'intervista a Natoli realizzata da Kammerer e Stefano Prospero nel 2001. Il materiale così ottenuto è molto ricco ma non sempre ben rielaborato, per cui non mancano ripetizioni e punti poco approfonditi.

Nato a Messina da una famiglia di media borghesia, Aldo si trasferisce a Roma per studiare medicina; qui attraverso un gruppo di coetanei che ruotano attorno alla casa di Giuseppe Lombardo Radice (il figlio Lucio, Pietro Ingrao, Bruno Attanasio e altri), matura la scelta antifascista e, a partire dal '36, l'adesione al Pci per il tramite di Pietro Amendola. Incarcerato tra il '39 e il '42, entra per la prima volta in contatto con la base operaia e popolare del partito, un'esperienza che resterà fondamentale. Dopo la partecipazione alla resistenza, infatti, Aldo Natoli diventa nel 1946 segretario della Federazione romana del Pci e in breve riesce a stabilire una relazione molto intensa con i proletari e sottoproletari delle borgate e dei borghetti, una massa in gran parte immigrata, precaria e sottoccupata, organizzata in forme relativamente inedite per la tradizione comunista, come gli "scioperi al contrario", in cui i borgatari costruiscono strade e servizi e i braccianti dei Castelli occupano le terre. Analisi sociale e modalità d'intervento che non sono accolti da tutto il partito, come dimostra la polemica sul "sottoproletariato" in occasione della pubblicazione del romanzo di Pasolini *Una vita violenta* (1960). Non si tratta però di una lotta di retroguardia: sulla ricostruzione e sullo sviluppo urbanistico del paese si gioca una delle partite fondamentali del "modello di sviluppo" italiano. Natoli avvia una campagna di studio e denuncia dei meccanismi degli appalti, le pratiche speculative e il ruolo dominante della rendita urbana che culmina nel lungo intervento in consiglio comunale che si ricorda col titolo di "il sacco di Roma", a sua volta base della famosa inchiesta de "L'Espresso" *Capitale corrotta, nazione infetta*. Siamo a metà anni '50, colpisce l'enorme sperequazione tra aumento spropositato del valore delle aree dei suoli a vantaggio dei costruttori privati e estremo bisogno di abitazioni della popolazione. Ma il Pci, che pure sostiene le battaglie della Federazione romana, non comprende l'importanza del tema urbanistico all'interno della strategia delle riforme "di struttura", e lo stesso Togliatti giudica la questione "roba da intellettuali". Natoli lascia la guida della Federazione romana nel 1954 per occuparsi del lavoro di massa e poi di enti locali. Una linea di dissidio con la direzione del partito emerge sulla valutazione del nuovo ciclo di lotte operaie negli anni '60: Natoli è tra coloro che, a partire dal convegno dell'Istituto Gramsci sulle "Tendenze del capitalismo italiano" (1962) mettono in discussione l'idea

Una biografia politica di Aldo Natoli

Un comunista critico

Roberto Monicchia



di un capitalismo arretrato e subalterno e criticando l'equazione tra nazionalizzazioni e avanzata verso il socialismo. Proprio Natoli guida i parlamentari comunisti nella commissione che prepara la nazionalizzazione dell'energia elettrica, battendosi per un maggior controllo democratico sulla nuova gestione. Matura quella tendenza di sinistra che, dopo la morte di Togliatti, darà battaglia e sarà sconfitta all'XI congresso. Oltre che sulla struttura del capitalismo italiano, le divisioni riguardano la democrazia interna e il giudizio sul comunismo sovietico. Per Natoli particolarmente significativo è il viaggio ufficiale in estremo Oriente nel 1965: comincia una particolare attenzione verso la Cina che continuerà negli anni del "manifesto". Sono tutti elementi su cui irrompe il '68, un vento di cambiamento che trova il Pci impreparato. Natoli, che ha assistito a molte assemblee nonché agli scontri di Valle Giulia, riprende i contatti con alcuni dei dirigenti emarginati dall'XI congresso, con i quali partecipa alla nascita del gruppo che nel 1969 dà vita alla rivista del "manifesto": dal gruppo originario, ricorda Natoli, si stacca quasi subito Pietro Ingrao che successivamente, al momento del "processo" al comitato centrale, si schiera apertamente in favore della radiazione. È la fine di un sodalizio pluridecennale, e si rammarica fino alla fine del fatto che Ingrao non abbia mai nemmeno abbozzato una spiegazione del proprio comportamento. L'atteggiamento critico non viene meno nella nuova aggregazione, anzi semmai si accentua: Natoli non condivide la necessità - attribuita in particolare a Lucio Magri - della costruzione di un'organizzazione politica in contrapposizione al Pci. Il conflitto si accentua con la decisione di presentarsi alle elezioni del 1972: da quel momento Natoli lavora solo al quo-

tidiano, da cui si distacca progressivamente dopo la nascita del Pdup per il comunismo. Conclusa l'esperienza di militante politico, Natoli, stimato quanto relativamente isolato, avvia un lungo lavoro di ricerca sulla storia del comunismo, appoggiandosi soprattutto sull'università di Urbino e sul circolo culturale Montesacro di Roma. Un grosso lavoro di studio e promozione di dibattiti e convegni, che culmina in una messa in discussione, in quanto inefficace e reticente, di ogni ipotesi di "uscita da sinistra" dallo stalinismo: un'intera fase storica è tramontata e l'ipotesi del comunismo va ricostruita in termini completamente nuovi, anche a partire da una rilettura di certe parti trascurate di Marx, come la *Critica al programma di Gotha*. Consustanziale a questa impostazione radicalmente critica ma non rinunciataria è la ricerca su Gramsci in carcere che culmina nel libro *Antigone e il prigioniero* (1990). Natoli ritrova e pubblica per la prima volta le lettere di risposta della cognata Tania Schucht,

mostrando un universo umano e affettivo ben più ampio e complesso di quello proposto dalla operazione agiografica compiuta dal Pci, e rivelando che la sofferenza psicologica e sentimentale di Gramsci ha molto a che fare con una sotterranea lotta politica in cui si mostra la tragedia dello stalinismo, ma anche la forza morale di un'idea di emancipazione che ha avuto il nome di comunismo e alla quale Aldo Natoli è rimasto legato, sia con il partito che senza, con intelligenza critica e passione militante.

TU, NOI, CGIL ■

NESSUNO ESCLUSO

CGIL ■

ISPI VITI!

UMBRIA

Contro-riforma del mercato del lavoro, il privato ci guadagna tre volte

Mi. Mi.

La difficile situazione del mercato del lavoro in generale e di quello umbro in particolare ci porta a fare una profonda analisi degli strumenti utilizzati per dare risposte concrete ai cittadini. In Umbria uno degli strumenti principali che dovrebbe essere utilizzato dalle Istituzioni pubbliche è Arpal, Agenzia regionale per le politiche attive del lavoro, istituita con legge regionale, la n.1 del 14.02.2018. Dal 2018 in poi è stata faticosamente organizzata la struttura che ha mantenuto un buon livello della qualità dei servizi offerti.

In questi anni le vicende politiche non hanno certamente aiutato il rafforzamento, l'organizzazione ed il potenziamento della stessa, fino ad arrivare alla clamorosa decisione dell'attuale Giunta di predisporre una modifica sostanziale delle sue funzioni a giugno di quest'anno. La decisione è meramente politica e non riguarda, come si vorrebbe far passare, l'interesse generale di rafforzare e migliorare l'offerta di lavoro e di formazione. L'obiettivo è semplicemente quello di sminuire il ruolo pubblico e dirottare le decisioni e la programmazione degli interventi e, soprattutto, l'utilizzo delle ingenti risorse finanziarie provenienti dai fondi europei, ad enti, associazioni e quant'altro private. Si vuol lasciare campo libero alle logiche meramente aziendali e corporativistiche; esempio eclatante di tutto ciò è dato dall'aver creato un consiglio



di amministrazione, con relativo presidente, di nomina politica, pagato con fondi propri di Arpal che sarebbero potuti essere utilizzati per fare altro; un Cda e Presidente con il compito principale di programmare e organizzare il lavoro annualmente in stretta collaborazione con la politica, senza nessun coinvolgimento della struttura e di chi operativamente sta sul campo.

Invece di potenziare l'Agenzia e di delinearne i compiti in modo organico con le nuove politiche attive si è preferito concentrarsi sull'accentramento e la privatizzazione del potere e delle funzioni, in modo tale che, nel momento

in cui partiranno le nuove azioni di politica attiva, l'Agenzia ancora in fase di strutturazione avrà difficoltà a seguire il *modus operandi* degli operatori privati e si avrà facile gioco nello sminuire l'operatività e l'efficacia del servizio pubblico.

Le nuove linee programmatiche corrispondono ad una logica servile nei confronti di aziende, enti formativi privati ed agenzie interinali. False le affermazioni che vengono addotte di innovazione ed implementazione dell'offerta lavorativa. I privati si preoccupano di ottimizzare i propri profitti e non certamente di dare risposte ai disoccupati, si pensi ai Bul, i buoni

unici del lavoro a disposizione dei disoccupati e spendibili sia tramite il servizio pubblico sia gli operatori privati. Quest'ultimi associati in Ati etc. daranno vita ad organizzazioni composte da agenzie interinale ed enti formativi che guadagneranno tre volte rispetto al cittadino senza lavoro: una volta ricevendo il buono, poi sulla formazione ed infine tramite l'agenzia interinale che collocherà il lavoratore nei modi che tutti noi conosciamo e con logiche in materia di contratti che sappiamo possono benissimo aggirare eventuali vincoli posti.

Altro esempio è la possibilità data ai privati di gestire il collocamento mirato delle categorie protette. Si darà vita ad una precarizzazione maggiore e mal pagata dei lavoratori disabili non ad una maggiore offerta di posti di lavoro e si libereranno le aziende da quei vincoli che, ad oggi, ponevano un occhio di riguardo a chi aveva maggiori difficoltà. Per ultimo l'attività formativa lasciata esclusivamente in mano ai privati. Anche in questo caso si ritornerà ad una logica di apprendimenti basata sulle esigenze temporali delle aziende. Ciò se da un lato può avere senso in quanto rispondente ad una richiesta specifica di manodopera, dall'altro non consente una formazione variegata e rispondente a logiche di spendibilità della propria formazione anche fuori dai limiti territoriali della Regione, rifiutando una logica arcaica di formazione regionale.

libri

Antonio Marinelli, *La battaglia del grano nell'Umbria fascista. Agricoltura, mobilitazione, propaganda*, Foligno, Il formichiere, 2020.

Il libro è in gran parte composto da manifesti di propaganda, foto di eventi svoltisi nella regione, immagini di spighe delle qualità elette di grano che resero possibile la "battaglia del grano", ossia la campagna ingaggiata da Mussolini con l'obiettivo di rendere l'Italia autonoma dalle produzioni estere da cui il paese in gran parte dipendeva. Dietro al disegno

mussoliniano - in cui si annodavano molteplici motivi: dal ruralismo allo sviluppo tecnico in agricoltura, concentrato sulla meccanizzazione dove era scontata la dipendenza dall'estero e sulla diffusione dei concimi chimici, su cui si fondò la posizione di monopolio della Montecatini - stava il lungo lavoro di ricerca e di sperimentazione di Nazzareno Strampelli che per primo aveva iniziato a ibridare i diversi grani, realizzando frumenti ad alta redditività, ampiamente diffusi in numerosi paesi esteri. Sua invenzione è il grano senatore Cappelli oggi impropriamente ritenuto un grano antico. Dal punto di vista delle produzioni cerealicole la "battaglia" fu un successo. Alla fine degli anni trenta l'Italia non importava più grani esteri. Per contro si allargò a dismisura l'area destinata a cereali, si modificò l'equilibrio tra grano e altre colture destinate alla zootecnia e all'industria alimentare. Le conseguenze sociali ed economiche furono

altrettanto rilevanti. Sul grano gravavano forti protezioni doganali, era una tipica cultura di rendita da cui i grandi produttori ricavano ingenti guadagni. Peraltro se la bilancia dei pagamenti agricola realizzò il pareggio per quanto riguardava il frumento, risultò fortemente deficitaria per quanto riguardava concimi e macchine agricole. In Umbria per la natura pedologica del terreno, per la prevalenza della mezzadria e per la diffusione della piccola proprietà, che non consentivano rilevanti investimenti, i risultati non furono particolarmente brillanti. La produzione granaria aumentò, ma non in modo eclatante, nonostante l'impegno delle Cattedre ambulanti e dell'apparato propagandistico del regime.

Romano Cordella, Paolo Lollini, *Castelluccio di Norcia. Il tetto dell'Umbria*, Foligno, Il formichiere, 2021.

È la riproposizione in anastatica

di un volume uscito nel 1988 grazie all'interesse della Parrocchia di S. Maria Assunta di Castelluccio di Norcia. I motivi della ripubblicazione sono ben descritti nella presentazione degli autori. Il terremoto del 30 agosto del 2016 aveva sepolto sotto le macerie del bar dove erano conservate "le ultime copie ... in attesa di centellarle ai cultori del genere". Il libro era ormai fuori commercio, da ciò la decisione dell'editore, in accordo con gli autori, di ristamparlo. Il volume descrive l'ambiente naturale (dalla catena dei Sibillini, all'idrografia, dal clima alla flora e alla fauna, alle zone del bacino), le vicende storiche (soprattutto dell'età medioevale, quando castello sorge per volontà del Comune di Norcia, e dell'età moderna); la vita economica, con particolare attenzione al pascolo e all'allevamento; l'ambiente sociale e le forme della religiosità. Passa poi a redigere una guida dell'abitato,

a elencare le attrazioni turistiche e sportive, gli itinerari escursionistici fino a giungere alle notizie utili. Costante è l'attenzione alle fonti disponibili, ampio il repertorio fotografico ed iconografico. Ci si muove lungo un crinale che spazia dal tentativo di offrire una visione totale del luogo, attraverso una lettura pluridisciplinare del centro abitato e dell'area su cui insiste, alla guida turistica che mima le forme del manuale del territorio, organizzato per argomenti. Questo impianto determina una certa faticosità di lettura e non sempre consente la comprensione della complessità della vicenda di Castelluccio. Nuoce anche al lavoro il fatto che esso si concentri fondamentalmente sul castello e sui suoi rapporti con la città dominante, Norcia, e prenda solo raramente in esame le relazioni con le aree vicine, nonostante il ruolo di snodo del territorio con le Marche e l'Abruzzo.

Sottoscrivete per micropolis

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 29/07/2021